UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
CORSO DI LAUREA IN

COMUNICAZIONE

IL GIORNALISMO CARCERARIO
Analisi degli organi di informazione dei detenuti

Relatore: Chiar.mo Prof.
Raffaele Fiengo

Laureando: Gianluca Modolo
574298

Anno Accademico
2009/2010

INDICE

Introduzione 1

1. L'informazione sociale 6

1.1 Cronaca sociale: che cos'è e chi la fa 6
1.2 La notiziabilità del sociale 9
1.3 La copertura dei temi sociali in Italia 16
1.4 I giornalismi del sociale 18

2. Il carcere 20

2.1 Breve storia dell'istituzione penitenziaria 20
2.2 Il carcere in Italia – dall'Unità a oggi 27
2.3 Il carcere oggi 39
2.4 Il carcere come istituzione totale 42

3. Carcere, (non)comunicazione e media 45

3.1 La comunicazione in carcere 45
3.2 La rappresentazione mediatica del carcere 51
3.3 10 domande a... 52
3.4 Il carcere fa notizia? 55
3.5 Mass media e carcere 59
3.6 Controinformazione e rivolte nell'Italia in fermento degli anni Sessanta e Settanta 63

4. Il giornalismo carcerario 69

4.1 Carcere e giornalismo: matrimonio possibile? 69
4.2 La nascita dell'informazione dal e sul carcere 74
4.3 La Federazione Nazionale e i più importanti giornali 83
4.3.1 Facce e Maschere 85
4.3.2 L'Alba 87
4.3.3 Prospettiva Esse 89
4.3.4 Sosta Forzata 90
4.3.5 Area di Servizio 91
4.3.6 La Voce nel Silenzio 93

5. Cartebollate 95

5.1 La casa di reclusione 95
5.2 Il giornale dei detenuti 96

6. Ristretti Orizzonti 100

6.1 Cos'è, come nasce e perché 100
6.2 Il pubblico di Ristretti 102
6.3 Ristretti e la città di Padova 103
6.3.1 Lettere dal carcere: il rapporto con il Mattino 104
6.4 Iniziative e incontri 105
6.4.1 I giornalisti studiano in carcere 106
6.5 La redazione 107
6.5.1 La redazione multiculturale 109
6.6 Come avviene il newsmaking 111
6.7 Le fonti 113
6.8 La struttura di Ristretti Orizzonti 114
6.9 Ristretti si presenta: anno 1998 numero 0 115
6.10 Titolazione editoriali 116
6.11 Dentro il giornale 118

7. Quale ruolo per i giornali dal carcere? 122

7.1 L'importanza dell'informazione carceraria 123
7.2 Non solo carta 126
7.3 Il giornalismo carcerario tra public e community journalism 130
7.4 Verso nuovi stili e linguaggi 134

Appendici

Detenuti presenti e capienza regolamentare degli Istituti 136

Federazione Nazionale dell'Informazione dal e sul Carcere – Documento programmatico 137

Censimento giornali dal carcere 138

Carta di Padova per i diritti dei detenuti 146

Il decalogo del giornalismo carcerario 151

Bibliografia 153

INTRODUZIONE

Telefonate? Una al mese, da richiedere con anticipo e per iscritto. Lettere? Controllate da e per l'esterno. Visite? Solo se autorizzate dall'Amministrazione Penitenziaria, che ne stabilisce orari e durata. Mezzi a disposizione? Molto pochi. Internet? Vietato. Stiamo parlando di una normale redazione. Del carcere.

Ci si chiederà come sia possibile parlare di giornalismo date le condizioni in cui si svolge il lavoro. Eppure i giornali scritti in carcere sono attualmente una settantina. E il fenomeno è in costante crescita.

Si va dallo storico "La Grande Promessa" del carcere di Porto Azzurro (Isola d'Elba), datato 1951, alle pubblicazioni più recenti come "Salute inGrata", nato nel 2008 nel carcere milanese di Bollate.

Online, cartacei, femminili, maschili, informativi, provocatori: sono queste alcune delle caratteristiche dei giornali carcerari presenti oggi in Italia.

Dal 2005 sono riuniti nella Federazione Nazionale dell'Informazione dal e sul carcere, fortemente voluta da "Ristretti Orizzonti".

Il periodico della Casa di reclusione di Padova e dell'Istituto penale femminile di Venezia, diretto da Ornella Favero, è uno dei più importanti e attivi nel panorama attuale.

All'aggettivo "ristretti", che nel linguaggio burocratico-carcerario significa detenuti, è stato aggiunto "orizzonti", perché con il giornale si vuole contribuire ad aprire gli orizzonti troppo ristretti della detenzione.

Perché fare informazione dal carcere? Dal luogo, cioè, che si contrappone per eccellenza alla comunicazione e all'attività di informazione?

> "L'idea di un giornale che raccontasse il carcere è nata nell'ambito di un' attività di rassegna stampa: ci rendemmo conto che le notizie che i maggiori giornali diffondono sul carcere spesso non hanno un reale riscontro con quella che è effettivamente la vita in carcere". (Ornella Favero – Direttrice Ristretti Orizzonti)

Il giornalismo del carcere e dal carcere nasce con una finalità di denuncia; mira a costruire una informazione complementare, parallela, e in alcuni casi contrapposta, a quella delle grandi testate.

Esso svolge un importante funzione di democratizzazione e sensibilizzazione dal basso perché offre lo spazio, a tutti coloro che normalmente non l'avrebbero nei quotidiani e nelle riviste tradizionali, per denunciare situazioni di ingiustizia, casi di leggi non applicate, disfunzioni burocratiche, ritardi culturali nell'approccio a problemi sociali.

Offre un servizio di informazione efficace e propositivo, una presentazione delle esperienze significative dei detenuti, un'analisi delle problematiche con le quali i reclusi devono confrontarsi: salute, istruzione, pena, formazione e inserimento lavorativo, rapporto con il mondo esterno. Si impegna per rendere pubblica una realtà, quella della detenzione, spesso dimenticata.

La tesi è divisa in tre grandi aree.

La parte storica si occupa della storia del carcere e dei giornali carcerari.

La parte sociologica indaga il rapporto tra il carcere e la società, la comunicazione e il giornalismo.

Infine, la parte dedicata all'analisi dei linguaggi e delle pratiche giornalistiche affronta i temi della notiziabilità del sociale e del carcere; e analizza gli organi di informazione realizzati dai detenuti.

Il primo capitolo è dedicato al giornalismo sociale (di cui il giornalismo carcerario è una forma particolare).

Il secondo capitolo si occupa del carcere. La sua nascita, la sua storia (soprattutto in Italia, dall'unità ad oggi), la sua situazione attuale.

Nel terzo capitolo si parla di comunicazione e informazione.

Vengono analizzati i rapporti comunicativi interni tra detenuti e staff; la rappresentazione mediatica della prigione e dei detenuti e il complesso rapporto tra mass media e carcere; la comunicazione giornalistica dal carcere, con la nascita dei giornali carcerari.

Particolare attenzione è stata data all'analisi di fonti, competenze e meccanismi di produzione delle notizie responsabili di quella incompletezza informativa che caratterizza la trattazione dei temi sociali in generale e di quelli carcerari in particolare.

Attraverso l'analisi di alcuni valori notizia si sono studiate le ragioni dell'attenzione intermittente e marginale che i media riservano alla realtà carceraria; si è voluto capire perché solo fatti negativi fanno sì che il carcere venga inserito nell'agenda dei grandi mezzi di comunicazione di massa.

Si parla, poi, delle ragioni che spingono detenuti e volontari a creare un giornale del carcere; e quali siano stati storicamente, culturalmente e politicamente, i motivi che hanno favorito la nascita di questo tipo di stampa.

L'ultima parte del lavoro si concentra su due giornali in particolare: "Ristretti Orizzonti" e "carteBollate". Grazie alle interviste alle due direttrici (Ornella Favero di "Ristretti" e Susanna Ripamonti di "Bollate"), ai detenuti – redattori, e alla visita nella redazione di "Ristretti" nel carcere di Padova, sono stati descritte storia, struttura, composizione e iniziative dei due periodici.

> "L'informazione alternativa è stata da sempre nel corso della storia moderna un inevitabile alter ego di qualunque forma di potere. La semplice esistenza di una struttura o di un'istituzione che cerca di imporre modelli di comunicazione *broadcast*, cioè da uno a molti, è sufficiente a innescare i meccanismi che portano al fiorire di iniziative caratterizzati da un modello da molti a molti, cioè alla creazione di circuiti reticolari e diffusi di informazione dal basso". (Sarti, 2007, p. 89)

Usando la parola scritta come mezzo di cambiamento; rivolgendosi ad un pubblico il più ampio possibile; criticando i modelli culturali dominanti; ricorrendo a fonti e informazioni escluse dai circuiti ufficiali; e utilizzando un linguaggio semplice e diretto, i giornali scritti in carcere possono essere considerati parte di quella stampa alternativa (o di controinformazione) inseriti nel contesto più ampio del giornalismo sociale.

Avendo come obiettivo quello di riuscire ad affiancare i tradizionali media nel lavoro, proponendosi come fonte affidabile di notizie ed esperienze, il giornalismo carcerario ha portato a nuovi stili e a nuovi linguaggi nel mondo dell'informazione. Per fare, come diceva Kapuscinski, un vero giornalismo intenzionale, "vale a dire quello che si dà uno scopo e che mira a produrre una qualche forma di cambiamento".

Questo lavoro è stato possibile anche alle molte persone che in questi mesi mi hanno aiutato a trovare il materiale necessario per le ricerche, a coloro che mi hanno concesso le interviste e a tutti quelli che mi hanno saputo dare utili suggerimenti.

Ringrazio il Professor Mauro Sarti (Università di Bologna) perché grazie alla lettura del suo libro ("Il giornalismo sociale") e al colloquio avuto a Bologna, ho appreso nozioni importanti sui temi dell'informazione sociale. Ringrazio Riccardo Arena (direttore di "RadioCarcere") per la gentilezza con la quale mi ha concesso l'intervista; Susanna Ripamonti (direttrice di "carteBollate") per la disponibilità all'intervista sul giornale del carcere milanese; Gabriella Straffi (direttrice Istituto Penale femminile di Venezia) per il colloquio telefonico avuto sulla redazione femminile di "Ristretti"; Francesca Vianello (Università di Padova) per avermi consigliato il saggio sulla rappresentazione mediatica del carcere.

Per le informazioni sui giornali carcerari ringrazio Patrizia Tellini ("Ragazze Fuori"), Sandra Curridori ("Facce e Maschere"), Carla Chiappini ("Sosta Forzata"), Maurizio Battistutta ("La Voce nel Silenzio"), Maria Cecilia Averame ("Area di Servizio"), Giuliana Bertola ("L'Alba").

Grazie anche a Luigi Ferrarella ("Corriere della Sera") e Donatella Stasio ("Il Sole 24 Ore") per gli utili contatti che mi hanno saputo dare.

Infine, un ringraziamento particolare va a Ornella Favero, direttrice di “Ristretti Orizzonti”, per avermi fatto partecipare alle riunioni del giornale all'interno del carcere “Due Palazzi” di Padova e per avermi concesso una “lunga” intervista proprio sull'attività del periodico padovano. E, soprattutto, per l'infinita gentilezza e disponibilità che ha sempre mostrato nei miei confronti.

Padova, 13 ottobre 2010

gianluca.modolo@hotmail.it

340 0065226

Le nostre vite finiscono
quando taciamo
di fronte alle cose
davvero importanti

(Martin Luther King)

1. L'INFORMAZIONE SOCIALE

"Sono convinto, e lo sono sempre stato, di non poter né scrivere,
né parlare di qualcosa che non ho visto di persona,
qualcosa che non ho vissuto e di cui non ho condiviso i rischi.
E' l'unico modo di agire e scrivere.
Il mio editore e il mio direttore non c'entrano niente,
sono io che devo sapere di essermi guadagnato
il diritto di parlare di certe cose".
(Ryszard Kapuscinki)

1.1 Cronaca sociale: che cos'è e chi la fa

Con il termine giornalismo sociale si intende

> "la rappresentazione giornalistica dei temi che riguardano quella parte dell'informazione che fino alla metà degli anni Settanta è praticamente relegata – se si escludono le pubblicazioni politiche, di movimento e specialistiche – negli spazi delle cronache scandalistiche dei settimanali popolari, negli approfondimenti di carattere religioso oppure che è, più semplicemente, ignorata". (Sarti, 2007, p. 12)

Tra i diversi settori in cui è diviso un giornale troviamo la cosiddetta cronaca bianca, che comprende: vita politica e amministrativa di una città, sanità, traffico, scuola, università e, in generale, tutta l'informazione di servizio.
In uno spazio della bianca trova posto il racconto della vita più sociale della città. L'emarginazione, l'immigrazione, la delinquenza, i problemi dei disabili, il carcere, l'integrazione: sono questi i temi che rientrano nella cronaca sociale.
Purtroppo questi argomenti fanno notizia solo se si intrecciano ad altri settori della cronaca,

> "ad esempio se lo sgombero dell'accampamento rom avviene con l'uso della forza (cronaca nera), se il centro per disabili viene realizzato grazie al consistente uso di denaro pubblico (economia locale), se la vittima o il protagonista di quel fatto di cronaca nera può rientrare in qualche modo in una categoria patologica (malato psichiatrico, autistico, depresso) oppure ha a che fare con la sua condizione di cittadinanza (immigrato, clandestino, rifugiato

ecc.)". (Sarti, 2007, p.27)

Il sociale non è quindi assegnabile ad uno spazio o a un ambito particolare all'interno di una redazione giornalistica. Come afferma Mauro Sarti (2007) nel suo "Il giornalismo sociale", nessuno è deputato e formato per seguire il sociale. Nessuno ha fonti e formazione certa su questi temi.

A partire dagli anni Novanta, la strada maestra imboccata dai grandi media per raccontare il sociale sembra essere l'utilizzo di *human stories*. Droga, mafia, prostituzione, disagio, emarginazione.

La tecnica è semplice: si prende un caso, tragico, singolare, emotivamente coinvolgente e poi lo si enfatizza con titoli di scatola, fotografie indiscrete, analisi sociologiche approssimative e, quando si trova, il commento dell'esperto. Tecnicamente si chiama informazione-spettacolo. (Sarti, 2007)

La tecnica fondamentale dell'*infotainment* è trasformare l'informazione in intrattenimento e l'intrattenimento in informazione. (Kovach e Rosenstiel, 2007)

La televisione in questo processo ha un ruolo rilevante. Perseguendo costantemente lo scoop e sovraesponendo i sentimenti degli intervistati, crea le basi per lo sviluppo dell'*infotainment*, al quale si aggiunge l'*emotainment*[1], dove i sentimenti intimi e privati vengono analizzati, ridicolizzati o pietisticamente presentati.

Parlare di sociale all'interno del mondo dell'informazione significa ricollocare e riqualificare certi eventi, cercando di non confinarli o stigmatizzarli con fin troppo facili generalizzazioni in altri settori della cronaca. Lo si può fare solo portando esempi, testimonianze, dati, che mostrino nuove cornici di interpretazione della realtà possibili, evitando le facilità e la deprivazione informativa-culturale dei luoghi comuni. (Lalli, 2002)

---

1 "Forma di comunicazione che gioca sulla confessione pubblica di sentimenti e problemi; o sull'enunciazione del conflitto con l'intervento drammatizzato degli opposti protagonisti" cit. da A. Papuzzi, Professione giornalista, Donzelli, Roma, 2003

Il più grande giornalista sociale del secolo scorso è stato senza dubbio Ryszard Kapuscinki. Nato nel 1932 in Polonia Orientale, l'attuale Bielorussia, ha raccontato numerose guerre, rivolte, viaggiando soprattutto in Africa e in America.

Le regole che il buon giornalista sociale doveva rispettare erano per lui:

> "l'empatia con la fonte, la lontananza da un certo cinismo giornalistico (…) la comprensione delle diverse culture, l'ascolto, l'utilizzo di fonti e storie poco battute, la vicinanza con il territorio e con le persone, con le comunità locali, la condivisione". (Sarti, 2007, 31)

1.2 La notiziabilità del sociale

"Se io parto da un'idea dell'Italia come mafia, inefficienza, moda, caldo, temperamento italico, Papa, bizantinismo della vita politica, importanza della famiglia, sceglierò solo le notizie che confermano (anche quando eccezionalmente smentiscono) questo quadro di riferimento."
(Michael Eve)

"News is what newspapermen make it"
(Walter Gieber)

Che cos'è la notizia? A questa domanda si potrebbe rispondere in molti modi diversi. La notizia è relativa; la notizia non è mai la riproduzione della realtà; la notizia non coincide necessariamente con la verità.
I suoi due cardini sono, da un lato, il fatto ("Fatti, fatti, nient'altro che fatti", diceva il giornalista newyorchese Julius Chambers[2]), dall'altro, il pubblico.
La notizia si basa su due criteri, opposti. Il primo è il criterio della rappresentazione. "Più un fatto o una storia sono rappresentativi dei comportamenti, delle mentalità, delle idee e dei pregiudizi della gente, tanto più sono suscettibili di trasformarsi in notizie". (Papuzzi, 2003, p. 18)
La notizia entra, quindi, in rapporto con i modelli sociali e culturali dominanti.
Il secondo criterio è quello della contrapposizione: se un avvenimento contrasta con un'opinione convenzionale, uno stereotipo diffuso o un modello mentale consolidato, allora ha buone probabilità di trasformarsi in notizia. "L'elemento fondamentale per l'applicazione del criterio non è l'originalità del fatto, ma la capacità del giornalista di cogliere fenomeni imprevisti o spiegazioni che ribaltano il sentire comune". (Papuzzi, 2003, p. 19)
E' il primo criterio, di solito, a prevalere nella costruzione della notizia.

2 Julius Chambers, News hunting on three continents, New York, Mitchell, Kennerly, 1921. Cit. in Schudson, 1987.

Walter Lippmann, nel suo saggio “L'opinione pubblica”, sosteneva la debolezza della stampa nel riuscire a rappresentare la realtà. La gente, diceva, conosce il mondo soltanto indirettamente, attraverso le immagini che se ne fa nella propria testa, ricevute principalmente dai media.

Il problema, per Lippmann, è che le immagini che la gente ha in testa sono distorte e incomplete.

Egli tuttavia non dava tutta la responsabilità alla stampa, ma attribuiva al pubblico una parte significativa delle ragioni della distorsione e dell'incompletezza. La capacità di comprendere la verità è compromessa da stereotipi, pregiudizi, disattenzione e ignoranza, affermava.

Queste argomentazioni sono ancora più visibili nella rappresentazione mediatica dei temi sociali.

L'aspetto sociale dell'informazione, cioè la produzione di notizie riguardanti soggetti deboli e /o emarginati (disabili, immigrati, anziani, detenuti), occupa uno spazio molto ridotto nell'agenda dei media. Se compare, poi, è solitamente associata a fenomeni di cronaca nera, o legata ad una certa spettacolarizzazione della notizia.

Manca una informazione continua, di approfondimento e di inchiesta su questi temi, che vada oltre l'emergenza o la nota di colore.

Franco Cardini, nel suo saggio “La notiziabilità del sociale”, afferma:

> “Dal punto di vista della notiziabilità, i fenomeni sociali acquistano esistenza pubblica solo se soddisfano alcuni requisiti con i quali si dà forma agli eventi, in modo da renderli resocontabili e immetterli nel processo di produzione delle notizie. Sotto questo profilo il sociale mostra più di un'incongruenza: spesso risulta poco in sintonia con i tempi del quotidiano o troppo complesso per trasformarsi in notizia senza subire semplificazioni e mutilazioni”. (Cardini, 1990, p.380)

Tempo, spazio e conoscenza sono i tre elementi principali utili a produrre una buona informazione sui temi del sociale. E il tempo, in questi ultimi anni, sembra essere un lusso che i giornalisti possono permettersi sempre meno.

Serve tempo per comprendere un certo argomento; per fare ricerche valide e approfondite, in modo tale da aggiungere sempre nuovi particolari: un buon lavoro richiede qualcosa di più che assistere a un evento e sedersi subito dopo al computer. (Kovach e Rosenstiel, 2007)

Il tempo è indispensabile, infine, per una buona scrittura, anche se il pubblico, attirato da sempre più eccitanti e interessanti alternative al vecchio giornalismo, sembra preferire la quantità dei servizi rispetto alla qualità.

> "Spesso l'informazione di massa non è in grado di fornire adeguati strumenti di conoscenza della realtà sociale. Deformazioni, letture parziali, silenzi contribuiscono anzi a formare quadri lacunosi e distorti di eventi e temi sociali".(Cardini, 1990, p. 379)

Fonti, competenze e meccanismi di produzione delle notizie sono alla base di questa incompletezza informativa.

Le fonti giornalistiche sono le persone e i documenti che forniscono informazioni sugli avvenimenti oggetto di notizia, quando il giornalista non è testimone diretto. (…) Sono la quantità e la qualità delle fonti a fare la differenza tra i giornali e fra i giornalisti. (Papuzzi, 2003) Sono la base della notizia.

Per quanto riguarda il sociale, le fonti possono essere divise in tre categorie: fonti istituzionali (ufficiali), agenzie di stampa (indirette), fonti di tematizzazione (istituti di ricerca). Le prime due sono classificate come fonti primarie, mentre le terze sono fonti secondarie.

La raccolta di informazioni riguardanti il sociale da parte dei media avviene attraverso l'uso delle fonti ufficiali, quelle, cioè, che possiedono un'autorevolezza istituzionale. Vengono penalizzati, così, movimenti, gruppi, enti che potrebbero essere fonti molto più aderenti alla realtà sociale da descrivere di volta in volta, ma che hanno più difficoltà di acceso ai media. La dimensione dell'accesso è sempre stata, ed è, l'ostacolo principale per riuscire a raccontare il sociale.

> “La rete di fonti che gli apparati di informazione stabilizzano come strumento essenziale per il loro funzionamento riflette da un lato la struttura sociale e di potere esistente, e dall'altro si organizza sulla base delle esigenze poste dalle procedure produttive. Le fonti che si trovano ai margini di queste due determinazioni molto difficilmente possono influire in maniera efficace sulla copertura informativa”. (Wolf, 2006, p. 224)

Il rapporto di potere gioca, poi, un ruolo importante.

> “Coloro che hanno il potere economico e politico possono facilmente ottenere accesso ai giornalisti e sono accessibili per essi; coloro che non hanno potere diventano più difficilmente fonti e non vengono cercati dai giornalisti fino a che le loro azioni non producano eventi notiziabili in quanto moralmente o socialmente negativi”. (Gans, 1979, p. 81. Cit. da Wolf)

Ecco perché spesso i temi sociali sono inseriti in alcuni settori della cronaca (nera soprattutto) e la loro presentazione avviene enfatizzando solo gli aspetti negativi, devianti o di spettacolarizzazione.

Da notare, poi, che le fonti istituzionali tendono a privilegiare il sociale inteso come momento di contatto tra organi pubblici e cittadini, ponendo l'attenzione su questioni di interesse comune (istruzione, trasporti, sanità).

Le agenzie del sociale, invece, intendono quest'ultimo come contraddizione e problema della società. Viene posta l'attenzione su temi come la povertà e la disoccupazione, ad esempio; oppure su particolari gruppi (minoranze etniche, anziani, detenuti, etc.).

Questo tipo di approccio a temi sociali fa più difficoltà ad essere accolto dai media; i problemi privi di soluzioni o sbocchi immediati e il richiamo al senso di responsabilità collettivo trovano un impiego limitato nei mezzi di comunicazione di massa.

I nodi principali sui quali si dovrebbe intervenire per ottenere una più accurata comunicazione del sociale sono, innanzitutto, l'arricchimento e la diversificazione delle fonti, e la specializzazione giornalistica su questi temi, che consenta, al redattore, di esercitare una funzione attiva e critica su quello che riceve dalle varie fonti.

Riguardo al primo punto, le associazioni cercano di proporsi ai mezzi di comunicazione come fonti alternative, ma spesso lo fanno in modo sbagliato. Non conoscono le regole di notiziabilità e non rendono le loro informazioni compatibili con le *routines* produttive del sistema giornalistico.

L'utilizzo di una fonte dipende dal grado di stabilità che questa offre.

Le esigenze poste dalle procedure produttive e, in particolare, il rapporto tempo/lavoro, indirizzano la scelta a fonti facilmente reperibili in grado di fornire notizie sicure e attendibili, possibilmente redatte secondo un codice linguistico affine ai media.

Ogni soggetto che ha intenzione di agire nello spazio pubblico deve stabilire delle strategie comunicative tese a rafforzare la propria identità. L'affollamento e l'abbondanza che caratterizzano l'opacità comunicativa attuale, fanno sì che la comunicazione debba essere ben articolata e organizzata[3].

Tuttavia, negli ultimi quindici anni, alcuni gruppi operanti nel sociale hanno acquisito una maggiore validità come fonti di informazione. Un fattore che ha provocato un cambiamento, seppur leggero, nell'atteggiamento dei mass media nei confronti dell'informazione sociale.

Sono sempre, però, i gruppi più grandi ad imporsi.

---

3 Sulla sovrabbondanza informativa e sul rischio di creare una sorta di opacità comunicativa è interessante lo studio della Columbia University, Overload – Journalism's battle for relevance in an age of too much information. “We produce far more information than we can possibly manage, let alone absorb. Before the digital era, information was limited by our means to contain it. Publishing was restricted by paper and delivery costs; broadcasting was circumscribed by available frequencies and airtime. The Internet, on the other hand, has unlimited capacity at near-zero cost. There are more than 70 million blogs and 150 million web sites today-a number that is expanding at a rate of approximately ten thousand an hour. Two hundred and ten billion e-mails are sent each day. Say goodbye to the gigabyte and hello to the exabyte, five of wich are worth 37000 Libraries of Congress. In 2006 alone , the world produced 161 exabytes of digital data, the equivalent of three million times the information contained in all the books ever written. By 2010, it is estimated that this number will increase to 988.

Il caso più importante è quello di Redattore Sociale. Prima agenzia di stampa sul sociale in Italia, nasce nel 2001 per volontà di Stefano Trasatti e del leader della Comunità di Capodarco don Vinicio Albanesi. Come si legge dal documento di presentazione sul sito dell'agenzia (www.redattoresociale.it), lo scopo principale è "fornire notizie e approfondimenti su fenomeni di cronaca e di vita che erroneamente vengono riferiti alla cronaca nera e/o a minoranze di popolazioni, pur interessando l'intera collettività. Di questi delicati fenomeni – che più di altri toccano la vita di persone spesso indifese e in difficoltà – Redattore Sociale intende contribuire, con rigore e puntualità, al miglioramento delle conoscenze da parte dei cittadini, attraverso gli operatori della comunicazione, gli amministratori pubblici, i responsabili della società civile organizzata. Redattore Sociale vuole quindi essere un raccordo per tutto ciò che viene prodotto, detto, scritto, realizzato nell'ambito del *non profit* (volontariato, terzo settore, associazionismo): materiali e contributi spesso disponibili in maniera disorganica, perciò difficilmente accessibili all'informazione, alla cultura, alla politica".

Con i suoi cento "lanci" al giorno circa, l'agenzia mette a disposizione degli utenti un notiziario nazionale in abbonamento (tra le testate giornalistiche abbonate: Corriere della Sera, Unità, Avvenire, Liberazione, Famiglia Cristiana, Radio Vaticana; tra le istituzioni: Presidenza della Repubblica, Camera dei deputati, Università Cattolica, cinque scuole di giornalismo, numerose regioni, province e comuni; e oltre 250 organizzazioni *non profit*). All'agenzia lavorano una trentina tra giornalisti, collaboratori e poligrafici. Dal 1994 Redattore Sociale organizza anche dei seminari di formazione sul giornalismo sociale.

Riguardo al secondo punto, l'attitudine a raccogliere e selezionare gli eventi sociali va associata alla competenza del redattore, il quale deve essere in grado di saperli contestualizzare, vale a dire leggerli, interpretarli e valutarli.

Ma spesso, eventi e temi sociali sui quali raccontare sono affidati a giornalisti che non possiedono un gran numero di chiavi interpretative per questi argomenti.

> "La capacità di rendere appetibili questi temi passa, in gran parte, attraverso la conoscenza profonda di un determinato argomento, conoscenza che raramente è patrimonio di un giornalista, se non di giornalisti che hanno un campo di esercizio specifico nella loro professione. Un giornalista di un grande giornale (…) ha bisogno di qualcuno che lo metta in relazione con quel che succede in ambiti che per lui, per limiti suoi, ma anche per limiti di tempo, non può seguire costantemente e non può conoscere costantemente". (Ravelli, 2002)

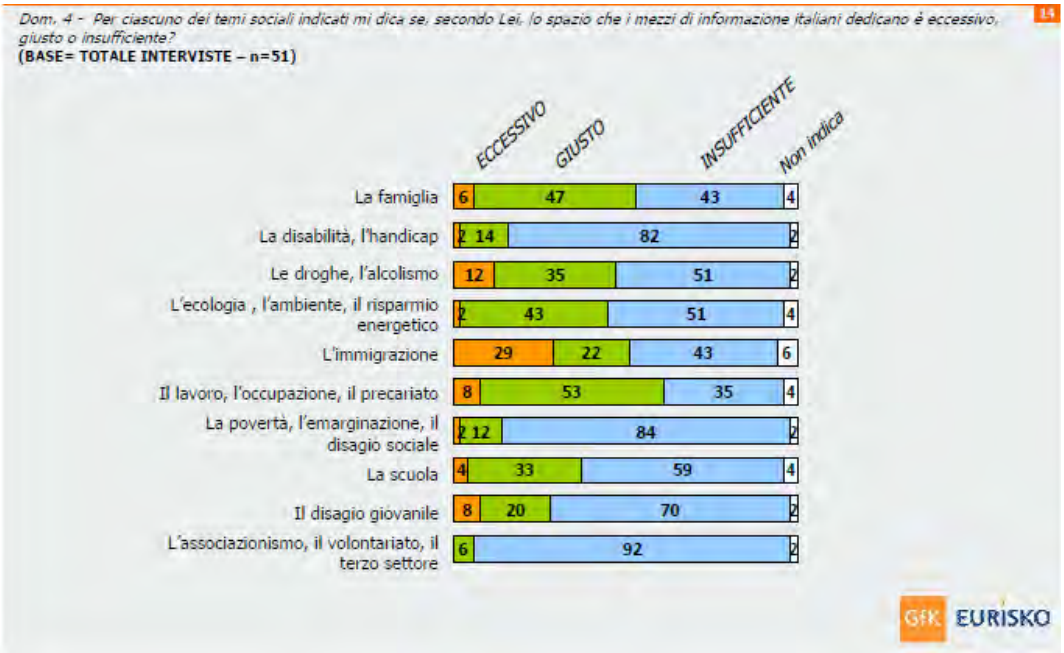
Questo afferma il giornalista di Repubblica Fabrizio Ravelli, in un'intervista al convegno *Società senza informazione: i media, i diritti, gli esclusi* (Milano – 21 giugno 2002). Argomentazioni che mostrano come i due fattori – la presenza di fonti alternative, con la possibilità delle organizzazioni del sociale e delle realtà emarginate di porsi come fonti esse stesse; e una formazione giornalistica sui temi del sociale – siano strettamente correlati.

1.3 La copertura dei temi sociali in Italia

Dall'indagine sul giornalismo sociale condotta da *Eurisko* per conto di *Sodalitas*[4] sono emersi risultati interessanti. Lo studio si è proposto di rilevare una valutazione su alcuni aspetti, tra i quali: il livello complessivo dell'informazione su temi sociali proposto dai media italiani; il livello qualitativo dei diversi media (stampa, radio, televisione, web); quali sono i temi sociali trattati con sufficiente attenzione e quali, invece, quelli trascurati; testate, rubriche e programmi meritevoli di segnalazione per la qualità dei loro servizi e delle loro inchieste.

Il campione è stato selezionato distinguendo tra sesso e categoria professionale (responsabili di associazioni *non profit*; responsabili comunicazione di impresa; professionisti della comunicazione e giornalisti).

Fig. 1-1.3 *Valutazione dello spazio riservato ai singoli temi sociali sui mezzi di informazione*

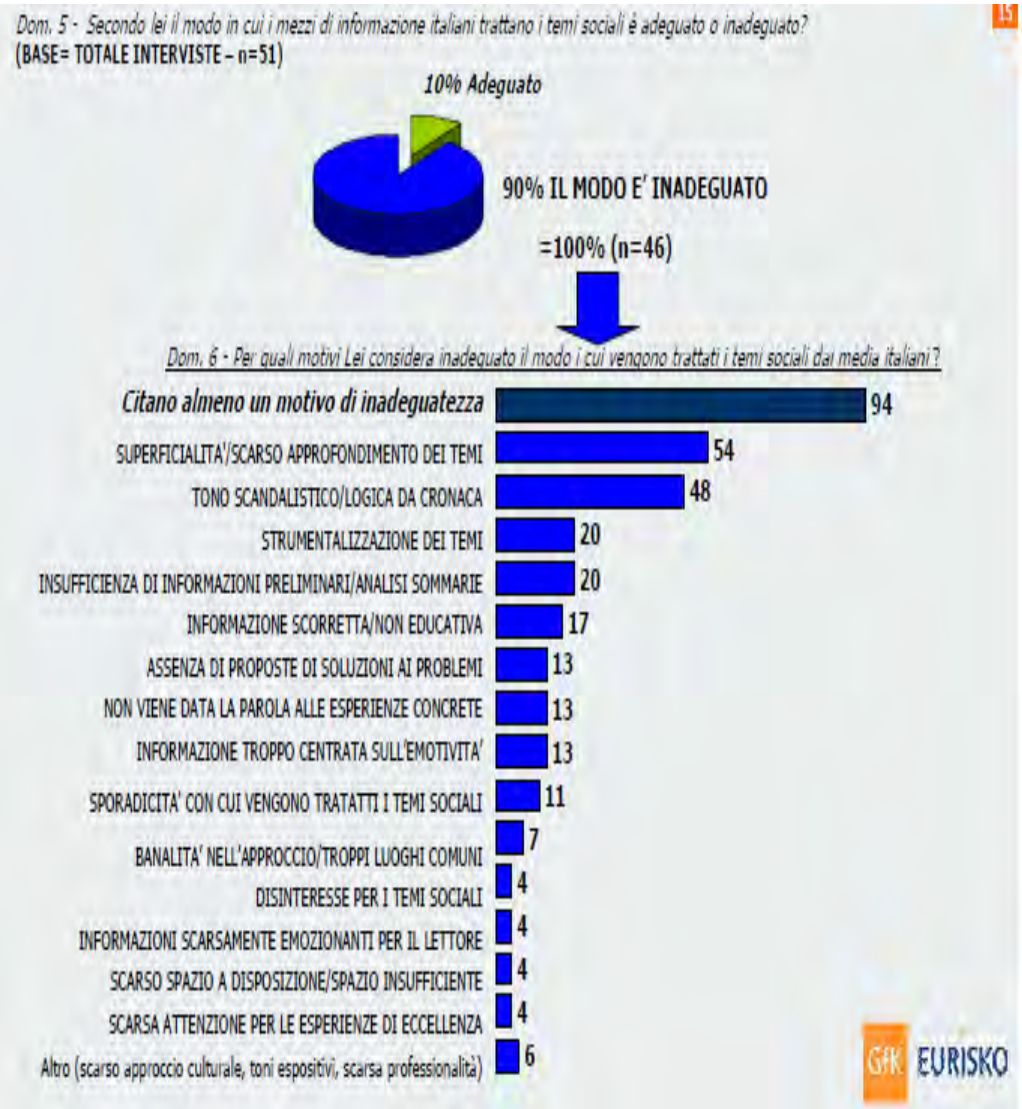


4 Dal 2001 la Fondazione *Sodalitas* promuove il *Premio Sodalitas Giornalismo per il sociale*, riconoscimento che premia i giornalisti che si sono distinti per aver approfondito e segnalato all'opinione pubblica temi di particolare rilevanza sociale o umanitaria.

L'obiettivo del Premio è di favorire la crescita di una cultura dell'informazione più attenta ai problemi sociali ed, allo stesso tempo, far crescere l'attenzione dei media verso questi temi.

L'indagine è stata realizzata nell'Aprile 2009.

Fig. 2-1.3 *Valutazione della modalità di trattamento dei temi sociali da parte dei mezzi di informazione*



1.4 I giornalismi del sociale

> "Quali sono i confini della produzione giornalistica? I prodotti editoriali si stanno sempre più diversificando. Una diversificazione che è riscontrabile a livello di mezzi, formati, generi, temi coperti, attori sociali rappresentati, pubblico di riferimento e professionalità giornalistiche richieste. La produzione giornalistica cresce perché aumentano le esigenze di visibilità di fonti e attori sociali, con il conseguente allargamento dei temi trattati". (Sorrentino, 2006, p. 32)

In questo processo di ampliamento si inseriscono i prodotti editoriali delle varie realtà sociali che, poco a poco, stanno cominciando ad emergere nel panorama della stampa. Si tratta di soggetti ai margini del circuito della notiziabilità (immigrati, disabili, detenuti), che cercano di dare, attraverso questi organi di informazione, una rappresentazione alternativa di sé rispetto a quella data dai media tradizionali, producendo un'informazione continua e precisa sui temi che li riguardano.

Si parla di giornalismi, al plurale, proprio perché sono differenti i mezzi, gli stili, le vocazioni, i processi produttivi, i pubblici.

Ogni giornalismo, ogni linguaggio giornalistico, è declinato in funzione di tutti questi elementi.

Questa ridefinizione del campo giornalistico[5] mostra sempre più come la fruizione e la produzione di informazione avvenga tramite strade alternative, rispetto a quelle del passato. Percorsi diversi a seconda delle sensibilità e delle prospettive culturali dei lettori e dei produttori.

---

5 La nozione di campo appartiene al sociologo francese Pierre Bourdieu, per il quale il campo è una realtà fluida per eccellenza, che si definisce relazionalmente sulla base della composizione di interessi specifici e poste in gioco definite dagli attori del campo. Cit. da C. Sorrentino, Il campo giornalistico, Roma Carocci, 2006

"Come il campo letterario o il campo artistico, il campo giornalistico è quindi il luogo di una logica specifica, propriamente culturale, che si impone ai giornalisti attraverso i vincoli e i controlli incrociati che essi fanno pesare gli uni sugli altri, e il cui rispetto (a volte designato come deontologia) fonda le reputazioni di rispettabilità professionale (…) come il campo politico e quello economico, e assai di più di quello scientifico, artistico e letterario e persino giuridico, il campo giornalistico è sottoposto permanentemente alla prova dei verdetti del mercato" (Pierre Bourdieu,Campo del potere e campo intellettuale, Lericil, 1978).

I giornali etnici – si contano circa trenta testate interamente dedicate alle comunità straniere; un milione di lettori al mese per un totale di oltre 500.000 copie vendute, distribuite su tutto il territorio nazionale, soprattutto nelle città e nei quartieri a maggiore concentrazione etnica. Le notizie variano dalla politica alla cultura, dalla cronaca (sia del paese d'origine sia italiana) all'informazione di servizio.

I giornali multiculturali – sono un ibrido tra la stampa tradizionale e i giornali etnici; un mix che cerca di fondere le due forme di giornalismo, "in modo da superare quel rischio di 'ghettizzazione' da cui non riesce ancora a riscattarsi completamente il giornalismo sociale". (Sarti, 2007, p. 50)

Dai giornali etnici si differenziano per il fatto che sono inseriti in un contesto informativo tradizionale (escono come supplementi dei giornali quotidiani) e non sono commercializzati, quindi, individualmente.

I giornali dei senza fissa dimora (*street papers*) – hanno come tema principale la vita di strada e dei suoi protagonisti; le redazioni solitamente sono formate da volontari e giornalisti. Il fenomeno nasce negli Stati Uniti alla fine degli anni '80 e si rifà alla tradizione della *penny press*.

Il primo *street paper* italiano è "Piazza Grande", nato a Bologna nel 1993. Distribuito per le vie del centro della città felsinea, diffonde mediamente 6.000 copie al mese.

Infine ci sono i giornali del carcere. Forma particolare di giornalismo sociale, l'informazione dal carcere si è sviluppata soprattutto a partire dagli anni Novanta. Prima di descrivere i vari giornali carcerari e di costruire una storia di questo giornalismo, è utile presentare l'istituzione carceraria attraverso la sua evoluzione e la sua situazione attuale. Dopodiché è interessante capire come si strutturi la comunicazione all'interno del carcere e tra questo e l'esterno (con il rilevante ruolo dei mezzi di comunicazione di massa). Infine saranno analizzati i fattori politici, storici, culturali e sociali che hanno reso possibile la nascita del giornalismo carcerario.

2. IL CARCERE

"Le leggi sono le condizioni, colle quali gli uomini indipendenti e isolati si unirono in società, stanchi di vivere in un continuo stato di guerra e di godere di una libertà resa inutile dall'incertezza di conservarla. Essi ne sacrificarono una parte per goderne il restante con sicurezza e tranquillità."
(Cesare Beccaria)

"Da millenni gli uomini
si puniscono vicendevolmente -
e da millenni si domandano
perché lo facciano"
(Eugene Wiesnet)

2.1 Breve storia dell'istituzione penitenziaria

Il carcere è il luogo dove vengono trattenuti gli individui privati della libertà personale in quanto riconosciuti colpevoli, o anche solo accusati, di reati che prevedono la detenzione.
Con le grandi riforme del sistema penale tra il 1780 e il 1820, il carcere, inteso come istituzione, si radica nella società europea.

> "La prigione si è costituita all'esterno dell'apparato giudiziario quando furono elaborate, attraverso tutto il corpo sociale, le procedure per ripartire gli individui e distribuirli spazialmente, classificarli, ricavare da essi il massimo rendimento e il massimo delle forze, addestrare i loro corpi, codificare il loro comportamento in continuità, mantenerli in una visibilità senza lacune, formare intorno ad essi tutto un apparato di osservazione, di registrazione e di annotazioni...". (Foucault, 1993, p. 251)

Prima di allora, altre modalità venivano applicate nei confronti dei colpevoli.
Nel sistema punitivo romano le pene variarono nel corso del tempo: dall'esecuzione capitale all'esilio, dalla fustigazione alla destinazione ai lavori forzati nelle miniere o ai giochi del circo.
Nell'antichità il carcere era concepito solo come edificio atto a custodire il reo cui doveva essere inflitta la pena prevista per il crimine commesso.

Le pene potevano essere corporali (mutilazione, tortura, morte), di carattere pubblico, o pecuniarie, di natura privata.
Nel sistema penale romano il carcere era considerato come mezzo di coercizione, arresto o detenzione preventiva, e non come misura coercitiva; serviva infatti *ad continendos homines, non ad puniendos*.

Nel corso del medioevo la pena si fonda sulla categoria etico-giuridica del "taglione", forma di vendetta basata sul criterio di pareggiare i danni derivati dal reato.
La detenzione si caratterizza in questo periodo solo come passaggio temporaneo nell'attesa dell'applicazione della pena vera e propria, la quale riguardava la perdita, da parte del colpevole, di quei valori sociali riconosciuti universalmente: vita, integrità fisica, denaro.
Crudeltà e spettacolarità erano le caratteristiche dell'esecuzione delle pene; elementi che agivano da deterrente nei confronti di coloro i quali intendevano trasgredire le regole imposte dal *signore*.

Durante il XV e XVI secolo l'intera legislazione sociale europea portò all'utilizzo di durissime pene corporali nei confronti dei colpevoli, eseguite soprattutto in pubblico. La pena inflitta doveva essere clamorosa e visibile a tutti e i luoghi di esecuzione erano collocati al centro della vita urbana, presso la piazza dove si esercitava il potere.

Nel XVI secolo assistiamo ad un progressivo e sostanziale cambiamento del concetto di pena grazie alla formazione del nucleo dell'ideologia penale pre-illuminista.
Ladri, prostitute, vagabondi e poveri, anziché essere sottoposti alle comuni sanzioni dell'epoca, cominciano, in Inghilterra, ad essere raccolti nel palazzo di Bridewell nel quale sono obbligati a "riformarsi" attraverso lavoro e disciplina. Siamo nel 1557, anno di nascita della prima *correction house* (o *workhouse*).
A partire dal secolo successivo cominciarono a nascere anche negli altri paesi europei le prime "case di internamento".

In Francia questi luoghi presero il nome di “ospedale” (*hopital*), in Germania e Olanda di “penitenziario” (*zuchthaus*) e in Gran Bretagna di “casa di lavoro” (*workhouse*) e “casa di correzione” (*correction house*). La pratica dell'internamento non costituiva sempre un'alternativa alle punizioni, bensì un supplemento da aggiungere ai castighi.

Fino alla metà del XVIII secolo il carcere assolverà solamente a questa funzione di custodia dei condannati in attesa dell'esecuzione della pena. Non era una pena in sé. Edificio di solito attiguo al tribunale, era concepito come luogo di custodia provvisoria per imputati in attesa di giudizio o dell'esecuzione della pena.

La spettacolarizzazione delle pene si incrina e viene duramente criticata dalle logiche del pensiero illuminista.

> “Ogni pena che non derivi dall'assoluta necessità, dice il grande Montesquieu, è tirannica; proposizione che si può rendere piú generale cosí: ogni atto di autorità di uomo a uomo che non derivi dall'assoluta necessità è tirannico. Ecco dunque sopra di che è fondato il diritto del sovrano di punire i delitti: sulla necessità di difendere il deposito della salute pubblica dalle usurpazioni particolari; e tanto piú giuste sono le pene, quanto piú sacra ed inviolabile è la sicurezza, e maggiore la libertà che il sovrano conserva ai sudditi. Consultiamo il cuore umano e in esso troveremo i principii fondamentali del vero diritto del sovrano di punire i delitti, poiché non è da sperarsi alcun vantaggio durevole dalla politica morale se ella non sia fondata su i sentimenti indelebili dell'uomo. Qualunque legge devii da questi incontrerà sempre una resistenza contraria che vince alla fine, in quella maniera che una forza benché minima, se sia continuamente applicata, vince qualunque violento moto comunicato ad un corpo”. (Beccaria, 1993, cap. 2)

Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo il grande spettacolo della punizione fisica scompare e inizia a consolidarsi il principio della privazione della libertà come modalità di esecuzione della pena.

Con l'affermarsi della detenzione come pena e non come mezzo per l'esercizio della potestà punitiva, già a partire dalla seconda metà del Settecento si fanno strada diverse teorie che hanno tutte in comune l'intento di razionalizzare le condizioni delle carceri e di cercare di abolirne gli aspetti più violenti (tortura e pena di morte) tipici delle società di antico regime.
Le nuove teorie borghesi, politiche e sociali, scaturite dalla rivoluzione francese, favoriscono l'affermarsi di una nuova struttura giuridico-normativa; la dottrina giuridica illuminista non accetta più il principio della pena come punizione, ma adotta quello della pena come rieducazione.

> Perché ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, dev'essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a' delitti, dettata dalle leggi. (Beccaria, 1993, cap. 47)

Lo Stato ha sia il diritto di recludere, sia l'obbligo di rieducare.
Vengono accolte, in questo clima, le teorie di alcuni riformatori inglesi, primo tra tutti Jeremy Bentham, il quale assegnava al carcere un ruolo intimidatorio e di totale controllo al fine di realizzare il ruolo produttivo e risocializzante.
Tra il 1750 e il 1825 l'Europa vide nascere le prime e vere istituzioni carcerarie; al tempo stesso le punizioni corporali andavano esaurendosi.
Ha inizio così il secolo definito dello “splendore del penitenziario”, il XIX, durante il quale verranno elaborate, in Europa, due pratiche operative di detenzione: il sistema panottico e quello cellulare.

Cambiano gli spazi architettonici. E' lo stesso Bentham a proporre il progetto *Panopticon*. Basato sul principio ispettivo, mirava al continuo controllo ossessivo del recluso a fini correzionali; prevedeva la costruzione di un complesso con una torre di controllo al centro e un circuito di celle intorno, con le finestre di queste celle che impedivano ogni tipo di comunicazione tra i carcerati, rendendoli costantemente visibili a coloro che dovevano controllarli. Nasceva il carcere moderno fatto di *bracci* e *rotonde*.

La soluzione panottica si rivelò presto difficilmente utilizzabile nella sua forma pura.
Si consolidò, invece, la struttura carceraria di tipo cellulare: sistema che dura fino ai giorni nostri.
Questa pratica detentiva si divide al suo interno in due modelli: quello *filadelfiano*, che prevede un isolamento continuo e totale del detenuto, e quello *auburniano*, che prevede un isolamento soltanto notturno.

Nel 1790 a Filadelfia, in Pennsylvania, venne istituito un penitenziario a struttura cellulare all'interno del giardino del carcere preventivo di Walnut Street. La struttura del penitenziario si basava sull'isolamento cellulare degli internati, sull'obbligo del silenzio, sulla meditazione e sulla preghiera. L'isolamento cellulare garantiva i detenuti dalla promiscuità, fattore criminogeno notevole, e inoltre consentiva quel processo di introspezione considerato fondamentale per l'espiazione della pena.
I muri diventano la punizione; la cella mette il recluso in presenza soltanto di sé stesso, obbligato ad ascoltare la sua coscienza per espiare la colpa.

> "Gettato nella solitudine, il condannato riflette. Posto solo, in presenza del suo crimine, impara ad odiarlo, e se la sua anima non è ancora rovinata dal male, è nell'isolamento che il rimorso verrà ad assalirlo" (De Tocqueville, 1845, p. 109. Cit. da Foucault)

La prigione di Walnut Street, e le altre che erano sorte sullo stesso modello, ebbero vita breve. L'isolamento ininterrotto e il continuo silenzio si rivelarono fallimentari, aumentando i casi di suicidio e di pazzia che il carcere alienante provocava.

Nel secondo modello, quello *auburniano*, lavoro e pasti si svolgevano in comune, ma in silenzio. Veniva eliminata, così, ogni possibilità comunicativa.
Il penitenziario di Auburn, costruito nel 1816 nello Stato di New York, adottò inizialmente l'isolamento totale come modello di riferimento (proprio come nel carcere di Walnut Street).

I risultati disastrosi (cinque suicidi nel primo anno tra i detenuti e altrettanti casi di pazzia) indussero l'istituto a modificarsi: l'isolamento notturno venne mantenuto, ma si introdusse il lavoro diurno in laboratori comuni, sempre, però, rigorosamente in silenzio. Il successo di questo nuovo istituto fu immediato tanto che la direzione del carcere divenne una posizione ambita da uomini dotati di una certa considerazione sociale: per un certo periodo il penitenziario fu affidato all'ex capitano dell'esercito degli Stati Uniti Elam Lynds.
Il sistema *auburniano* si imporrà come il più consono alla società liberale europea.

Il carcere come modalità di esecuzione della pena ha ragioni storiche e ideologiche. Funzionale al sistema del nascente capitalismo industriale, essendo un potente mezzo di controllo istituzionalizzato di masse crescenti di popolazione emarginata; e portatore di un principio di uguaglianza formale: un castigo egualitario, dato che la privazione della libertà personale costituisce un bene uguale per tutti. (Amato, 1987)

Durante il XIX secolo cambia anche la collocazione del carcere. Si afferma la convinzione che la violazione di una legge debba produrre come diretta conseguenza una punizione che liberi la società dai suoi trasgressori. Il carcere, quindi, viene relegato al margine della comunità; fuori dalla città, o all'interno di essa, ma in luoghi di estremo isolamento ed emarginazione: vecchi monasteri e fortezze, isole, zone di separazione sociale e politica. Il carcere deve allontanare e isolare i devianti per mantenere “sana” la società.
La prigione assume fin da subito la funzione di controllo, di punizione, di correzione e di rieducazione del detenuto, contribuendo ad innalzare una barriera invalicabile tra la “società buona” e quella “delinquenziale”.

Fin dalla sua nascita il carcere ha mantenuto nel tempo determinate caratteristiche e tratti distintivi: la forma onnidisciplinare (la prigione si occupa di tutti gli aspetti del detenuto: dalla sua attitudine al lavoro alla sua morale, dalla sua condotta quotidiana al suo addestramento fisico); la continuità; la disciplina dispotica (la prigione dà un potere totale sul detenuto); la solitudine.

Già dal momento in cui si cominciano a fabbricare i primi penitenziari c'è chi ne rileva e denuncia l'incapacità di raggiungere le finalità previste dai codici. Da una parte l'internamento nasce con l'ambizione di costituire una pena più umana delle altre e più idonea al recupero sociale dei condannati, dall'altra parte la funzione rieducativa si scontra con le caratteristiche intrinseche del carcere, che non ne consentono un'immediata e totale realizzazione. Cominciano a concretizzarsi, così, processi di umanizzazione della pena, soprattutto attraverso i sistemi di *Probation*[6], affermatisi per primi nei paesi anglosassoni. L'idea che questi sistemi portano è quella che la privazione della libertà sia una sanzione sempre meno accettabile; si fanno strada misure alternative alla detenzione, che diverranno l'altra grande componente del Sistema Penitenziario di oggi.

---

6 Il *Probation system* è l'affidamento in prova del detenuto al servizio sociale. "Il *Probation* è previsto negli ordinamenti di molti paesi europei e d'America, come una misura alternativa offerta al giudice o addirittura al Pubblico Ministero e ai suoi equivalenti, i quali, ove ritengano che la detenzione sia, nel particolare caso, inappropriata per la prevalenza dei suoi aspetti negativi di stigmatizzazione e di deterioramento rispetto alla previsione dei suoi risultati positivi, possono evitare la condanna alla detenzione o la prosecuzione dell'azione penale lasciando il soggetto in libertà "sub condicione" del rispetto di determinate prescrizioni, con il controllo e l'aiuto di personale specializzato (*probation officers*). Con riferimento alle varie ipotesi di *Probation* contenute nelle legislazioni di diversi paesi , si possono individuare i diversi tipi: *Probation* di polizia; *Probation* giudiziale nella fase istruttoria; *Probation* giudiziale nella fase del giudizio con sospensione dell'esecuzione della condanna; *Probation* penitenziario. La soluzione adottata in Italia dal legislatore del 1975 e tuttora vigente è dell'ultimo tipo." Da *Dignitas*, dicembre 2002

2.2 Il carcere in Italia – dall'Unità a oggi

"La prigionia di guerra è dura a causa della guerra. Ma la prigionia di pace, in un paese civile, nell'anno 1975 di Cristo, non ha nessuna giustificazione alla sua durezza. E' gratuita, è sadica. Carceri medioevali, regolamenti Borbonici, locali insufficienti, servizi antiigienici, in una società che ufficialmente educa a modelli raffinati di vita, sono tenuti in piedi per distruggere la personalità dei detenuti. Vi si aggiunga la disperazione, la rozzezza del personale, le umiliazioni davanti ai compagni, i cattivi odori, le sconcezze, il 'tu' del secondino, il numero di matricola, le botte, l'isolamento".[7]

Già nella seconda metà del XVII secolo si realizza in Italia una delle prime esperienze carcerarie moderne: all'interno dell'Ospedale San Filippo Neri di Firenze viene istituita una sezione per giovani di buona famiglia con problemi di disadattamento. Si tratta di isolamento a scopo correzionale: i giovani erano reclusi all'interno di otto cellette singole in completo isolamento diurno e notturno.

Poco più tardi a Milano sorgeranno una Casa di Correzione e un Ergastolo. La prima ospitava colpevoli di reati minori tenuti in regime di isolamento, mentre nella seconda erano rinchiusi condannati per reati gravi. In entrambe le strutture i detenuti venivano utilizzati in lavori di pubblica utilità.

A Napoli era in funzione in quegli anni la Vicaria: la struttura ospitava un migliaio di prigionieri in condizioni ben al di sotto della soglia di sopravvivenza.

Nel 1770, a Roma, venne realizzato il carcere cellulare del San Michele (una prigione vaticana).

---

7 Il testo è tratto dallo spettacolo teatrale Fabbrica di mostri. L'autore è Davide Melodia, ex prigioniero di guerra e maestro elementare nel carcere di Livorno dal 1954 al 1961. Melodia fu uno degli animatori della Lega non violenta dei detenuti, fondata nel 1974 e scioltasi tre anni più tardi. Tra le forme di protesta della Lega c'era lo sciopero della fame: metodo di lotta utilizzato dai detenuti politici francesi e dai prigionieri repubblicani nord-irlandesi, ma mai prima di allora praticato da organizzazioni militanti clandestine in Italia.

Raggiunta l'Unità, il nuovo stato italiano sentì la necessità di raccogliere e uniformare la legislazione carceraria esistente e di classificare le varie istituzioni penitenziarie.

Il codice penale sardo venne esteso a tutte le province del Regno e, nell'arco di due anni, il Governo emanò una serie di decreti che servivano a classificare le varie tipologie di stabilimenti carcerari.

I bagni penali[8]: inizialmente dipendenti dal ministero della marina, passarono nel 1867 sotto il controllo del ministero dell'interno. Venivano qui scontate pene per delitti comuni.

Le carceri giudiziarie: destinate alla custodia degli imputati; dei detenuti condannati a pene corporali; dei condannati con una pena fino a sei mesi o superiore; degli arrestati per disposizione dell'autorità di pubblica sicurezza; dei detenuti in transito.

Le case di pena: comprendevano le case di forza destinate ai condannati alla reclusione (venivano qui rinchiusi i detenuti condannati ai lavori forzati); le case di correzione per i condannati alla custodia (destinate per lo più ai giovani); i castelli per i condannati alla relegazione (si trovavano qui trattenuti condannati per crimini contro la sicurezza dello Stato).

Nello stesso 1861, anno dell'unificazione, venne istituita la Direzione generale delle carceri.

In Italia si consolidò il modello carcerario di tipo *auburniano*.

---

8 "Prevista in quasi tutti gli Stati preunitari, la pena ai lavori forzati espiata nei Bagni penali fu introdotta anche nell'ordinamento del Regno d'Italia. La pena dei Bagni penali, pur facendo pensare ad un rapporto diretto tra le modalità di esecuzione della pena e le vecchie galere di ascendenza romana, conservava ormai solo nella denominazione il riferimento all'antica condanna al remo, prevista dal diritto romano come *damnatio in opus publicum* e introdotta in epoca moderna, secondo alcune fonti, da Papa Paolo II che, nel luglio 1471, ordinava al Senato romano di consegnare ai genovesi i rei di delitti capitali per essere impiegati sulle galere. Secondo altre fonti, invece, pare che sia stato Carlo V ad applicare la pena delle galere nei Paesi Bassi. La condanna al remo era riservata sia ai condannati a vita che ai condannati a tempo, a seconda delle legislazione dei vari Stati. Ai galeotti era consentito di scendere a terra, periodicamente, purché incatenati a coppia. Bagni penali venivano denominati sia i bagni marittimi che quelli di terraferma, stabilimenti dove si scontava la pena ai lavori forzati. I Bagni penali, pertanto, secondo la tradizione marinara, continuarono ad essere amministrati dal ministero della Marina, sia nel Regno Sardo che nel Regno d'Italia." Fonte: Ministero della Giustizia.

Sul fronte normativo il Codice Zanardelli, entrato in vigore nel 1890, abolì la pena di morte, sostituendola con l'ergastolo. Emanato già l'anno precedente, sostituì il codice penale sardo.

Al 1889 risale anche la prima legge riguardante l'edilizia carceraria. Vennero fissate le dimensioni delle celle (m 2,10 x 4 x h 3,30) e dei *cubicoli* (m 1,40 x 2,40 x h 3,30). La legge sull'edilizia e il nuovo codice penale portarono, nel 1891, all'emanazione del Regolamento generale degli stabilimenti carcerari e dei riformatori giudiziari.

Quest'ultimo, nel periodo giolittiano, subì importanti modifiche volte a migliorare le condizioni disumane in cui versavano i reclusi. L'uso della catena al piede per i condannati ai lavori forzati venne soppresso; camicia di forza, ferri e cella oscura vennero anch'essi eliminati.

Rimase fermo tuttavia il quadro legislativo del periodo crispino: codice penale, leggi di pubblica sicurezza, ordinamento giudiziario non vennero toccati da Giolitti. (Neppi Modona, 1973) Timide riforme del Regolamento si ebbero durante gli anni Venti del '900. Le modifiche riguardavano: il lavoro svolto in carcere dai detenuti, i colloqui e la corrispondenza. In questa fase inizia a farsi strada anche il principio secondo il quale i detenuti debbano essere oggetto di cura più che di repressione. Dal 1923 la Direzione generale delle carceri passò dal controllo del ministero dell'interno a quello del ministero della giustizia.

Con l'avvento del regime fascista le timide riforme portate avanti negli anni precedenti per migliorare il trattamento dei detenuti subirono un arresto.

Nel 1930 e nel 1931 vennero approvati il nuovo codice penale (il Codice Rocco) e di procedura penale. Il Regolamento del 1891 venne mantenuto, così come rimasero immutate le tre leggi fondamentali della vita carceraria: lavoro, istruzione civile e pratiche religiose.

Le leggi *fascistissime* del 1926 reintrodussero la pena capitale per reati di natura politica. In seguito, la pena di morte venne estesa dal Codice Rocco anche a reati comuni di maggiore gravità.

Tra i punti principali del nuovo codice, ricordiamo: la netta separazione tra realtà carceraria e mondo esterno (ogni possibilità comunicativa tra le due entità era eliminata); l'atomizzazione dei detenuti; l'esclusione dal carcere di qualsiasi persona estranea; l'obbligo di chiamare i detenuti con il numero di matricola anziché con il cognome. Insomma, il carcere si presentava come istituzione chiusa.

Il carcere durante gli anni della dittatura è nascosto, occultato alla società. Esso non doveva far parte del vocabolario politico e sociale: non poteva essere menzionato. Come era sempre avvenuto, il carcere si basava sulla dualità punizione – premi. Non erano permessi, tra le altre cose: i reclami collettivi, il possesso di carte da gioco, la lettura di testi o periodici di contenuto politico (una forte censura veniva praticata anche sui quotidiani e periodici ammessi alla lettura). Le punizioni andavano dalla semplice ammonizione all'uso della camicia di forza (che veniva così reintrodotta), al letto di contenzione e alla cella *imbottita*.[9]

I benefici consistevano, invece, nella possibilità di accedere al lavoro all'interno dell'istituto o all'assegnazione a un carcere "aperto".

Negli ultimi anni della dittatura di Mussolini i detenuti superavano le 67.000 unità, di cui 9.000 erano donne. Con la costituzione della Repubblica Sociale Italiana il 23 settembre 1943, la gestione delle carceri, come ogni altro aspetto della vita civile, amministrativa e politica del paese, divenne instabile. I continui bombardamenti e le modificazioni dei fronti di guerra imponevano massicci sfollamenti delle carceri e trasferimenti in massa di detenuti.

Le carceri non rappresentavano solo luoghi di pena e di custodia, ma anche un luogo in cui esercitare il controllo poliziesco sulle persone ritenute politicamente pericolose. (De Vito, 2009)

---

9 Cella nella quale vengono rinchiusi i ricoverati con alta tendenza al suicidio (soprattutto negli Ospedali Psichiatrici Giudiziari)

I rapporti conflittuali tra le autorità della RSI e quelle naziste (che in questi anni installarono dei veri e propri "uffici" all'interno degli istituti per gestire alcune sezioni degli stabilimenti più importanti e avviare al lavoro obbligatorio i detenuti in Germania) sommati alle condizioni di scarsa igiene e al sovraffollamento delle grandi carceri giudiziarie, faceva sì che vigesse quella che John Foot[10] ha chiamato "anarchia nella dittatura".

Dopo la Liberazione e il ritorno alla democrazia non si operò nessuna riforma sostanziale delle strutture carcerarie ereditate dal regime fascista. Rimase anche l'impermeabilità della prigione alle vicende della società libera.

> "Gli stabilimenti carcerari, salvo qualche rara eccezione, sono in condizioni disastrose. Vecchi conventi, antiche fortezze, tetri castelli occupano la maggior parte delle carceri italiane. Nessuno è idoneo allo scopo: locali privi di luce, sporchi, sforniti dei più elementari servizi igienici, malsani, incapaci a contenere la pletora della sempre crescente popolazione carceraria (…) I detenuti vivono abbandonati alla rinfusa in indecenti, asfissianti cameroni o costretti in parecchi in celle infelicissime. Tutti gli istituti ospitano un numero superiore di individui a quello previsto dalla capienza massima."[11]

Si cercò allora di migliorare il vitto e l'igiene dei reclusi, di alleggerire la durezza delle disposizioni disciplinari, di organizzare alcuni servizi sanitari.
Le carceri semidistrutte e strapiene favorirono evasioni ed indisciplina. Nell'immediato dopoguerra sanguinose rivolte si verificarono negli istituti di Regina Coeli a Roma (luglio 1945), Le Nuove a Torino (dicembre 1945) e San Vittore a Milano (aprile 1946).

Dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 viene una nuova idea di carcere: concepito ora come luogo di recupero piuttosto che di

---

10 John Foot, The tale of San Vittore: prisons, politics, crime and fascism in Milan – 1943-1946, in Modern Italy, III, 1998, 1, p. 27 (citato da De Vito a pag. 10)

11 Commissione visitatrice e di assistenza ai detenuti – Roma, Il problema carcerario italiano. Relazione sulle deficienze del vigente sistema penitenziario e sulla necessità di una urgente riforma, Tipografia delle Mantellate, Roma, 1944 (citato da De Vito a pag. 12)

controllo e di costrizione.

Anche la Costituzione repubblicana del nostro Paese si adegua; l'articolo 27, al terzo comma, dichiara infatti: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”. L'umanizzazione della pena e l'approccio rieducativo si scontravano con la funzione retributiva e afflittiva che aveva caratterizzato la pena stessa fino a quel momento.

> “La funzione retributiva della pena tuttavia, pur non nominata esplicitamente in quel testo, era scritta nel sistema sanzionatorio previsto dal Codice penale e nelle relative sentenze di condanna; trovava conferma nel potere discrezionale del giudice nella determinazione della misura e della pena e nelle modalità concrete di intervento delle forze di pubblica sicurezza.” (De Vito, 2009, p. 22)

Si dovrà aspettare la legge del 1975 per assistere ad una riforma penitenziaria fondata sul principio della funzione rieducativa della pena[12], espresso nel testo costituzionale. Passeranno, quindi, quasi trent'anni.

La Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, aboliva definitivamente la pena di morte.

Dopo gli anni dell'immobilismo dell'immediato dopoguerra, un certo interessamento alla situazione carceraria si ebbe con l'istituzione, nel 1948, della prima Commissione parlamentare di inchiesta sullo stato delle carceri. La proposta venne dall'onorevole Piero Calamandrei. Già dall'estate del 1949 alcuni membri della Commissione cominciarono a recarsi all'interno degli istituti penitenziari. Furono i detenuti stessi a riferire ai parlamentari lo stato disastroso in cui versavano le carceri italiane. “Lo fecero con tutta la veemenza necessaria in una straordinaria corrispondenza che a centinaia intrattennero con i membri

---

12 Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti. Art.1 comma 6 legge 26 luglio 1975 n°354

della Commissione”. (De Vito, 2009, p. 18)
Questo episodio rappresenta la prima vera forma di comunicazione tra detenuti e istituzioni.

La Commissione, presieduta dal senatore Giovanni Persico, concluse i suoi lavori nel 1950, presentando alla Camera dei deputati una relazione nella quale si propose: l'abolizione dell'isolamento diurno, l'introduzione della musica tra i mezzi rieducativi, il potenziamento del lavoro agricolo, l'abolizione del taglio dei capelli, la facoltà di chiedere e acquistare libri, l'abolizione del sistema di chiamare i detenuti con il numero di matricola. Queste e altre disposizioni trovarono applicazione nella circolare emanata il 1° agosto 1951 dall'allora guardasigilli Adone Zoli.

Ma si trattava di ritocchi marginali, che ammorbidirono il sistema, lasciandone intatte le strutture portanti e continuando a isolare il carcere dalla società civile. (Neppi Modona, 1973) Nessuna riforma si ebbe per quanto riguarda il Corpo degli agenti di custodia e del personale medico penitenziario; né una riforma che riguardasse l'edilizia carceraria. Elementi che insieme contribuivano alle inaccettabili condizioni di vita dei reclusi e al problema del sovraffollamento.

Negli anni successivi si registrò una nuova fase di restrizioni e una svolta di carattere conservatore. Le parole del ministro di Grazia e Giustizia Michele De Pietro, in una circolare del 1954, sancirono la svolta repressiva: “pur dovendo tendere alla rieducazione del condannato, la pena non poteva essere totalmente privata del carattere afflittivo ed era quindi inevitabile che arrecasse sofferenze.” (De Vito, 2009, p. 32) In quel clima le proteste andavano scemando e i ridotti episodi di indisciplina permisero la ricostruzione di alcuni istituti e il sorgere di altri.

Negli anni Cinquanta e Sessanta troviamo carceri a “conduzione familiare” e quello che De Vito chiama il “carcere morale”.
L'amministrazione penitenziaria si presentava come una grande famiglia; la

funzione rieducativa era declinata secondo il senso della morale cattolica.
La prospettiva era quella della trasformazione complessiva dell'animo traviato del recluso più che del sostegno al suo reinserimento sociale. (De Vito, 2009)
La dimensione familiare, base del carcere morale, era favorita dalla limitatezza dei contatti con l'esterno. Fece la sua comparsa in carcere la radio, che trasmetteva programmi rigidamente selezionati e tutti, comunque, con un forte contenuto morale. La corrispondenza era sottoposta a censura; i colloqui molto limitati. Insomma, in questi anni il carcere è profondamente isolato dalla società esterna; è "pacificato", se paragonato a quello dell'immediato dopoguerra. (De Vito, 2009)

Sul fronte legislativo bisognerà attendere gli anni '60 per una nuova stagione di timide riforme e aperture verso il sistema carcerario. Nel 1960 il guardasigilli Guido Gonella presentò un primo disegno di legge per adeguare il sistema penitenziario italiano alle disposizioni contenute nelle Regole minime dell'ONU (1955), introducendo anche il criterio dell'individualizzazione del trattamento rieducativo basato sull'osservazione della personalità. Il disegno di legge decadde nel 1963 con la fine della III Legislatura. Il testo di Gonella, però, rappresenterà la base di tutte le future elaborazioni legislative in questa materia.

A partire dai primi anni '70 cambiarono le modalità di trattamento (incentrato ora sulla modalità rieducativa piuttosto che sull'aspetto curativo) e le tecniche, che non erano più di tipo psichiatrico e criminologico, ma pedagogico e psicologico. Si cominciò a pensare a modalità alternative della restrizione della libertà personale, come la probation (la messa in prova).

Il 6 dicembre 1973 la Commissione giustizia del Senato approvò un testo che rappresenta, per De Vito (2009, p. 75), "il punto più alto raggiunto dal dibattito parlamentare sull'Ordinamento penitenziario negli anni compresi tra il 1969 e il 1975". Nel successivo passaggio alla Camera, il testo venne stravolto nei suoi aspetti più significativi. La stagione del terrorismo e l'inaugurazione, da parte del Governo, della lunga stagione delle "leggi d'emergenza", avevano

cambiato profondamente la situazione politica.
Anche la situazione carceraria ne risentiva. Il testo licenziato dal Senato venne accusato di essere troppo “lassista” e venne, così, profondamente ridimensionato.

Si giunse all'approvazione nel 1975 della legge di riforma 26 luglio n°354/1975 “Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure preventive e limitative della libertà”.
La legge, composta di 91 articoli, si divide in due titoli: trattamento penitenziario (artt. 1-58) e organizzazione penitenziaria (artt. 59-91). Per quanto riguarda il primo titolo i punti principali sono: il principio della qualificazione del trattamento; la disciplina del lavoro in carcere; la creazione di nuove forme di operatori specializzati; le misure alternative alla detenzione.
Nel secondo titolo si distinguono per tipologia gli istituti penitenziari per adulti: istituti di custodia preventiva (si dividono in case mandamentali e circondariali)[13]; per l'esecuzione delle pene (comprendono case di arresto e case di reclusione); per l'esecuzione delle misure di sicurezza (si distinguono in: colonie agricole, case di lavoro, case di cura e custodia, ospedali psichiatrici giudiziari); centri di osservazione.

La nuova legge costituiva indubbiamente un significativo passo in avanti nella legislazione carceraria. Tendeva all'umanizzazione della pena e alla funzione rieducativa della stessa; favoriva la presenza nelle carceri di assistenti sociali ed educatori; prevedeva misure alternative alla detenzione.
Per quanto riguarda quest'ultimo punto, la riforma prevede tre istituti: l'affidamento in prova, la semilibertà e la liberazione anticipata. In senso tecnico, quest'ultima non costituisce una modalità di esecuzione della pena, ma consiste in una riduzione della durata complessiva della pena da scontare, anticipandone la fine. L’affidamento in prova consiste nel sostituire la pena detentiva con un

13 Le case mandamentali assicurano la custodia degli imputati a disposizione del pretore; le case circondariali assicurano la custodia degli imputati a disposizione di ogni autorità giudiziaria. Entrambe assicurano anche la custodia delle persone fermate o arrestate dall'autorità di pubblica sicurezza o dagli organi di polizia giudiziaria e quella dei detenuti e degli internati in transito.

periodo di tempo equivalente da trascorrere all’esterno del carcere.
Durante questo periodo, l’affidato deve svolgere attività miranti al suo reintegro sociale. Nel caso in cui il periodo trascorso all’esterno porti ad un esito positivo, la pena originaria può considerarsi estinta; in caso contrario, invece, la misura alternativa alla detenzione viene revocata.
La semilibertà prevede che il condannato possa trascorrere parte della giornata fuori dal carcere per partecipare ad attività lavorative, istruttive o utili al reinserimento sociale. Alla misura può essere ammesso il soggetto condannato all’arresto o alla reclusione non superiore ai sei mesi, o, in casi più gravi, solo dopo l’ espiazione di almeno metà della pena.

Non mancarono, però, gli aspetti negativi. Provvedimento non organico, non poneva rimedio ai principali problemi riscontrati dal Dopoguerra in avanti: l'edilizia penitenziaria; il personale militare, educativo e di assistenza sociale. Inoltre la legge non era accompagnata dalle parallele riforme dell'ordinamento giudiziario, del Codice penale e di quello di procedura penale.

Mentre le rivolte degli anni precedenti inneggiavano alla riforma, quelle del biennio 1975-77 chiedevano la piena attuazione della riforma appena approvata; soprattutto in materia di colloqui, trasferimenti e igiene.
Ma l’”emergenza terrorismo” mise da parte, in un certo modo, gli aspetti più qualificanti e innovativi della riforma, facendo sì che si tornasse al vecchio carcere forte.
Con il decreto interministeriale 4 maggio 1977 vennero creati gli istituti di massima sicurezza. In origine le carceri di questo tipo erano cinque: Cuneo, Fossombrone, Trani, Favignana e la diramazione Fornelli dell'Asinara.
Coordinò l'intera operazione della creazione delle carceri di massima sicurezza il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Collegate all'azione antiterroristica, il loro scopo era anche quello di isolare i vari detenuti che nel corso delle rivolte degli anni Settanta si erano fortemente politicizzati, mettendo in atto le sempre più frequenti evasioni.

Il 10 ottobre 1986 venne approvata la cosiddetta “legge Gozzini”, n° 663/1986.
Il testo, elaborato dal senatore della sinistra indipendente Mario Gozzini, rappresentò una modificazione formale della legge del '75.
Tra le maggiori novità si previde l'estensione dell'affidamento in prova al servizio sociale a tutti i condannati a pene detentive fino a tre anni; si introdusse la nuova misura alternativa della detenzione domiciliare; si istituirono i permessi premio per i condannati di regolare condotta.
Il provvedimento mirava alla modernizzazione dell'istituzione penitenziaria e non alla completa decarcerizzazione, come invece chiedevano alcune associazioni in quegli anni.

Le attività ricreative, lavorative e scolastiche, erano inserite adesso all'interno di un percorso rieducativo. (De Vito, 2009)
Un'altra innovazione era rappresentata dall'ingresso nel sistema penitenziario del personale trattamentale.
Quest'opera di modernizzazione era contraddetta dalla costruzione di nuove carceri. Gli istituti vennero classificati in stabilimenti di minima, media e massima sicurezza. In quest'ultimi si mirava esplicitamente all'isolamento dell'individuo.

> “Le scelte compiute nel campo dell'edilizia penitenziaria rivelavano un'interpretazione del concetto di differenziazione funzionale al mantenimento dell'ordine interno dell'istituzione più che a un processo di decarcerizzazione e di reinserimento dei singoli reclusi nel contesto sociale”. (De Vito, 2009, p. 127)

I primi anni Novanta, gli anni delle stragi mafiose, coincisero con lo svuotamento della legge Gozzini. Il nuovo stato di emergenza limitò l'accesso ai permessi premio e alla semilibertà; rafforzò il regime di sorveglianza particolare e della carcerazione speciale; previde l'esclusione da ogni beneficio.
Come affermò lo stesso Gozzini, la riforma in quel modo risultava “praticamente

abolita”.[14]

“In Italia la stagione del riformismo penitenziario era stata breve, stretta tra l'emergenza terrorismo e la crisi politico-sociale degli anni Novanta”. (De Vito, 2009, p. 142)

Il carcere degli anni Novanta e dei primi anni Duemila è stato definito “il carcere frammentato”. (De Vito, 2009) Ogni stabilimento aveva al suo interno più carceri. Reparti maschili e femminili, sezioni penali e giudiziarie, per tossicodipendenti e per immigrati, zone protette e sezioni con un regime detentivo relativamente aperto. Strutture frammentate; come frammentata era la popolazione detenuta.

Le presenze divennero in questi anni sempre più massicce, causando effetti negativi sulle condizioni di detenzione. I richiami del Consiglio d'Europa e le prescrizioni del nuovo regolamento penitenziario (varato nel 2000) servirono a ben poco. Le disposizioni contenute nel nuovo regolamento (docce e servizi igienici, visite mediche, colloqui con gli educatori) vennero quasi tutte disattese.

14 Mario Gozzini, E nelle carceri sparì la legalità, in l'Unità, 22 ottobre 1992 (cit. da De Vito a pag. 129)

2.3 Il carcere oggi

"Le strutture carcerarie sono caratterizzate da una logica interna che ha loro consentito di riproporsi pressoché immutate dall'Unità d'Italia sino ai nostri tempi, malgrado i trapassi istituzionali e di regime politico"
(Guido Neppi Modona)

L'Italia ha un record. Negativo. E' il Paese, tra i 47 del Consiglio d'Europa, con l'indice di affollamento carcerario più alto.
Quasi 68mila detenuti popolano le carceri italiane, a fronte di una capienza di poco più di 43mila posti letto. Questo significa che il sistema carcerario ospita all'interno delle sue strutture quasi 25mila persone oltre il limite massimo.
Un record a cui si è potuti arrivare grazie al maggior tasso di crescita della popolazione detenuta rispetto al resto d'Europa, dal 2007 a oggi. Una crescita del 22,5% che ha portato in prigione circa 650 persone al mese negli ultimi tre anni.

> In queste condizioni non è più garantito, non solo il principio costituzionale del fine rieducativo della pena (ormai del tutto abbandonato, con un educatore ogni 1000 detenuti), ma anche lo stesso diritto alla salute, in quanto non sono assicurate le più elementari norme igieniche e sanitarie. I detenuti vivono in spazi che non corrispondono a quelli minimi vitali, con una riduzione della mobilità che è causa di patologie specifiche. In alcuni Istituti, si dorme su letti a castello a tre ed anche a quattro piani e spesso manca lo spazio materiale per scendere dal letto; vi è un bagno comune, nella stessa cella, sprovvisto di porta; a volte i detenuti dormono a terra, perché non vi sono più letti. (Livio Ferrari – Garante dei diritti delle persone private della libertà – Comune di Rovigo)[15]

Il paese con il più alto numero di detenuti al mondo sono gli Stati Uniti.
L'aumento della popolazione reclusa, negli ultimi decenni del secolo scorso, ha assunto il carattere di un vero e proprio boom penitenziario.[16]

---

15 Relazione al Consiglio comunale – ottobre 2008-novembre 2009
16 Interessante il web-documentario *Prison Valley* sull'industria delle prigioni condotto da David Dufresne e Philippe Brault, ex giornalisti di *Liberation.* Il web-documentario è stato realizzato dopo un anno passato dai due giornalisti a indagare sulle 13 prigioni di una piccola contea del Colorado,

Situazioni non molto diverse si riscontrano in molti paesi europei, dove dagli anni Ottanta si è assistito a una crescita costante della popolazione detenuta.
La crescita ha provocato un grave sovraffollamento degli istituti penitenziari europei. Il sovraffollamento carcerario impedisce l'attuazione dei programmi trattamentali e il rispetto dei più elementari diritti dei detenuti.[17]
Il sovraffollamento, poi, è spesso una causa dei numerosi atti di autolesionismo e, purtroppo, dei suicidi.
Dal 2000 al 2010 sono morti in carcere 1714 detenuti (599 suicidi). Solo quest'anno i morti sono stati 116, 42 per suicidio.[18]
Gli individui che compiono quello che viene chiamato "l'insano gesto", spesso lo fanno per svariate situazioni (familiari, giudiziarie, carcerarie), aggravate dal senso di impotenza che la reclusione dà.

> "Alcuni si danno fuoco nelle celle imbottite dove sono rinchiusi per punizione; altri cercano di asfissiarsi aspirando il gas delle bombolette da campeggio utilizzate per cucinare nelle celle; altri ancora ingoiano grandi quantità di pasticche accumulate in giorni e giorni. Qualcuno si getta nella tromba delle scale oppure dai ballatoi delle sezioni, nelle carceri in cui non esistono le reti di protezione. I più, con una striscia di lenzuolo, una cintura, le stringhe delle scarpe, le bretelle delle tute di lavoro, di nascosto dai compagni di cella fabbricano una corda, la conservano accuratamente in attesa della notte, poi la legano alle sbarre, infilano la testa nel cappio, si lasciano cadere dagli sgabelli." (De Vito, 2009, p. XXVI-XXVII)

In un discorso alla Camera dei Deputati del 18 febbraio 1904, Filippo Turati descriveva la realtà carceraria italiana. Se non fosse per i più di cento anni che ci separano dalle parole di Turati, potremmo ragionevolmente pensare che la situazione descritta riguardi i nostri giorni.

Canon City.

17 Da l'Unità – 9 agosto 2010: Detenuti legati al letto, buche per raccogliere gli escrementi, macchie di umido alle pareti, muffe, odore di urina. È il quadro, agghiacciante, che emerge dal rapporto preparato dalla Commissione sul Sistema sanitario guidata da Ignazio Marino.
E che tra giugno e luglio ha visitato a sorpresa sei ospedali psichiatrici giudiziari (Opg): Barcellona Pozzo di Gotto, Castiglione delle Stiviere, Montelupo Fiorentino, Reggio Emilia, Aversa e Napoli.
"Un viaggio nell'Ottocento", come lo ha definito il senatore del Pd, dove i detenuti vengono spogliati, non solo dei propri vestiti ma anche di ogni dignità umana.

18 Dati aggiornati al 23 agosto 2010. Fonte: www.ristretti.org

> “Le carceri italiane rappresentano l'esplicazione della vendetta sociale nella forma più atroce che si sia mai avuta; noi crediamo di aver abolita la tortura, e i nostri reclusori sono essi stessi un sistema di tortura la più raffinata; noi ci vantiamo di aver cancellato la pena di morte dal codice penale comune, e la pena di morte che ammanniscono a goccia a goccia le nostre galere è meno pietosa di quella che era data per mano del carnefice; noi ci gonfiamo le gote a parlare di emenda dei colpevoli, e le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti, o scuole di perfezionamento dei malfattori.” (Il Ponte, 1949, p.225)

Ma il carcere non è solo sovraffollamento, autolesionismo e suicidio.
Grazie all'attività di quasi diecimila tra volontari e mediatori culturali, nelle prigioni italiane sono stati attivati in questi anni corsi di alfabetizzazione, di scuola inferiore e superiore, e anche corsi universitari. I Poli Universitari Penitenziari attivi sono, infatti, 23 (le regioni più impegnate in questo senso sono: Toscana 9, Lazio 4 e Piemonte 3). I detenuti laureati fino adesso sono 19; gli iscritti sono arrivati a quota 304. Giuridico, letterario ed economico-statistico, sono gli indirizzi più scelti. Complessivamente i corsi di laurea attivati in questi anni sono stati 53 (di cui 29 all'interno delle carceri e i restanti 24 all'esterno, grazie all'apporto di docenti universitari volontari).
Tra le maggiori attività ed iniziative dei 9576 volontari, che nel 2009 sono entrati nelle carceri italiane, ricordiamo: sostegno economico e morale ai reclusi e alle loro famiglie, iniziative culturali sportive e ricreative, attività religiose, formazione scolastica e professionale (nell'anno scolastico 2008-2009 sono stati organizzati 246 corsi di alfabetizzazione; 188 di scuola primaria; 303 di scuola secondaria di primo grado e 276 di scuola secondaria di secondo grado).

2.4 Il carcere come istituzione totale

"Il carcere è un mondo immerso nella società, ma è anche un'istituzione sempre pronta a ripararsi dagli sguardi estranei, nascondendosi dietro le mura di cinta. Un'istituzione che cambia con il mutare della società, ma con un andamento sempre meno lineare e più lento di quanto non tenti di mostrare all'esterno; che si trasforma, ma che rivela anche un'impressionante continuità di fondo nei meccanismi che dominano il suo funzionamento quotidiano, nella sua materialità fatta di sbarre, cancelli e camminamenti di ronda."

(Christian De Vito)

"Lo svegliarsi la prima notte in carcere è cosa orrenda!"

(Silvio Pellico)

In una delle sue più importanti opere, "Asylums", il sociologo canadese Erving Goffman, definisce un'istituzione totale "come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato". (Goffman, 2001, p. 29)

Le istituzioni totali tendono ad avere un carattere inglobante, o totale appunto, verso i loro componenti: lo scambio sociale e l'uscita verso il mondo esterno sono impediti. Sono le stesse caratteristiche fisiche delle istituzioni a definire questa situazione: porte (o celle) chiuse, mura, filo spinato, corsi d'acqua.

Goffman distingue questo tipo di istituzioni in cinque categorie. Le istituzioni per la tutela degli incapaci non pericolosi (istituti per anziani, ciechi, orfani); le istituzioni che tutelano coloro che non sono in grado di badare a sé stessi e rappresentano un pericolo per la comunità, anche se non intenzionale (lebbrosari, ospedali psichiatrici); luoghi per lo svolgimento di attività che trovano giustificazione solo sul piano strumentale (navi, collegi, campi di lavoro, piantagioni); organizzazioni "staccate dal mondo" che servono da luoghi di preparazione ai religiosi (monasteri, conventi, abbazie).

Infine, l'ultimo

> “tipo di istituzioni totali serve a proteggere la società da ciò che si rivela come un pericolo intenzionale nei suoi confronti, nel qual caso il benessere delle persone segregate non risulta la finalità immediata dell'istituzione che li segrega (prigioni, penitenziari, campi per prigionieri di guerra, campi di concentramento)”. (Goffman, 2001, p. 34)

Partendo dall'idea che il “sé” di ogni individuo sia la conseguenza della scena in cui il soggetto è inserito, per Goffman le istituzioni totali distruggono il “sé” di una persona e gli attribuiscono un'identità modificata: l'individuo è costretto ad assumere un nuovo ruolo, quello che l'istituzione pretende da lui.

L’istituzione non è totale solo perché formalmente chiusa e definita ma, soprattutto, perché esige che i suoi membri assumano completamente quel ruolo che li definisce come pazienti. Ogni soggetto si totalizza nell’unico ruolo che gli è stato attribuito e ogni “sé” è totalmente esaurito in esso. (Barbero, 2002)

“Nelle istituzioni totali (…) avviene la spoliazione dei ruoli”. (Goffman, 2001, p. 45)

Affinché ciò avvenga, è necessario erigere una barriera tra l'internato e il mondo esterno: questa è una delle prime riduzioni del sé che l'istituzione opera nei confronti del detenuto.

Un secondo aspetto della spoliazione è rappresentato dal concetto di “morte civile”, di tipo legale: la perdita, cioè, di alcuni diritti, tra i quali: il diritto di voto, il diritto sul denaro, la possibilità di firmare assegni, pratiche, etc...

La perdita del proprio nome (e l'assegnazione di un numero di matricola con il quale si verrà identificati all'interno dell'istituzione) costituisce un'altra importante riduzione del sé.

Nell'istituzione avviene, poi, la perdita di quello che Goffman chiama “corredo per la propria identità” (abiti, cosmetici).

> “Al momento dell'ammissione nelle istituzioni totali, l'individuo viene privato del suo aspetto abituale e del corredo e degli strumenti con cui conservarlo, soffrendo così di una mutilazione personale. Abiti, pettini, ago e filo, cosmetici, asciugamani, sapone, rasoi da barba, servizi da bagno – tutto ciò può essergli tolto e rifiutato”. (Goffman, 2001, p. 50)

Fuori dall'istituto un individuo gode di quella che il sociologo canadese ha chiamato “personale economia d'azione”. Si possono organizzare le proprie attività, cercando di ricavare da ciascuna di esse il massimo profitto. All'interno, invece, l'individuo è privato dell'opportunità di equilibrare i suoi bisogni e i suoi obiettivi; non ha autonomia di scelta e movimento. La minima infrazione a questo sistema lo fa entrare nel terreno delle sanzioni.

Obbligare il detenuto a chiedere il permesso per compiere azioni che in un contesto diverso egli porterebbe a termine senza difficoltà (fumare, farsi la barba, spendere soldi), è il modo migliore da parte dell'istituzione di violare la sua economia d'azione.

Questa perdita di autodeterminazione può produrre nel recluso la paura di essere sradicato dal sistema.

L’istituzione di tipo penitenziario ha, infatti, la finalità esplicita di isolare ed escludere gli individui da un circuito di trasmissione di valori e comportamenti, ottenendo un livello ottimale di custodia attraverso l’adeguamento degli utenti a precise norme istituzionali interne, e , quindi, diverse da ogni altra. (Serra, 1981)

Questo adeguamento porta a un processo di identificazione del detenuto col carcere. Donald Clemmer utilizza il termine “prisonizzazione” riferendosi alla assunzione, in grado minore o maggiore, delle abitudini, degli usi, dei costumi e della cultura prevalente della prigione. (Clemmer, 1940)

3. CARCERE, (NON)COMUNICAZIONE E MEDIA

"L'isolamento dei condannati
garantisce che si può esercitare su di loro, col massimo di intensità,
un potere che non sarà bilanciato da nessun'altra influenza;
la solitudine è la condizione primaria della
sottomissione totale"
(Michel Foucault)

3.1 La comunicazione in carcere

Una caratteristica cruciale dell'istituzione totale in generale, e della prigione in particolare, è che tutti gli aspetti della vita del recluso si svolgono nello stesso luogo e sotto la stessa autorità; a contatto con numerose altre persone; secondo ritmi prestabiliti imposti da un sistema di regole formali.

Le attività quotidiane (il tempo e lo spazio) sono programmate rigidamente e rese uguali per tutti i reclusi. (Cozzolino, 2007). Conseguenza di ciò è la progressiva omologazione dei detenuti all'istituzione, che porta alla "prisonizzazione" di cui parlò Clemmer, citata in precedenza.

Questo processo di "deindividualizzazione" operato dall'istituzione avviene grazie al controllo e alla riduzione dei contatti del recluso con il mondo esterno.

E' per questo che le istituzioni totali sono incompatibili con una delle attività maggiormente praticate dagli uomini nella società libera: la comunicazione.

Grazie ai processi di destrutturazione e depersonalizzazione dell'io, il carcere riduce al minimo la frequenza degli atti comunicativi, verbali e non.

Il carcere opera una doppia reclusione: quella del corpo e quella del linguaggio, della parola.

Il termine "comunicazione", dal latino *commune* + *actione*, la prima composta da *cum* e *munus* (che compie il suo incarico insieme con altri), porta con sé un elemento che richiama la reciprocità, il vincolo collettivo, le fondamenta del vivere sociale.

Comunicare significa soprattutto condividere e la comunicazione può essere considerata come uno dei collanti della società.

Si definisce la comunicazione come un fenomeno essenziale della vita dell'uomo in virtù del quale esso si relaziona, dal punto di vista informativo, esplorativo ed empatico-partecipativo, con gli altri uomini e con il mondo-ambiente che lo circonda. (Rivoltella, 1995)

Per la dimensione informativa, comunicare è mettere qualcuno al corrente di qualcosa; la dimensione relazionale ne specifica il valore nel senso dell'essere in rapporto con qualcuno. La dimensione esplorativa individua nel comunicare il senso della circolazione; infine, la dimensione empatico-partecipativa, rifacendosi alla radice latina (*commune facere*), legge il fenomeno della comunicazione nel senso del mettere in comune, del partecipare intimamente di qualcosa o di qualcuno.

Un atto comunicativo ha come scopo quello di costruire dei significati condivisi mediante l'uso di simboli; è un processo di costruzione collettiva e condivisa di significato in cui sia il contesto[19] sociale sia quello culturale ricoprono un ruolo importante. Attraverso la comunicazione gli individui sono in grado di formare un'unità sociale, di costruire e mantenere relazioni mettendo in comunione modelli comportamentali basati su insiemi di regole. (Fatelli e Morcellini, 1999)

Carcere e comunicazione sono due concezioni opposte.

L'essere umano non è un individuo isolato dall'ambiente in cui vive e dagli altri esseri viventi. In carcere spesso lo è.

---

19 A proposito di contesto, Bettetini (1994) distingue tra: contesto circostanziale, esistenziale, istituzionale e azionale.

Il contesto circostanziale si definisce come l'ambito spazio-temporale in cui un testo appare e circola: una comunicazione si svolge sempre in un luogo e in un tempo.

Il contesto esistenziale si riferisce alla "porzione di mondo e di storia " che è oggetto della situazione comunicativa.

Il contesto istituzionale comprende il quadro culturale, sociale, politico, etico e giuridico che determina, e nel quale avviene, l'azione comunicativa.

Il contesto azionale ha come oggetto gli stati mentali che influenzano il testo e sono in grado di svilupparsi in azioni comunicative.

> “La condizione quotidiana che i detenuti sono costretti a vivere è equiparabile a una tortura. In realtà, la mia preoccupazione è piuttosto il silenzio. Non succede nulla nelle carceri e quindi la società non si preoccupa. Nel centro del carcere, nella rotonda dove convergono i raggi, io posso sostare per mezz'ora la sera quando i detenuti sono in cella e non sento rumori umani. Sento solo i piccoli rumori di stoviglie od oggetti spostati.
> Non sento voci: questo dovrebbe spaventare chiunque”.[20]

Isolamento e non-comunicazione sono stati per lungo tempo tratti distintivi della pena detentiva.
Il carcere, infatti, rappresenta per eccellenza il luogo della non-comunicazione; il luogo nel quale la comunicazione è molto limitata, se non addirittura proibita.

Erving Goffman definisce il sé come un prodotto sociale, risultato dell'interazione di un soggetto con altri soggetti. Lo strumento dell'interazione è la comunicazione.
Venendo meno quest'ultima, l'istituzione carceraria può mettere in atto tutti quei processi di riduzione del sé che abbiamo visto in precedenza.

Per quanto riguarda l'istituzione carceraria si riscontrano tre livelli di comunicazione: il modo in cui la società esterna guarda il carcere; il modo in cui il carcere guarda la società esterna; i rapporti interni alla realtà penitenziaria.
Difficoltà, distorsioni e problemi di non-comunicazione si riscontrano in tutti i livelli citati.
Quando l'esterno comunica con il carcere spesso lo fa con un'ottica distorta, percependo l'istituto penitenziario come altro da sé, come una realtà disumana, lontana. Dall'altra parte, anche la società esterna è percepita come lontana, dai detenuti; indifferente ai problemi di chi si trova “dentro”.
Per quanto riguarda i primi due livelli, la ricerca si concentrerà sulla loro analisi nei capitoli successivi.

---

20 Dal Rapporto degli ispettori europei sullo stato delle carceri in Italia (1995)

Il terzo tipo di comunicazione è segnato da difficoltà burocratiche e controlli vari che riducono ai minimi termini l'aspetto relazionale del recluso all'interno del carcere; di conseguenza è molto difficile per quest'ultimo attivare reali ed efficaci circuiti comunicativi in cui si percepisca non come oggetto, ma come persona in "relazione con".

Erving Goffman, analizzando il rapporto staff-internati, scrive:

> "Benché un certo grado di comunicazione fra i ricoverati e lo staff che li sorveglia sia necessario, una delle funzioni del sorvegliante è il controllo del rapporto fra ricoverati e lo staff più qualificato. (…) Così com'è ridotta la possibilità di comunicare fra un livello e l'altro, è altrettanto limitato il passaggio di informazioni, in particolare quelle che riguardano i piani dello staff nei confronti dei ricoverati. Il ricoverato è escluso, in particolare, dalla possibilità di conoscere le decisioni prese nei riguardi del suo destino" (Goffman, 2001, p.38)

Attraverso la già citata perdita della personale economia d'azione, e il conseguente bisogno da parte del detenuto di chiedere il permesso allo staff di compiere determinate azioni (con la cosiddetta "domandina"), si verifica una situazione comunicativa caratterizzata da forte asimmetria tra gli interlocutori. Asimmetria che si esprime nelle regole che governano chi può dire, che cosa, a chi, come e quando. (Bagnasco et alii, 2004)

Infine, per evitare incidenti, sanzioni o mancata concessione di permessi, "l'internato potrebbe anche arrivare a rinunciare a certi livelli di socialità con i compagni" (Goffman, 2001, p. 71). E quindi a rinunciare alla comunicazione. E' quello che viene chiamato "ritiro dalla situazione": l'attenzione si rivolge ai soli eventi relativi al proprio corpo, provocando una riduzione della partecipazione agli eventi. Un vecchio studio dei primi del '900 definisce questo tipo di adattamento come "psicosi carceraria" o "istituzionalizzazione carceraria".[21]

---

21 P. Nitsche, K. Wilmanns, The history of prison psychosis, in Nervous and mental disease monograph series, n°13, 1912 (cit. da Goffman a pag. 88)

In carcere, come in ogni altro contesto di interazione, tutto ha valore di messaggio (secondo la prospettiva semiotica la comunicazione è qualsiasi fatto naturale o comportamento che accade in presenza di altre persone, volontario o non volontario).

E' impossibile, quindi, non comunicare: l'istituzione invia messaggi all'interno tramite ricompense o punizioni; i detenuti comunicano la loro condizione tramite il silenzio o la parola, l'opposizione o l'adattamento, l'attività e la partecipazione al "trattamento" o la protesta e l'inattività, talvolta anche tramite scioperi della fame o autolesionismo e suicidi.

In questi ultimi due casi il corpo del recluso diventa mezzo di negoziazione, di comunicazione.

Se McLuhan afferma che il mezzo è il messaggio, in carcere possiamo dire che il corpo è il messaggio.

La protesta più "classica", in ogni caso, è la "battitura", il provocare rumore battendo le pentole sulle sbarre.

Ma "il rumore non è comunicazione, è una cosa ben diversa. La produzione di rumore è abbastanza fine a se stessa, sterile. Allora è importante il tentativo di passare dal rumore alla comunicazione"[22].

E' quello che cerca di fare il giornalismo carcerario.

---

22 Convegno Società senza informazione: i media, i diritti, gli esclusi, Milano, 21 giugno 2002 – intervento di Toy Racchetti – direttore del giornale *Facce & Maschere* del carcere milanese di San Vittore

E' importante distinguere tra comunicazione e informazione. Benché i due concetti siano simili e a volte usati in modo complementare, rappresentano due pratiche differenti.

L'etimologia del termine informazione deriva dal latino *informo* che significa plasmare, dare forma (in-formare): da qui il significato di plasmare intellettualmente tramite nozioni.

Il significato oggi più comune di informazione è "dare notizie".

Come abbiamo visto in precedenza, invece, la comunicazione viene pensata come azione, come modificazione dei comportamenti: la comunicazione fra persone e gruppi ha sempre un fine, esplicito o implicito, di cambiamento.

I giornali carcerari si pongono al confine tra informazione – dare le notizie che riguardano la realtà carceraria e i suoi componenti - e comunicazione – produrre un significativo cambiamento nella mentalità delle persone nell'approccio al carcere, ai detenuti, alla funzione della pena.

Dopo aver analizzato i rapporti di comunicazione che hanno luogo all'interno dell'istituzione carceraria, proviamo ad analizzare il rapporto comunicativo società-carcere.

3.2 La rappresentazione mediatica del carcere

"E' una bella prigione, il mondo."
(William Shakespeare)

Il contatto tra la società "libera" e quella "reclusa" avviene prevalentemente attraverso i mezzi di comunicazione di massa.

Le comunicazioni di massa sono quelle comunicazioni che raggiungono in modo rapido e simultaneo una pluralità di individui che generalmente vivono in luoghi diversi. (Bagnasco et alii, 2004)

I mass media sono probabilmente il più importante veicolo della condivisa costruzione culturale del crimine e dei criminali.

"Most people in the general public have formed their images of what prison life is actually like from the mass media". (Ross, 2003, p.53)

Essi hanno anche un ruolo centrale nel primo e nel secondo livello della comunicazione in carcere.

Analizziamo il primo dei due livelli: in che modo la società "libera" racconta il carcere.

Uno dei settori più importanti delle comunicazioni di massa è certamente quello dell'informazione. Il sistema ha innanzitutto il compito di raccogliere fatti che, poi, saranno candidati a diventare notizie. Alcuni di questi non riescono a raggiungere lo status di notizia e non vengono così immessi nel circuito dell'informazione. "Il processo di selezione delle notizie può essere paragonato a un imbuto, nel quale molti dati vengono collocati e solamente un numero ristretto riesce a filtrare".(Wolf, 2006, p. 243)

Tra questi dati ce ne sono sicuramente di rilevanti, almeno per un certo tipo di pubblico. Mi riferisco ai fatti riguardanti il carcere. Che spesso, però, non vengono filtrati dall'*imbuto*.

Occorre generalmente una ragione eclatante perché i media puntino i loro riflettori sul carcere; solo fatti di cronaca particolarmente negativi attirano l'attenzione di radio, stampa e televisione.

Questa attenzione intermittente e marginale riservata alla realtà carceraria contribuisce a riprodurre gli stereotipi sociali più comuni attorno alla figura dell'individuo deviante, attraverso una stigmatizzazione e una amplificazione-semplificazione del concetto stesso di devianza[23].

3.3 10 domande a...

Riccardo Arena, avvocato e giornalista, direttore di *RadioCarcere*.

1) **Cos'è *RadioCarcere* e di cosa si occupa?**

   RadioCarcere è una rubrica che si occupa di processo penale e detenzione.

2) **Quando nasce e perché?**

   RadioCarcere nasce nel 2002, periodo in cui esercitavo ancora la professione di avvocato nello studio "Siracusano, Sinscalchi & Bovio".

   L'idea di fondo era di colmare un vuoto dell'informazione, ovvero dare costanza all'informazione, non sulla cronaca giudiziaria o su un processo importante, ma sul quotidiano funzionamento della Giustizia penale e del sistema delle pene.

   La domanda che mi ero posto è: esistono rubriche sull'economia o sull'ecologia e allora perché non creare una rubrica sulla Giustizia penale?

3) **Dove viene trasmessa?**

Da Radio Radicale, anche se poi negli anni RadioCarcere è stata anche una pagina periodica sul Foglio e poi sul Riformista.

---

23 Si definisce devianza ogni atto o comportamento (anche se solo verbale) di una persona o di un gruppo che viola le norme di una collettività e che di conseguenza va incontro a qualche forma di sanzione. (Bagnasco et alii, 2004)

3) Chi sono i vostri ascoltatori/lettori?

Gente comune, ma anche addetti ai lavori come magistrati e avvocati, senza togliere l'ascolto, fortunatamente sempre più crescente, da parte delle persone detenute e dei loro familiari.

5) Perché è importante parlare di carcere?

Perché è l'appendice del processo penale, ovvero una delle conseguenze dell'accertamento giurisdizionale. Credo sia inutile parlare di carcere e non di giustizia, come credo che sia inutile parlare di giustizia e non di carcere. I due aspetti sono strettamente legati fra loro, non a caso oggi si assiste al collasso sia della giustizia penale che del carcere. Basta guardare i dati sull'applicazione della misura cautelare in carcere o sugli arresti. Circa 29 mila sono i detenuti in attesa di una sentenza definitiva, ben 15 mila sono i detenuti che devono incontrare un Giudice per la prima volta e 90 mila sono le persone che ogni anno entrano in carcere per poi uscirne dopo pochi giorni.

E' questa una delle conseguenze di quella che chiamo "mutazione genetica del processo penale". Il dibattimento, ovvero quella che secondo la legge è la fase centrale del processo, si è tramutato infatti in un evento futuro ed incerto. Le indagini preliminari, utili solo alla formulazione dell'imputazione, si sono tramutate impropriamente nel vero, e forse unico, processo. L'incertezza del dibattimento fa sì che tutto venga anticipato. Ed è così che istruttoria dibattimentale e condanna, sono state di fatto sostituite da intercettazioni e misure cautelari. Una mutazione pericolosa questa. Si sopperisce alla lentezza del dibattimento, con accertamenti sommari tipici delle indagini preliminari.

6) L'opinione pubblica è interessata al tema?

Sempre di più. In base alla mia piccola esperienza posso dire che non è vero che i cittadini non vogliono sentir parlare di processo penale e detenzione.

Al contrario, se sono ben sollecitati, la loro attenzione è crescente perché, giustamente, è forte il desiderio di vivere in un Paese dove un potere sovrano dello Stato funzioni correttamente, cosa che oggi non avviene.

7) Com'è il rapporto mass media-carcere?

Quasi nessuno. I mass media si occupano di carcere ad agosto o a Natale, o in altri casi, in modo occasionale e spesso superficiale (eccezioni a parte).

8) Riuscite a porvi come fonte affidabile di notizie sul carcere per gli altri media?

Direi di si, anzi spesso Radiocarcere è l'unica fonte.

9) Cosa ne pensa dell'informazione dal e sul carcere fatta dai vari giornali penitenziari curati direttamente dai detenuti?

Leggo sempre con attenzione i giornali fatti in carcere, ma credo anche che molti siano autoreferenziali e che a poco servano, se non far passare il tempo a chi in carcere è condannato all'ozio. Un fenomeno comprensibile. Infatti se in un giornale fatto da persone detenute si pubblicano certe verità scomode, quel giornale rischierebbe la chiusura.

10) Cosa si dovrebbe fare per riuscire a raccontare ciò che è veramente il carcere senza cadere negli schemi della cronaca nera o dell'emergenza sicurezza?

Dire la verità, dopo averla verificata e raccontare il quotidiano delle persone detenute, e uso il termine "Persone" non per una casualità.

3.4 Il carcere fa notizia?

"Prima ancora di fare il punto su ciò che ho potuto vedere,
è necessario che io dica con quali occhi l'ho veduto"
(Marc Bloch)

Voltaire diceva che il grado di civiltà di un Paese si misura osservando la condizione delle sue carceri. Se accettiamo la frase del grande filosofo francese, allora ne concludiamo che l'Italia è un "Paese semibarbaro" (Oddone, 2010).
Di carcere

> "i giornali se ne occupano quando qualche detenuto commette suicidio. Si viene a sapere, allora, che il numero dei posti disponibili nelle carceri è inferiore al numero dei detenuti. Si pubblica anche qualche descrizione delle condizioni di vita nei penitenziari: sporcizia, promiscuità, sovraffollamento. Dopo di che si passa ad altra notizia, e tutto rimane come prima." (Piero Oddone, in La Repubblica, 29 agosto 2010)

Perché questa attenzione parziale e confusa da parte dei mezzi di comunicazione di massa sul carcere?
Proviamo a rispondere analizzando alcuni dei valori notizia che caratterizzano il processo di produzione dell'informazione.
Si può definire, innanzitutto, la notiziabilità di un evento come la sua "attitudine" a essere trasformato in notizia. La notizia presuppone una selezione e un'interpretazione.
Una componente della notiziabilità è rappresentata dai valori notizia.
"Essi rappresentano la risposta alla seguente domanda: quali eventi sono ritenuti sufficientemente interessanti, significativi, rilevanti, per essere trasformati in notizie?" (Wolf, 2006, p. 196)

> "I valori notizia sono usati in due modi. Sono criteri per selezionare dal materiale disponibile alla redazione gli elementi degni di essere inclusi nel prodotto finale. In secondo luogo, essi funzionano come linee-guida per la presentazione del materiale, suggerendo cosa va enfatizzato, cosa va omesso, dove dare priorità nella preparazione delle notizie da presentare al pubblico" (Golding-Elliott, 1979, p. 114).[24]

Prendendo in considerazione alcuni criteri sostantivi e altri relativi al prodotto, possiamo individuare importanti valori notizia utili alla nostra analisi.
La prossimità o vicinanza, sia geografica sia culturale, diventa rilevante nei tipi di accadimenti che implicano una sfera condivisa di linguaggio e assunzioni culturali comuni. Collegato a questo valore troviamo quello di significatività: l'evento deve essere "interpretabile entro il contesto culturale dell'ascoltatore o lettore" (Galtung-Ruge, 1965, p. 117).[25] La dimensione: la quantità di persone che l'evento (di fatto o potenzialmente) coinvolge. "E' una questione di impatto sul pubblico" (Schlesinger, 1978, p. 117).[26] Tra i criteri relativi al prodotto ce n'è uno che si riferisce alla notizia come risultato di un'ideologia dell'informazione: sul presupposto, cioè, secondo il quale sono notiziabili in primo luogo gli eventi che costituiscono e rappresentano un'infrazione, una devianza, una rottura del normale corso delle cose. "I lettori si interesseranno a una storia che li colpisce ma ignoreranno per contro una notizia che è di routine" (Brucker, 1973, p. 175 – cit. da Golding Elliot, 1979). Si collega a questo criterio il valore notizia della novità. Infine, un avvenimento, per avere una certa rilevanza sul pubblico, deve essere semplice da comunicare e di facile decodifica (comunicabilità).

Questi valori mal si sposano con le problematiche dei detenuti e del carcere. Innanzitutto l'istituzione carceraria non è una realtà facilmente comunicabile perché estremamente complessa al suo interno e nelle relazioni con l'esterno: essendo un'istituzione totale, rende la percezione di sé tutt'altro che trasparente.

---

24 Peter Golding, Philip Elliot, Making the news, Longman, London, 1979 (cit. da Wolf a pag. 197)
25 Johan Galtung, Mari Ruge, The structure of foreign news, in Journal of peace research, 1965 (cit. da Wolf a pag. 203)
26 Paul Schlesinger, Putting reality together-BBC news, Constable, London, 1978 (cit. da Wolf a pag. 204)

Gli eventi che avvengono all'interno delle strutture detentive non coinvolgono direttamente una quantità considerevole di persone, ma una comunità ristretta e per di più ben separata dal resto della società. Il carcere difficilmente è percepito come vicino, sia culturalmente che geograficamente. Infine, gli avvenimenti che interessano il carcere sono "estremamente normali": la vita carceraria è quotidiana, ripetitiva.

E' possibile individuare altri valori notizia come la conflittualità , la drammaticità - "*bad news is good news*" dicono gli americani – e le conseguenze pratiche (i problemi privi di soluzioni o sbocchi immediati trovano un impiego limitato nei mezzi di comunicazione di massa) che, combinati ai precedenti, spiegano il motivo per il quale i media tendano ad informare prevalentemente su fatti sensazionali, di cronaca nera, e a fare molto poco o in modo inadeguato per informare sulla vita quotidiana dei detenuti.

> "Quale umanità abiti il carcere nessuno lo sa. Eppure le idee distorte sono molte e ben radicate, perché nel vuoto di esperienza diretta l'immaginario collettivo è costruito da altri. I media – ma anche le attuali politiche della sicurezza e il permanere di una vecchia idea di criminalità – fagocitano questo spazio immaginativo per creare mostri o criminali geneticamente o socialmente determinati, schiacciando la complessità di ogni comportamento deviante al fermo immagine del dettaglio torbido della cronaca."
> (da Mente e cervello – il mensile di psicologia e neuroscienze. Aprile 2010)

Da notare, poi, che la sempre maggiore tempestività e rapidità della produzione e della realizzazione della notizia, dovuta all'evoluzione tecnologica, ha comportato ripercussioni sulla notiziabilità degli eventi e la loro presentazione.
I valori notizia, tra le altre, hanno la caratteristica, infatti, di essere facilmente e velocemente applicabili senza troppo riflettere, orientati all'efficienza, così da garantire il necessario rifornimento di notizie con il minimo dispendio di tempo, sforzi e denaro. (Paccagnella, 2004)

A questo proposito è necessario tenere presente che gli eventi che interessano il carcere, proprio a causa della sua chiusura e difficoltà di comunicazione con l'esterno, difficilmente si diffondono con la velocità necessaria ad essere trasformati in notizie.

"The news media does not report on corrections, thus the public is not interested, and because a wider audience does not care, the media is not interested, either".

(Ross, 2003, p. 55)

Omicidi, evasione, corruzione fanno notizia. Il risultato è che rischia di innescarsi un circolo vizioso tra l'immagine parziale, intermittente e lacunosa che si dà del carcere e lo stereotipo che progressivamente si consolida nell'opinione pubblica.

> "L'attenzione delle istituzioni e dell'opinione pubblica verso il carcere è spesso evanescente, perché legata a momenti particolari di emotività seguiti da lunghi silenzi e dalla rimozione del problema. Altre volte succede che singoli episodi negativi siano usati strumentalmente per imbrigliare l'attività di chi è impegnato in progetti per il reinserimento dei carcerati nella società, mentre il dibattito sui temi della devianza e del recupero sociale dei condannati corre il rischio di esaurirsi in puro esercizio dialettico, quando non è seguito da interventi concreti"[27]. (Ornella Favero – Direttrice Ristretti Orizzonti)

27 Dal sito internet www.ristretti.it

3.5 Mass media e carcere

"Una stampa cinica e mercenaria,
prima o poi,
creerà un pubblico ignobile"
(Joseph Pulitzer)

Il rapporto carcere-media di massa è ambiguo.
Come del resto sono ambigui gli stessi mezzi di comunicazione.
I media giornalistici, da una parte

> "allargano la coscienza comparativa delle culture, intesa come modo di pensare quotidiano delle persone, favorito dalla possibilità di esporsi continuamente a un flusso comunicativo molto più ricco e variegato. Aumentano le possibilità di comunicazione e di comprensione reciproca, che permettono il riconoscimento degli altri e la formazione della propria identità sulla base di orizzonti culturali molto più ampi e articolati, grazie all'adesione a una frequentazione molto più eterogenea di mondi della vita, ognuno abitato da idee e modi di pensiero plurimi". (Sorrentino, 2006, p. 52)

Dall'altra parte la regolarità e la sequenzialità dell'informazione che essi forniscono, contribuiscono al bisogno di continuità del mondo dell'individuo. Mostrano e articolano la differenza e la diversità, le storture e i pericoli del mondo; offrendo contemporaneamente la rassicurazione agli individui di una ricomposizione di tali aspetti nel flusso circolare della narrazione.

Questo secondo processo lo vediamo bene nella rappresentazione che quasi sempre i media danno del carcere e dei detenuti. Si parla del carcere e di chi lo abita, enfatizzandone, però, prevalentemente gli aspetti più negativi, o associando eventi che in carcere avvengono a notizie di cronaca nera. Dopo di che interviene il processo di ricomposizione, che degenera poi in rimozione. Il carcere viene così allontanato (più di quanto non sia già spazialmente) dal discorso mediatico; per essere accolto, invece, solamente quando si verifichino situazioni di particolare emergenza e/o devianza.

La percezione negativa del carcere e dei detenuti è dovuta alla presenza di alcuni miti riguardanti proprio la prigione e la vita carceraria.

I miti esagerano aspetti normali della vita e allo stesso tempo semplificano particolari aspetti della realtà. Spesso sono accettati come verità da molte persone.

I miti riguardanti il crimine hanno successo tanto più riescono a far presa sulle paure della gente. Solitamente sono costruiti attorno a gruppi impopolari all'interno della società, facilmente distinguibili dal gruppo sociale dominante. Soggetti identificati per alcune loro caratteristiche come l'etnia, la provenienza, le idee politiche o religiose, le preferenze sessuali.

La creazione del mito (che ha radici profonde nel folklore e nella cultura) porta direttamente allo stereotipo.

I miti riguardanti le prigioni precludono, dunque, un discorso razionale su questo tema.

In aggiunta, l'attenzione del pubblico per i problemi sociali diventa sempre più un lusso, specialmente se richiede un certo tempo per cercare informazioni accurate.

Affidarsi ad un mito, ad una credenza, ad uno stereotipo, appare, quindi, la via più facile.

Come visto in precedenza, sono soprattutto i mass media che originano o rinforzano queste errate rappresentazioni del carcere e dei detenuti. Non solo i media giornalistici, ma anche gli altri componenti dell'industria culturale (pubblicità, cinema, moda, musica).

Le industrie culturali sono determinanti nel costruire la cultura popolare della detenzione, una cultura fatta di stereotipi negativi e del loro relativo immaginario.

In molti film, ad esempio, il detenuto ci viene presentato come un essere brutale, muscoloso e tatuato. Tutto ciò per rinforzare il mito del prigioniero come un violento predatore.

Può verificarsi anche il contrario. Soprattutto negli Stati Uniti, molti artisti *rap*, attraverso i loro video musicali, tendono a glorificare il carcere e i detenuti.

Lo spettatore medio può farsi l'impressione (sbagliata) che il carcere sia un posto non così male, dopotutto. Si canta, si balla e ci si diverte. Chi non vorrebbe essere là dentro?

> "Prisons, as debated in political campaigns, dissected in university classrooms, and portrayed in newspapers and motion pictures, are often a caricature. The truth about prisons is at once less dramatic, less fixed, less utopian, less dystopian, and less frightening than stereotypes would suggest". (Ross, 2003, p. 39)

Sensazionalismo, censura, scarso interesse, superficialità. Elementi, che, legati alle difficoltà nell'accesso[28] alle strutture, fanno sì che il carcere venga accantonato dal discorso politico, culturale, sociale e mediatico. Se non addirittura rimosso.

Tuttavia, è possibile trovare un punto di contatto tra le realtà sociali emarginate e i mezzi di comunicazione di massa.
Il valore aggiunto della comunicazione del carcere attraverso i media potrebbe derivare dalla possibilità di inventare modi alternativi di fare informazione, che mettano in contatto diretto due realtà estremamente diverse e contrapposte. Per raggiungere questo obiettivo è necessario che il complesso di forze che ruota intorno al sistema carcerario (dall'Amministrazione Penitenziaria, alle associazioni di volontariato ecc.) inizi a rapportarsi ai mezzi di comunicazione in modo paritario, ad affiancarli nel lavoro, ad aprire nuove strade, proponendosi come fonte. "Quanti hanno interesse a trasformare i fatti che li riguardano in notizia devono assumere le logiche dei media e adeguarsi alle forme e ai processi produttivi del giornalismo, ingaggiando una negoziazione con il sistema giornalistico". (Sorrentino, 2006, p. 76)

---

28 Negli USA, ad esempio, la Corte Suprema ha stabilito tre principi riguardo l'accesso nelle carceri: (1) "The First Amendment does not guarantee the public or the press a right to obtain information from prisons"; (2) "journalists have no greater rights of access than the general public"; (3) "the public's need for access to information will be balanced against other societal needs, such as law enforcement interests and personal privacy". (Saxbe v. Washington Post, 1974; Pell v. Procunier, 1974) Citato da Ross (2003)

I giornali carcerari hanno cominciato e continuano a porsi nei confronti dell'informazione *mainstream* come fonti attendibili di notizie ed esperienze.

Già a partire dal 1975, anno dell'entrata in vigore della nuova legge sull'ordinamento penitenziario, il rapporto carcere-società ha cominciato a cambiare, con importanti conseguenze sul ruolo della comunicazione e dell'informazione.

Tra i punti principali della legge ricordiamo che all'articolo 12 viene incentivata l'istruzione all'interno del carcere; l'articolo 17 “ammette a frequentare gli istituti tutti coloro che dimostrino di poter utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera”. Uno dei canali principali è rappresentato dal volontariato, importantissima forma di collegamento diretto tra l’esterno e l’interno, il quale svolge attività in modo gratuito, spontaneo e orientato a sentimenti solidaristici. Il volontariato è una “forza” fondamentale per il percorso di risocializzazione e reinserimento dei detenuti sia perché svolge un’azione di diretto intervento sulle problematiche dei detenuti, sia perché diviene testimone e portavoce della realtà carceraria all’esterno. (Lovati, 1988) L'attività di volontariato è indispensabile per la progettazione, la realizzazione e la distribuzione dei giornali carcerari.

Infine all'articolo 18 si dà la possibilità ai detenuti di conservare quotidiani, periodici e libri in libera vendita all'esterno e di avvalersi di altri mezzi di informazione.

E' attraverso questo processo di rinnovamento e di apertura che cominciano a nascere i primi esempi di comunicazione e informazione dal carcere e sul carcere: nasce il giornalismo carcerario.

3.6 Controinformazione e rivolte nell'Italia in fermento degli anni Sessanta e Settanta

"Quando tutti pensano nello stesso modo,
nessuno pensa molto"
(Walter Lippman)

"Quando ti trovi d'accordo con la maggioranza,
è il momento di fermarti a riflettere"
(Mark Twain)

Le radici di questo tipo di giornalismo vanno ricercate nelle aperture del nuovo regolamento e, soprattutto, precedentemente, nella situazione che il mondo dell'informazione e del carcere stavano attraversando in quel periodo.

Gli anni 1968-69 investirono e scossero il mondo dei media. Dalla contestazione giovanile e dal movimento studentesco nacque una pubblicistica aggressiva che aveva come parole d'ordine "abbattere il sistema" e "controinformazione".

Ad agitare la scena politica e sociale (e mediatica di conseguenza) di quegli anni ci furono anche: la contestazione della guerra in Vietnam, il movimento femminista, la stagione del terrorismo.

Parallelamente all'emergenza bellica del Vietnam, si sviluppò negli Stati Uniti il cosiddetto *advocacy journalism*: il giornalismo militante. Questo tipo di giornalismo rappresentò il preludio alla stagione del Sessantotto.

> "L'idea che l'*advocacy journalism* sviluppa (…) è quella di una moltiplicazione delle voci della stampa indipendente, underground, ai margini dell'*establishment* informativo soggetto ai poteri forti, parte integrante di una controcultura che sostituisce al mito dell'obiettività l'ideologia dell'impegno politico". (Gozzini, 2000, pp. 242-243)

A partire dal 1968 negli Stati Uniti nacquero una trentina di riviste, tutte accomunate dall'approccio alla “controinformazione”, intesa come antidoto dal basso al *news management* operato dall'alto.

In Italia, la più grande novità nel campo giornalistico degli anni Settanta in questo senso è rappresentata dalla nascita dei quotidiani e delle riviste della sinistra extraparlamentare. Esponenti di quella stampa furono: Potere Operaio, Quaderni piacentini, Lotta Continua, il Manifesto.

“Sono fogli di battaglia politica e ideologica, vessilliferi di utopie rivoluzionarie, che si basano soprattutto sul volontarismo di coloro che li fanno e sul sostegno dei militanti”. (Murialdi, 2006, p. 240)

Il più importante è il Manifesto che esce a Roma per la prima volta il 28 aprile 1971.

Venne fondato dal gruppo di comunisti che era stato cacciato in quei mesi dal PCI (Pintor, Rossanda, Magri, Natoli, Caprara) che, già dal '69, pubblicava la rivista “Il Manifesto”.

Senza fotografie e privo di pubblicità, graficamente si presentava lineare e severo (rifacendosi in qualche modo a L'Ordine Nuovo di Gramsci).

Il quotidiano Lotta Continua fece la sua comparsa l'11 aprile 1972, a Roma (dal novembre '69 usciva come periodico). Composto di pezzi brevi - scritto con quel linguaggio che è stato poi definito “sinistrese”- il tabloid, squillante e aggressivo, si presentava con titoli ad effetto, slogan, vignette e fotografie. Cessò le pubblicazioni nel 1981.

E' forte in quegli anni il giornalismo d'inchiesta e di denuncia, che prende forma anche al di fuori dell'opposizione.

Si crea una nuova generazione di giornalisti che promuove l'intervento nei fatti, un'azione di sostegno, talvolta di difesa, degli interessi dei non tutelati.

Possiamo classificare tutti questi esempi come informazione alternativa o controinformazione. Le due forme di comunicazione presentano delle differenze. Sono forme diverse innanzitutto in relazione ai canali utilizzati: mentre l'informazione alternativa non ne crea di nuovi (utilizza già quelli a disposizione, alterandone, però, i messaggi, i contenuti e il loro portato ideologico), la controinformazione "si caratterizza come tale per l'impiego di mezzi specifici differenti e normalmente trascurati dalla comunicazione ufficiale". (Eco e Violi, 2001, p. 75)

> "Suo scopo principale è far prendere coscienza ai destinatari dei codici secondo i quali è stato costruito un dato messaggio, dei valori ideologici che tali codici veicolano, delle manipolazioni effettuate dall'emittente per suscitare risposte determinate. In tal modo si determina anche una rilettura del messaggio sulla base di altri codici, provocando decodifiche inattese e impreviste". (Eco e Violi, 2001, p. 76)

Tuttavia, nell'accezione generale, si intendono per controinformazione tutti quei casi di uso dell'informazione per fini contestativi (includendo nel concetto anche quello di informazione alternativa).
La controinformazione ha stimolato la nascita di nuovi operatori che affiancano i circuiti tradizionali della comunicazione industrializzata, ponendosi come fonti di notizie alternative.

Anche il carcere risentì della situazione politico-sociale di quegli anni.
Innanzitutto mutò la composizione dei detenuti per effetto delle modificazioni economico-sociali che avvennero tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60. A popolare le prigioni erano soprattutto immigrati meridionali, abitanti delle borgate e residenti nelle periferie delle grandi città: cioè tutte quelle persone escluse in qualche modo dal "miracolo economico" della società italiana di quegli anni. Individui segnati da una vita spesso al confine tra legalità e illegalità, da alcolismo, disoccupazione, lavoro nero.

Popolato da quegli individui “invisibili”, il carcere diventava invisibile al dibattito pubblico.

Tuttavia, tra il 1959 e il 1960 il sistema dell'informazione inizia ad interessarsi, seppur sporadicamente, della realtà carceraria. Due giornalisti del periodico “Tempo”, Sennuccio Benelli e Franco Fedeli, diedero vita alla prima inchiesta giornalistica del Dopoguerra sulle prigioni italiane. Emersero soprattutto l'inadeguatezza delle strutture edilizie e gli effetti psicologici che la detenzione aveva sui carcerati. I due giornalisti documentarono, poi, le violenze subite dai detenuti, che, in alcuni casi potevano portare alla morte degli stessi. Il tutto era corredato da un vasto apparato fotografico. Come previsto, gli articoli dei due cronisti non produssero alcun cambiamento della realtà penitenziaria, ma ruppero per un momento quel monopolio dell'informazione che l'Amministrazione penitenziaria esercitava nel descrivere la realtà carceraria.

Segni di cambiamento del rapporto tra carcere e società esterna.

Dal 1969 ricominciarono le rivolte, che coinvolsero tutti i principali istituti. In quegli anni le mobilitazioni sociali e politiche ebbero un riflesso anche all'interno delle carceri, nelle quali cominciò una stagione di lotte interne caratterizzate da forte politicizzazione dei detenuti.

Le proteste dell'aprile '69 presero piede dal carcere Le Nuove di Torino per poi estendersi a Marassi, a San Vittore e agli altri istituti penitenziari. Le parole chiave erano: riforma dei codici e rispetto dell'uomo.

Tra il 1968 e il 1975 il movimento dei detenuti ebbe una dimensione internazionale.

Che fossero spontanee od organizzate, le mobilitazioni ponevano al centro la materialità del carcere, fatta di mura, cancelli, celle di isolamento, censura. Come scrisse Foucault (1993), era una rivolta, al livello dei corpi, contro il corpo stesso della prigione.

Le repressioni non tardarono ad arrivare. Uno degli strumenti più utilizzati fu quello del trasferimento punitivo che, nel tempo, divenne pratica di massa.

I trasferimenti contribuirono, però, a far sì che le proteste si estendessero a quante più carceri possibili: i nuovi arrivati raccontavano delle azioni compiute negli altri istituti e contribuivano a diffondere le parole d'ordine del nuovo movimento. Alcune carceri, divenuta la situazione insostenibile, furono costrette a recepire alcune istanze dei reclusi: l'aumento del tempo per il "passeggio", l'incremento degli organici dei lavoranti, un utilizzo più frequente delle docce, la visione per tre volte alla settimana di spettacoli televisivi e la circolazione in carcere della stampa politica e delle varie associazioni.

Con le contestazioni studentesche e operaie della fine degli anni Sessanta, settori della società "libera" iniziarono ad interessarsi alla specifica situazione carceraria. Si operò un vero e proprio processo di sensibilizzazione al tema.
Lotta Continua, una delle maggiori organizzazioni rivoluzionarie sorte dal movimento studentesco, si fece carico, a partire dai primi anni '70, di stabilire un collegamento diretto tra i detenuti politicizzati, all'interno, e i militanti sensibili al tema delle carceri, all'esterno, attraverso il proprio quotidiano.[29]

> "Il rapporto tra la contestazione generale e quella nelle carceri si basava su (…) un duplice processo: la sensibilizzazione di parte dei movimenti esterni verso la questione carceraria, da un lato; dall'altro, la politicizzazione di una parte dei detenuti comuni."(De Vito, 2009, p. 89)

Grazie all'attività di sensibilizzazione e di informazione operata da movimenti, associazioni, collettivi, gruppi, riviste, film, libri, canzoni, il carcere non era più un'entità oscura, nascosta al resto della società. Si conoscevano le modalità con cui era organizzato, i metodi repressivi utilizzati nei confronti dei reclusi, l'ideologia che lo sosteneva. Tutti questi elementi erano, ora, conosciuti. E radicalmente contestati.

---

29 Già dall'autunno del 1968 Dario Fo e Franca Rame raccolsero fondi per "sostenere compagni incarcerati nel corso delle lotte antifasciste e antimperialiste a livello nazionale e internazionale". Diedero vita al Soccorso Rosso, attraverso il quale chiesero la liberazione di Valpreda. Le lettere dell'anarchico e il suo "diario dalla galera" vennero riprodotti su volantini e ciclostilati per contribuire ad abbattere il muro tra il carcere e la società esterna.

I giornali scritti dai detenuti iniziano a costituirsi all'interno degli istituti. Strumenti di comunicazione e informazione, raccontano il carcere direttamente dall'interno. Lo raccontano alla società “libera” per far sì che la rappresentazione che essa ha della prigione vada oltre quella negativa e stereotipata che i grandi mezzi di comunicazione le fornisce.

Il giornalismo penitenziario rappresenta il collante dei tre aspetti della comunicazione in carcere; interviene a tutti e tre i livelli. Li mette insieme, in contatto, affinché rappresentino un'unica unità.

4. IL GIORNALISMO CARCERARIO

"I giornali non sono soltanto i veicoli di ciò che chiamiamo notizie; sono gli strumenti comuni dei rapporti sociali, mediante i quali i Cittadini di questa grande Repubblica discutono e dibattono costantemente gli uni con gli altri su argomenti di pubblico interesse."
(Noah Webster – Discorso al pubblico – American Minerva, 1793).

4.1 Carcere e giornalismo: matrimonio possibile?

In Italia ci sono quasi settanta giornali dal carcere e sul carcere, scritti da detenuti e redatti con l'aiuto di volontari. Ospitano notizie e inchieste sugli argomenti che riguardano la vita "dentro" e il "fuori".
Sono un ponte, di linguaggi ed esperienze, che collega la società libera e quella reclusa; strumenti per portare fuori dalle celle storie, racconti, problemi, persone.
La volontà di connettere chi sta dentro con chi sta fuori e di comunicare è visibile già dai nomi delle varie testate: "Il Ponte" (Massa), "Espressioni...dal dentro e dal fuori" (Lucca), "Il Cammino" (Secondigliano), "Ristretti Orizzonti" (Padova), "carteBollate" (Milano), "Sosta Forzata" (Piacenza).
Si tratta prevalentemente di pubblicazioni mensili o trimestrali, coordinate da Regioni, Comuni e associazioni.

> "Il giornale dal carcere è un modo di raccontare con un'immagine più realistica la situazione carceraria, uno strumento capace di diventare punto di riferimento e aggregazione per tutte quelle figure in grado di produrre iniziative culturali a favore del carcere". (Associazione Antigone, 2000, p. 182)

Oltre ad informare sulle attività di redazione, presentando iniziative ed esperienze del giornale, e oltre a svolgere la funzione di bollettino interno per far conoscere agli altri detenuti le attività organizzate dall'Istituto, il compito dei giornali dal carcere è quello di approfondire e fare riflessioni su problemi sociali, riuscendo a raccontare delle storie vissute direttamente dai detenuti.

Il racconto e la condivisione dell'esperienza personale permettono di avvicinare la società alla vita dei reclusi, ai loro errori, paure, riflessioni, contribuendo a creare una percezione più umana del detenuto; presentare un nuovo punto di vista dei fatti, fornendo un'interpretazione alternativa del mondo carcerario; verificare lo scarto informativo rispetto alle fonti ufficiali di informazione.

> "L'informazione dalle carceri risulta determinante non solo per la comprensione del mondo che vive dietro le sbarre e per l'impegno a promuovere la tutela dei diritti delle persone recluse, ma anche per la possibilità che offre di ricostruire dalla viva voce dei protagonisti parte di quelle vicende umane che stanno caratterizzando il nostro tempo". (Sarti, 2007, p. 54)

Ogni giornale ha una struttura diversa. Alcuni hanno una redazione composta da detenuti, ma un coordinamento redazionale esterno; altri, invece, sono interamente curati dai detenuti e dagli operatori penitenziari.
Per alcune riviste la veste grafica è pensata per la distribuzione al di fuori delle mura del carcere; altre hanno una forma più artigianale e, altre ancora, non escono dall'istituto.
Quasi tutti i giornali si dividono al loro interno in due grandi sezioni. La prima dedicata ai problemi del carcere, l'inserimento lavorativo, temi come la salute e la tossicodipendenza, gli immigrati. Nella seconda parte si trovano, invece, storie raccontate in prima persona dai detenuti, poesie, recensioni di libri, racconti.
Tutti, comunque, hanno in comune l'obiettivo di raccontare le condizioni della detenzione, costruendo un giornale nel quale il detenuto sia al tempo stesso protagonista e giornalista, al centro dell'informazione.

Essere giornalisti-detenuti non è facile. Le ristrettezze economiche, la carenza di materiale e di strumenti tecnologici adeguati, gli orari e le telefonate ridotti, non contribuiscono a rendere agevole il lavoro.
Il problema principale che i giornali carcerari hanno, poi, è quello del finanziamento, per la stampa e la spedizione. Spesso il ritardo nella pubblicazione o la non regolarità della stessa, è dovuta, invece, a fatti imprevisti come, ad esempio, il trasferimento da un istituto ad un altro di qualche componente della redazione.

In carcere è come se il condannato venga esiliato dalla vita. E' per questo che cerca di rimuovere il tempo morto con alcune attività. Individuali, collettive, interessanti, divertenti: non ha importanza. Basta che riescano a far dimenticare al detenuto, per un momento, la situazione nella quale vive.
All'interno delle istituzioni totali (e quindi anche del carcere) c'è il rischio di poter assistere a una sorta di "disculturazione" del detenuto.[30] Goffman la definisce come "mancanza di allenamento che lo rende incapace – temporaneamente – di maneggiare alcune situazioni tipiche della vita quotidiana del mondo esterno, se e quando egli vi faccia ritorno." (Goffman, 2001, pp. 43-44) Impegnarsi nella redazione del giornale può essere, allora, un buon modo per non subire questo processo.

---

30 Interessante in questo senso l'iniziativa di "Ouest France", il primo giornale francese distribuito ogni mattina nelle venti carceri di Normandia e Bretagna. I detenuti ricevono il quotidiano nella loro cella assieme alla prima colazione: un modo per creare un legame sociale con il mondo esterno.
"L'esperienza, unica in Francia, è stata lanciata nella primavera del 2006 nel carcere di Rennes, dove "Ouest France" ha proposto di fornire gratuitamente una copia del giornale per ciascuna delle circa 280 celle della prigione." Alain Jégo, direttore interregionale dell'Amministrazione Penitenziaria spiega: "I detenuti hanno spesso un apparecchio televisivo, ma la lettura di un quotidiano è un gesto più attivo, permette di affermarsi come cittadino. "Ouest-France" è così diventato ''uno strumento educativo per l'' apprendimento della lettura rivolto a una popolazione carceraria molto spesso in difficoltà."
"La distribuzione del giornale ai detenuti ha un interesse reale", riconosce Alexis Grandhaie, custode a Nantes. "Molti detenuti sono in una situazione sociale complicata. Restare in contatto con l'' attualità della loro zona, delle loro città, ne facilita la ricostruzione". Citazioni da "Giornale in cella con la colazione in alcune prigioni francesi – 30/12/2007 – lsdi.it

Le ragioni che possono spingere i detenuti a realizzare un giornale sono molte e vanno ricercate soprattutto nella funzione svolta dalla scrittura.
Il suo esercizio, infatti, ha valore autoeducativo e consente una sorta di emancipazione, anche in una situazione difficile come quella carceraria.
"La scrittura rappresenta da sempre uno dei pochi piaceri che i detenuti si possono permettere e, quindi, è logico che ne approfittino volentieri."
(Associazione Antigone, 2000, p. 182)

La motivazione principe, comunque, è la voglia di rottura della routine provocata dalla staticità del carcere. Scrisse Gramsci:

> "Ho sempre la paura di essere soverchiato dalla routine carceraria. E' questa una macchina mostruosa che schiaccia e livella secondo una certa serie. Quando vedo agire e sento parlare uomini che sono da 5, 8, 10 anni in carcere, e osservo le deformazioni psichiche che essi hanno subito, davvero rabbrividisco, e sono dubbioso nella previsione su me stesso. Penso che anche gli altri hanno pensato (non tutti ma almeno qualcuno) di non lasciarsi soverchiare e invece, senza accorgersene neppure, tanto il processo è lento e molecolare, si trovano oggi cambiati e non lo sanno, non possono giudicarlo, perché essi sono completamenti cambiati. Certo io resisterò!" (Gramsci, 1996, p. 7)

In molti detenuti c'è un forte desiderio di comunicazione, e l'attività giornalistica permette di entrare in contatto con persone della società esterna, oltre che con altri detenuti. E' quindi il rapporto comunicativo quello maggiormente cercato dalle persone recluse, perché permette loro di non perdere il contatto con la realtà in cui molti, non tutti, dovranno reinserirsi.
Il giornale si configura, quindi, come rimedio alla paura di essere sradicati dal sistema. Come "luogo libero" all'interno del carcere.
Qui il detenuto può esprimere la propria autonomia personale, dimenticandosi di quel senso di disagio che lo pervade quando è in cella. Qui può essere sé stesso.

Il linguaggio è pacato, anche quando si deve dare conto di episodi negativi o raccontare emozioni forti.

> “Attraverso l'esercizio di questo tipo di scrittura, che cerca di dare sempre un costruttivo contributo alla soluzione dei problemi che affliggono la giustizia e il mondo carcerario, i detenuti giornalisti hanno imparato a riportare nell'ambito dell'autenticità le emozioni espresse, principalmente utilizzando una componente abituale del dialogo tra persone detenute: l'ironia.” (Associazione Antigone, 2000, p. 183)

Sul linguaggio da utilizzare, nelle redazioni si discute anche per ore. Deve essere prima di tutto semplice e sincero: molti giornali vengono letti da persone esterne al carcere, per cui essere chiari e diretti è importante. Scrivere bene e farsi capire è un esercizio di vitale importanza: serve a rispettare gli altri, ad avere un rapporto migliore con sé stessi, a raccontarsi senza paura.

Il pericolo più serio è quello della censura, che si manifesta ancor prima di quella ufficiale, sotto forma di autocensura.

Determinata dalla paura di subire ritorsioni, di non poter accedere ai permessi premio, l'autocensura spesso non permette di raccontare liberamente della quotidianità, delle inefficienze, degli abusi e delle violenze del mondo in cui vivono e di cui scrivono i detenuti.

4.2 La nascita dell'informazione dal e sul carcere

"Ogni mattina il buon giornalista deve dare un dispiacere a qualcuno"
(Benedetto Croce)

Di scritti dal carcere si parla già a metà dell'800, con la pubblicazione de "Le mie prigioni" di Silvio Pellico, o, un secolo dopo, con i "Quaderni dal carcere" di Antonio Gramsci.
Veri e propri giornali, scritti da detenuti, si trovano solamente a partire dagli anni Ottanta. Le nuove disposizioni, le aperture del regolamento del 1975 e l'istituzione, da parte dell'allora Direttore Generale degli Istituti Penitenziari Nicolò Amato, di sale stampa all'interno di alcune carceri, resero possibile la nascita di questo tipo di giornalismo.

La storia dei giornali carcerari risale, in realtà, molto tempo prima della riforma del '75, e precisamente negli anni seguenti l'unità d'Italia, nel 1865, con la nascita del periodico "Effemeride Carceraria", diretto dall'Ispettore Generale delle Carceri Napoleone Vazio. La rivista riporta resoconti dei dibattiti parlamentari, disegni e testi di legge, lavori delle commissioni, interpellanze e interrogazioni su tematiche carcerarie e penali.
Nel 1870 cambia il suo nome in "Rivista di discipline carcerarie". Più spazio al dibattito internazionale, firme illustri di criminologi e giuristi, italiani e non, come Cesare Lombroso, Henry Lee Lucas, Filippo Mittermeier, Enrico Ferri. Donata in seguito al Protettorato di San Giuseppe, perde progressivamente il suo mordente e di conseguenza anche collaboratori e lettori. Nel 1925, dopo 60 anni di attività, chiude.
Dal 1925 al 1930 la Casa penale di Regina Coeli a Roma tenta di imitare la fortuna dell'Effemeride, dando vita alla "Domenica del carcerato", una sorta di "Domenica del Corriere" (di cui riprende anche la grafica). Non avrà molto successo.
Tutte queste riviste, però, non erano scritte direttamente dai detenuti.

Per arrivare al primo vero esempio di giornalismo carcerario bisognerà aspettare il 1951. E' in quest'anno che nasce, infatti, “La Grande Promessa”: la prima rivista con una redazione permanente di detenuti, scritta e stampata nel carcere di Porto Azzurro (Isola d'Elba), in provincia di Livorno.
Nata inizialmente per tenere alta l'attenzione sul tema dell'abolizione dell'ergastolo, “La Grande Promessa”, per diversi anni, sarà l'unico giornale, in Italia, ad essere realizzato interamente dai carcerati, i quali ricoprono i ruoli di redattori, tipografi, rilegatori e impaginatori.
Il periodico, che prosegue le sue pubblicazioni per circa 50 anni, è costretto ad interrompersi nel 2001 a causa di difficoltà economiche. Nel 2006, grazie agli aiuti della Regione Toscana, il giornale riprende la sua attività, questa volta in forma telematica.
Proprio a Porto Azzurro si svolse nel 1986 il primo convegno sul rapporto carcere e mass media.

> “Vivere in carcere è come essere a metà di un guado: la riva da cui siamo partiti è per la maggior parte di noi definitivamente alle spalle. Ma la riva da raggiungere è ancora troppo strana e lontana dalle nostre forze. E' lo sforzo collettivo di chi sta dall'altra parte che può aiutarci ad approdarvi. E' anche per questo che vi chiediamo di parlare non soltanto dei fatti negativi che avvengono in carcere, fatti che sono solo la punta di un iceberg ancora sommerso. Da parte nostra, attraverso il giornale La Grande Promessa – che da anni si batte per far conoscere all'esterno la realtà dinamica del carcere e dei suoi detenuti – vogliamo moltiplicare gli sforzi perché questo flusso di informazioni verso l'esterno si caratterizzi anche come momento provocatorio e costruttivo di dibattito e di approfondimento su di un problema che è di tutti”. (Dal numero 420 del 1986 – La Grande Promessa)

Durante gli anni Settanta cominciano a costituirsi in Italia strutture, più o meno istituzionalizzate che, con l'obiettivo di combattere il binomio informazione-potere, danno luogo sia a forme di fruizione critica dei mass media – controinformazione - sia a vere e proprie produzioni attive di cultura - informazione alternativa. (Thiery, 1979)

Anche all'interno delle carceri italiane si costituiscono strutture spontanee, quasi sempre per iniziativa di detenuti politici. In questo periodo le notizie escono dalle carceri tramite bollettini, opuscoli e ciclostilati dei Collettivi Interni. Da citare è il giornale del Collettivo Carcere di Firenze, “Col sangue agli occhi”, uno dei più importanti e attivi in quegli anni. Sempre a Firenze, dal 1975 al 1977, esce “Noi e gli altri”.

Gli anni '80 e '90, rappresentano un boom di nascite di giornali all'interno delle istituzioni penitenziarie. Perché? Il carcere di quegli anni non interessava al mondo politico e all'opinione pubblica; quindi il discorso dominante era quello che passava sui mezzi di comunicazione di massa. E l'attività di comunicazione con l'esterno era affidata all'Amministrazione Penitenziaria che grazie a convegni, riviste e siti internet, selezionava accuratamente le informazioni producendo uno scollamento e una distorsione tra la rappresentazione ufficiale del carcere e la sua realtà. “Scremato dalla sua materialità fatta di sbarre e letti a castello a più piani, il carcere poteva essere descritto come un'istituzione moderna ed efficiente”. (De Vito, 2009, p. 149)

Nel 1982, nel carcere romano di Rebibbia, viene fondata la rivista “L'ora d'aria”, la cui pubblicazione dura fino al 1994. Quattro anni dopo nasce “Non solo chiacchiere”, uno dei giornali storici della capitale.
Il bimestrale è edito dall'associazione di volontariato “Il Gruppo Libero” e può vantare una tiratura che va dalle 10mila alle 20mila copie.

A Pistoia, nel 1985, iniziano le pubblicazioni di “Liberarsi dalla necessità del carcere”. Uscito per la prima volta come ciclostilato, a cura di alcuni volontari della Casa Circondariale, dell'Arci e della Cgil Funzione Pubblica di quella città, per un certo periodo è stato il giornale dei detenuti di Pistoia, e non solo. Coordinato da Giuliano Capecchi e Carmelo Musumeci, il giornale ha rappresentato la “voce ufficiale” di reclusi di molte carceri italiane. Negli ultimi tempi è uscito in poche pagine diffuse prevalentemente per e-mail.
“Liberarsi” non esce più da alcuni anni; nel frattempo è cominciata la pubblicazione di un altro giornale, “Mai dire mai”.

Riguarda soprattutto i temi dell'ergastolo, ma parla anche di carcere in generale. La pubblicazione è resa possibile grazie al sostegno dell'associazione "Pantagruel", nata nel 1986 come Cooperativa Culturale. Il progetto più importante dell'associazione è "Informacarcere", che attraverso "Liberarsi" e "Il Ponte" (giornale della Casa di reclusione di Massa) ha organizzato i due convegni svoltisi a Firenze sui giornali del carcere. Dal 2006 è stato aperto anche un sito internet (www.informacarcere.it) che raccoglie gli scritti dei detenuti (e detenute) delle carceri toscane, e non solo. Il progetto sta portando avanti anche l'idea di un coordinamento giornali della Toscana.

Nel carcere milanese di San Vittore viene prodotto un giornalino nel 1992: "Senza titolo". Tre anni più tardi nasce "Magazine 2", uno dei primi giornali ad avere come direttore responsabile un giornalista professionista, Emilia Patruno. L'edizione della rivista, in versione stampata, dura fino al 2001, ma già dal 2000 viene affiancata dalla versione elettronica www.ildue.it.

A San Vittore escono altre due pubblicazioni: "Facce e Maschere" (di cui parleremo in seguito) e "L'Oblò", giornale del "Reparto La Nave".
Quest'ultimo è nato nel 2003 sulla scia delle altre pubblicazioni interne presenti in quasi tutte le carceri italiane. L'evoluzione della redazione è andata di pari passo con l'evolversi del reparto ("La Nave" è il reparto di trattamento avanzato per le tossicodipendenze del terzo raggio della Casa Circondariale di San Vittore) e dei suoi componenti.
Il mercoledi è il giorno in cui ci si incontra in redazione per discutere l'argomento principale e assegnare la stesura dei vari articoli; per confrontarsi e a volte anche scontrarsi. Ad animare le riunioni sono i due direttori: Renato Pezzini, giornalista de "Il Messaggero", e Paolo Foschini, cronista del "Corriere della Sera".
La redazione è completata da due impaginatori, due operatori Asl, due collaboratori esterni e dieci aspiranti giornalisti.
Inizialmente le copie distribuite erano 400, a cadenza mensile, nei sei raggi di San Vittore.

Nel 2005, però, la “Kowalski edizioni” conosce il progetto e decide di sostenerlo: inizia a distribuire gratuitamente “L'Oblò” nelle librerie “Feltrinelli” di Milano.

> “Un passo decisamente importante nella storia del giornale. Da sempre infatti tentiamo attraverso il lavoro di redazione di motivare e responsabilizzare i detenuti, collaborando per certi versi ad una loro formazione professionale. Sapere che quanto scrivono avrà lettori anche fuori dal carcere rappresenta un forte stimolo ad aumentare il loro impegno e naturalmente accresce la loro gratificazione”. (Renato Pezzini – Vita, 19 maggio, 2005)

La tiratura è di duemila copie per un totale di dieci numeri all'anno.
Il giornale, in formato A4, otto pagine in tutto, non parla soltanto di come “si vive dentro”, ma si occupa di attualità, politica, calcio, musica e tanto altro.
Il giornale esce in modo stabile e continuativo fino al 2007.

Ad Eboli, nell'Istituto a Custodia Attenuata per Tossicodipendenti (ICATT), nasce nel 1998 il periodico “Il Filo di Arianna”. Fortemente voluto dall'allora direttrice Lucia Castellano (oggi nel carcere di Milano-Bollate), è redatto in collaborazione con i detenuti del carcere di Lauro (Avellino). La sua tiratura media è di mille copie.

Nel marzo 1999 nasce “Gutenberg”, organo di informazione del carcere di Sollicciano, Firenze. La rivista ha il compito di informare sugli incontri tra la Commissione detenuti, la direzione e realtà del volontariato. Rappresenta una specie di bollettino sindacale che informa e promuove la discussione tra i detenuti sulle condizioni di vita all'interno del penitenziario e sulle questioni del reinserimento sociale.

Da citare, infine, anche se ha smesso le pubblicazioni di recente, è il giornale tutto al femminile della Casa a custodia attenuata di Empoli, “Ragazze Fuori”. Nato nel 1995 come progetto del comune di Empoli, gestito dall'associazione “Arci Empolese Valdelsa”, fu voluto fortemente dall'allora Sindaco Vittorio Bugli e da Barbara Antoni, giornalista de “Il Tirreno” e, all'epoca, insegnante di inglese nel carcere “Pozzale” di Empoli.

Inizialmente le poche copie stampate venivano distribuite porta a porta dai volontari. Poi, il 16 ottobre 2000, dalla redazione esterna di “Ragazze fuori” è nato il giornale dell’Amministrazione Comunale,“Empoli”, diretto da Sandro Bartoli, giornalista professionista. Distribuito in 17.000 copie a tutte le famiglie, con l’aggiunta di 1.500 copie che rimangono a disposizione del Comune per le diverse finalità, il bimestrale “Empoli”, di cui “Ragazze fuori” è stato un supplemento, tratta soprattutto degli argomenti più vicini all’Amministrazione comunale, pubblicandone i programmi e le iniziative.

Gli anni 2000 vedono la nascita di numerose pubblicazioni.
Una di queste è “Voci di dentro”, importante soprattutto per un motivo: non è il giornale del carcere, ma quello delle carceri. La rivista, infatti, è la voce dei detenuti delle Case circondariali di Chieti, Pescara e Vasto.
Nato nel 2005, il giornale è realizzato a Chieti in una redazione esterna al carcere, nella quale lavorano due detenuti che usufruiscono dell'art. 21[31], più un affidato alla Uepe (Uffici di esecuzione penale esterna).

---

31 Art.21. Lavoro all'esterno.
1. I detenuti e gli internati possono essere assegnati al lavoro all'esterno in condizioni idonee a garantire l'attuazione positiva degli scopi previsti dall'articolo 15. Tuttavia, se si tratta di persona condannata alla pena della reclusione per uno dei delitti indicati nei commi 1, 1-ter e 1-quater dell'articolo 4-bis, l'assegnazione al lavoro esterno può essere disposta dopo l'espiazione di almeno un terzo della pena e, comunque, di non oltre cinque anni. Nei confronti dei condannati all'ergastolo l'assegnazione può avvenire dopo l'espiazione di almeno dieci anni (39).
2. I detenuti e gli internati assegnati al lavoro all'esterno sono avviati a prestare la loro opera senza scorta, salvo che essa sia ritenuta necessaria per motivi di sicurezza. Gli imputati sono ammessi al lavoro all'esterno previa autorizzazione della competente autorità giudiziaria.
3. Quando si tratta di imprese private, il lavoro deve svolgersi sotto il diretto controllo della direzione dell'istituto a cui il detenuto o l'internato è assegnato, la quale può avvalersi a tal fine del personale dipendente e del servizio sociale.
4. Per ciascun condannato o internato il provvedimento di ammissione al lavoro all'esterno diviene esecutivo dopo l'approvazione del magistrato di sorveglianza (40).
4-bis. Le disposizioni di cui ai commi precedenti e la disposizione di cui al secondo periodo del comma sedicesimo dell'articolo 20 si applicano anche ai detenuti ed agli internati ammessi a frequentare corsi di formazione professionale all'esterno degli istituti penitenziari (41).

(39)Comma prima sostituito dall'art. 1, D.L. 13 maggio 1991, n. 152 e poi così modificato dalla lettera b) del comma 27 dell’art. 2, L. 15 luglio 2009, n. 94.
(40)Articolo così sostituito dall'art. 6, L. 10 ottobre 1986, n. 663.
(41)Comma aggiunto dall'art. 2, D.L. 14 giugno 1993, n. 187, nel testo modificato dalla relativa legge di conversione.

Fonte: Ministero della Giustizia

Il progetto “Voci di dentro” è realizzato grazie a borse lavoro per tirocinio formativo erogate dal Comune di Chieti, dall'Università “G. D'Annunzio” e dal Ministero della Giustizia.
La stampa del giornale avviene con il sostegno di Enti, aziende e Istituzioni.
“Voci di dentro” è anche il nome dell'associazione onlus (organizzazione non lucrativa di utilità sociale) editrice del giornale.
La rivista si è presentata come mensile inizialmente; ora la pubblicazione non ha una periodicità fissa. E' attivo, però, un blog costantemente aggiornato, curato dai volontari che operano nel carcere di Chieti (www.vocididentro.it)

“Uomini Liberi” esce a Lodi assieme al quotidiano locale “Il Cittadino”, che vende circa quindici mila copie. Nato nel 2002, la sua caratteristica è la monotematicità di ogni numero.

Nella Casa di Reclusione di San Michele, ad Alessandria, nasce nel 2006 “Altrove”. E' un trimestrale, edito dall'associazione “Betel Onlus”. I principali temi trattati sono quelli dell'affettività, dell'autolesionismo e della formazione in carcere. Direttore responsabile è Giovanni Rizzo; in redazione lavorano quattro detenuti e alcuni volontari. Come spiega un detenuto:

> “Noi nel giornale troviamo quello spazio, quell'occasione, di dire a voi, quello che veramente siamo noi. Siamo solo delle persone che hanno sbagliato e che vogliono rifarsi una vita. Niente di più. Poi se noi usciamo e siamo come voi, voi avete vinto. Noi non abbiamo mai vinto: abbiamo sempre perso. Adesso magari ci riproviamo, però! Quindi non liberi di sperare, ma liberi di riprovare.”[32]

Da maggio partirà nel carcere di San Michele un progetto con una web radio per raccontare le storie dei detenuti. Uno spazio settimanale del palinsesto di “Radio Gold” per raccontare la realtà del carcere.

A novembre del 2007, nel carcere di Busto Arsizio (provincia di Varese), è nato “Mezzo Busto”. Il giornale impegna in redazione dieci detenuti; è un bimestrale e viene distribuito in 500 copie circa.

---

32 Tratto dalla trasmissione televisiva *Altrove – liberi di sperare* del 27 ottobre 2006

Una delle ultime novità nel panorama editoriale della stampa carceraria è rappresentata da “Salute inGrata”. Nato all'interno del carcere milanese di Bollate (nell'istituto viene stampato anche “carteBollate”, analizzato in seguito) nel 2008, il mensile si interessa della salute in carcere, tema non molto approfondito dagli altri giornali. La rivista tira in media quattro mila copie. “Il fuori si accorga che il dentro è una sua parte”, si legge sulla copertina di ogni numero.
In redazione lavorano una trentina di detenuti (oltre a qualche volontario) “che trovano notizie e informazioni su temi legati alla salute - spiega Lucia Castellano, direttrice della Seconda casa di reclusione Milano-Bollate. Ognuno di loro partecipa su base volontaria a questo lavoro. Il mensile viene realizzato da tre diverse redazioni che selezionano diversi temi: quella maschile, quella femminile e quella dei nuovi reparti in cui si trovano i detenuti che hanno commesso reati a sfondo sessuale”.[33]
Il gruppo dei redattori-detenuti lavora in modo autonomo: trova il materiale, sceglie gli argomenti e cerca i contributi di medici, educatori, agenti di polizia, compagni.

Non solo case di reclusione o circondariali. Anche gli ospedali psichiatrici giudiziari e gli istituti penali minorili hanno ognuno il proprio giornale. Per quanto riguarda i primi, le testate più importanti sono “33,3 periodico” dell'OPG (Ospedale Psichiatrico Giudiziario) di Napoli e “La storia di Nabuc”, sempre in provincia di Napoli, ad Aversa; “Effatà” a Reggio Emilia e “Spiragli” (Montelupo fiorentino).

Torino ha il primato nelle pubblicazioni per quanto riguarda gli IPM (Istituti Penali Minorili). Nello stesso istituto, infatti, vengono redatti “Albatros” e “Butto la pietra”. Nel carcere minorile di Treviso si stampa *“*Innocenti evasioni”, mentre in quello di Firenze “Orti Oricellari 18”. Nel minorile di Casal del Marmo, a Roma, fino al 2008 veniva realizzato “Garçon”, ora sostituito da “Freedom”.

---

33 Intervista a La Repubblica, 12 gennaio 2010. “Salute in grata, da Bollate il giornale dei detenuti”

Non è facile scrivere una storia dei giornali carcerari. Molti nascono e muoiono nell'arco di pochissimo tempo. Quelli citati qui hanno rappresentato negli anni, e alcuni rappresentano ancora, le pubblicazioni di maggior rilievo e successo. Per tutti gli altri è stato difficile trovare informazioni aggiornate. Nel prossimo paragrafo, comunque, verranno presentate le riviste che hanno una relativa stabilità e un certo grado di importanza nel grande e allo stesso tempo evanescente mondo del giornalismo carcerario.

4.3 La Federazione Nazionale e i più importanti giornali

"I parrucchieri hanno una formazione più continuativa dei giornalisti"
(Betty Medserger)

Online, cartacei, femminili, maschili, informativi, provocatori: sono queste alcune delle caratteristiche dei quasi settanta giornali dal e sul carcere presenti oggi in Italia.
Le testate "giornalistiche" si concentrano prevalentemente nel Centro-Nord: Toscana, Emilia Romagna, Lombardia e Veneto.
La forte presenza di giornali carcerari in queste regioni è dovuta da un lato alla minore o maggiore concentrazione di istituti penitenziari in queste zone e, dall'altro, alle relazioni con la società esterna, alla realizzazione di progetti, ai rapporti con gli Enti locali, ai volontari, che spesso possiedono competenze tecniche nella grafica, nell'informatica, nella scrittura e nell'ambito dell'informazione.

Alcuni giornali sono riuniti dal 2002 in un Coordinamento Nord Est giornali dal carcere (voluto da "Ristretti Orizzonti" – il giornale della Casa di Reclusione di Padova) che comprende le redazioni di "Prospettiva Esse" di Rovigo, "Pensiero Libero" di Treviso, "Microcosmo" di Verona, "I Cancelli" di Vicenza, "Sosta Forzata" di Piacenza, "Oltre il Muro" di Rovereto e "La Voce nel Silenzio" di Udine.
Già nel 1999 i giornali carcerari si riuniscono in un incontro organizzato a Firenze dall'Associazione di volontariato "Pantagruel", in un "Primo Convegno Nazionale Informazione e Giornali dal carcere".
Un secondo convegno si svolge due anni più tardi, nel 2001, sempre a Firenze.
Per quattro anni le iniziative a livello nazionale si fermano. Bisogna attendere il 2005, anno della costituzione della "Federazione Nazionale dell'Informazione dal e sul carcere". Promossa dalla redazione di "Ristretti", rappresenta un passaggio fondamentale per avvicinare la realtà penitenziaria alla società esterna.

Come si legge dal documento programmatico, la Federazione si pone come obiettivi quelli di: promuovere una cultura di rispetto della legalità all'interno degli istituti di pena; sensibilizzare il territorio sui valori della tolleranza, della solidarietà e della pace; valorizzare le esperienze di informazione dal e sul carcere e favorire la nascita di nuove realtà; coordinare iniziative e campagne di informazione, anche di denuncia politica e di proposta legislativa, sui temi del carcere e del reinserimento sociale; favorire la realizzazione di prodotti e servizi giornalistici di qualità; promuovere la registrazione delle testate del carcere presso il Registro del Tribunale delle singole province, per garantire maggiore autonomia nella gestione e nella diffusione. [34]
L'incontro, svolto a Bologna, ha visto la partecipazione e il sostegno dell'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia Romagna.

Ogni anno si tiene un incontro dei membri della Federazione nella sede di "Ristretti" a Padova. Quest'anno (incontro svolto l'8 febbraio) era presente anche Luigi Ferrarella, cronista di giudiziaria del "Corriere della Sera". Il giornalista ha dato alcuni spunti sul rapporto tra chi fa informazione dal carcere e i media: ad esempio, come arrivare ai lettori "maldisposti" rispetto alle questioni della giustizia e del carcere, attraverso la credibilità e l'attendibilità dei dati e delle testimonianze; o su come approfondire il lavoro di controinformazione attraverso lo "smontaggio" di notizie riguardanti il carcere e l'esecuzione delle pene.
Come racconta, però, Ornella Favero, direttrice di "Ristretti": "la Federazione fa una grande fatica. I giornali del carcere non sono realtà solide: vanno e vengono."[35]

34 Vedi testo completo in appendice
35 Intervistata il 07/09/2010

4.3.1 Facce e maschere

"Che lo scrivere diventi un ponte con l'esterno, la scrittura una terapia contro l'apatia e la noia, il modo per far conoscere all'esterno che chi è in carcere non è un "mostro", ma una persona come tante altre, con i desideri, i bisogni, le passioni di tutti i comuni mortali".[36]

"Facce e Maschere" è il periodico di informazione sul e dal carcere di San Vittore (Milano) e vede la luce per la prima volta nell'aprile del 1997. Nasce da un'esigenza molto sentita dai detenuti di San Vittore, quella di raccontare e raccontarsi, possibilmente senza mediazione alcuna.

Il giornale esce solamente due volte l'anno e tira in media 2500 copie per numero. A causa della sua periodicità semestrale (dovuta alle ristrettezze economiche), la rivista non riesce ad essere presente in modo tempestivo sui fatti e gli eventi che riguardano il carcere. Per questo la redazione sta pensando di dotarsi di uno strumento web (come il blog), che affianchi la realizzazione cartacea.

Direttore editoriale è Toy Racchetti; la testata esce come supplemento a "Polvere", periodico torinese diretto da Michele Marangi.

Formato 16x23, maneggevole e tascabile, è composto da 24 pagine a colori.

Il progetto grafico è realizzato da uno studio esterno.

La redazione è composta da 5/6 persone, tutti volontari della LILA (Lega Italiana per la Lotta contro l'Aids). Alcuni volontari tengono rubriche specifiche. Ma i veri collaboratori sono i detenuti (e le detenute): le pagine del giornale sono riempite dai loro scritti. Raccontano esperienze, sentimenti e prospettive per il futuro. A scrivere sul giornale non sono solo i detenuti di San Vittore. Spesso nelle pagine si trovano articoli scritti dai reclusi del carcere di Bollate, di Opera, di Vigevano, di Busto Arsizio e altri istituti. Per un certo periodo veniva realizzato un inserto – "Il millepiedi", stampato su carta gialla per differenziarlo – dai detenuti di Busto.

---

36 Sandra Curridori, volontaria LILA– intervistata il 17/08/2010

Ecco perché “Facce e maschere” è importante nel panorama della stampa carceraria, nonostante la sua esigua periodicità.

Il giornale è particolarmente attento ai problemi della salute in carcere, alle leggi riguardanti il mondo penitenziario e alla loro applicazione.
Inoltre ci sono poesie, rubriche fisse, resoconti su seminari, critiche di spettacoli teatrali rappresentati in carcere.

La distribuzione è curata dagli stessi volontari della redazione e dalla LILA e raggiunge tutti gli istituti di pena del territorio nazionale. Il giornale viene inviato, inoltre, ai magistrati di sorveglianza, al ministero della Giustizia, ai Ser.T (Servizi per le Tossicodipendenze) e alle associazioni di volontariato.
“Facce e Maschere” è distribuito gratuitamente.
Il giornale esce grazie ai contributi della sottocommissione carceri del Comune di Milano, della LILA e delle associazioni riunite nel progetto “Ekotonos”.[37]

37 Il progetto nasce nel 1992 per volontà di alcuni detenuti, operatori penitenziari e settori del privato sociale, con lo scopo di creare e realizzare le condizioni per percorsi di potenziamento delle risorse e delle competenze della persona detenuta. Le attività del progetto Ekotonos si svolgono a San Vittore: al Coc (Centro osservazione criminali) nel secondo raggio; nella sezione femminile presso il Cpa (Centro per l’autoassistenza). Ed è proprio in questi settori dove, fra le altre cose, nasce *Facce & Maschere*. In questi anni al progetto hanno aderito diverse associazioni. Oltre alla Lila, l’Associazione solidarietà Aids, l’Agenzia solidarietà lavoro, la Cooperativa sociale comunità del Giambellino, la Cooperativa sociale A77, Exodus, l’Associazione Mario Cuminetti, la Sesta Opera San Fedele.

4.3.2 *L'Alba*

"L'alba è l'inizio del giorno,
è la luce che si vede dopo la notte.
E' la speranza di un futuro migliore,
più chiaro e limpido."[38]

Nato il primo novembre del 2000 (dopo un numero 0 di prova), il giornale del carcere di Ivrea (nella sezione collaboratori di giustizia), è stato interamente voluto dagli stessi detenuti. Il giornale negli anni ha dovuto interrompere varie volte la stampa, ma ha sempre ripreso, poi, le attività. Dopo un primo stop nel 2002 (dovuto al trasferimento ad altre carceri dei membri più attivi della redazione), la rivista ha continuato ad uscire mensilmente fino al mese di aprile del 2005. Poi una nuova interruzione, più lunga (fino a novembre dello stesso anno) e lo spostamento della redazione nella sezione dei detenuti comuni.
Il giornale cambia veste e redazione: da mensile diventa trimestrale; dal piccolo formato (A4 piegato a metà), si è leggermente ampliato nel 2005 (24 x 17 cm). Dal numero di giugno 2008 ha assunto le sue dimensioni attuali (30 x 21 cm). Dai primi numeri in bianco e nero si è passati all'introduzione del colore (in via sperimentale dal 2005 e stabilmente dal numero di gennaio 2007).
La grafica e l'impaginazione sono curate dai detenuti (alcuni dei quali hanno fatto un corso di grafica computerizzata) e supervisionate da un volontario. La stampa viene effettuata non più con normale stampante (come avveniva fino al 2005), ma nella tipografia interna al carcere (quindi con lastre e stampa in quadricromia). Ogni numero viene stampato in 400 copie e gli abbonati sono 150 circa, che contribuiscono con un'offerta libera (l'abbonamento è normalmente di 25 euro annui, ma ci sono donatori più generosi). Varie copie, poi, sono distribuite ai detenuti nel carcere, agli studenti delle scuole e in occasione di eventi cittadini. La distribuzione è a mezzo posta o con consegna a mano da parte dei volontari.

---

38 Giuliana Bertola Maero, volontaria nel carcere di Ivrea, intervistata il 02/09/2010

Ogni numero viene a costare mediamente intorno ai 1000 euro.
Dei contributi venivano dal Comune di Ivrea fino allo scorso anno (con circa 1000 euro, che servivano a coprire i costi di produzione), ma le ristrettezze degli enti pubblici non hanno più reso possibile questo tipo di aiuto. Anche il carcere contribuiva ad una parte delle spese del giornale: fino a tre anni fa stampava gratuitamente il primo numero dell'anno. Nessun supporto economico viene dalla chiesa locale che partecipa al progetto attraverso l'associazione di volontariato "San Vincenzo de' Paoli".

> "Siamo entrati nell'universo dei mille giornali carcerari, e questo ci regala una gioia difficilmente descrivibile con le sole parole. E' lo strumento attraverso il quale trasmettere emozioni, fare riflessioni e proporre ipotesi, e grande sarebbe la nostra gioia se potessimo dividere con gli altri la vita che questi pochi fogli di carta riescono a regalarci. I quasi cento anni di detenzione che complessivamente abbiamo scontato, ci consentono di affrontare profondamente i temi legati al carcere ed alla detenzione, ed anche quelli apparentemente più lontani." (Dall' Editoriale numero 1 – novembre 2000)

I temi trattati spaziano da argomenti strettamente pertinenti alla realtà carceraria (storie personali, eventi interni, notizie sulla situazione generale, dati legislativi, ecc.) ai più vari temi di attualità.
La rivista è divisa in rubriche, alcune fisse e altre presenti a seconda del materiale disponibile alla redazione. Tra le più importanti: *Racconti*, *Avvenimenti*, *Riflessioni*, *Attualità*, *Poesia*, *Cronaca*, *Vita in carcere*, *Lavoro*, *Sport*, *Storia*.
Alcune rubriche fisse sono *L'intervista*, *L'angolo della fede* e *L'avvocato risponde*.
Negli ultimi numeri le pagine centrali sono state dedicate a inserti tematici (il problema del sovraffollamento, l'affettività in carcere, ecc.).

I giornalisti-detenuti attualmente sono cinque, di cui due stranieri. Il numero dei detenuti della redazione è molto variabile (ci sono stati periodi in cui al giornale lavoravano in dodici e altri in cui i reclusi erano solamente tre); l'instabilità è dovuta alla durata delle pene, ai trasferimenti, alle dimissioni.

Il direttore responsabile è una giornalista di Torino, che ha dato la sua disponibilità, anche se non ha mai partecipato ai lavori; il responsabile della redazione interna è un detenuto.

"Il giornale del carcere consente di creare un gruppo (ancorché piccolo) che si informa, riflette, elabora cultura; dà voce ai detenuti e alle loro storie; fa una azione di controinformazione sul territorio relativamente ai temi della giustizia, delle pene, della povertà, dell'immigrazione. Può diventare una voce interessante su cui far riflettere nelle scuole, nelle parrocchie, nei luoghi di incontro."[39]

4.3.3 *Prospettiva Esse*

"Il carcere è un'isola nella comunità, fa angoscia, non fa notizia, non fa uscire comunicazioni, non incuriosisce. Eppure in questa città blindata da sbarre e porte di ferro, dove agenti e detenuti dividono gli stessi spazi, invertendosi solo i ruoli, s'incrociano storie, costumi, destini e speranze. Noi vogliamo raccontarle tutte. "Prospettiva Esse" da giornalino del carcere, fatto da detenuti per detenuti, vuole fare un passo in più e diventare un notiziario dal carcere"

(Sergio Sartori – direttore Prospettiva Esse. n°1, 2002)

"Prospettiva Esse", il periodico di comunicazione delle sezioni maschile e femminile della Casa Circondariale di Rovigo, è un trimestrale ed è realizzato grazie agli aiuti della Provincia (Assessorato alle Politiche Sociali). Il suo direttore è Sergio Sartori, addetto stampa; mentre uno dei fondatori è Livio Ferrari, attualmente Garante dei diritti dei detenuti del Comune di Rovigo. Uscito per la prima volta nel 1997, l'idea del giornale nacque già un anno prima. Il giornale viene distribuito gratuitamente all'interno del carcere, una copia per ogni detenuto (e detenuta). All'esterno viene spedito a Enti pubblici e privati, detenuti e giornali di altri Istituti.

---

39 Giuliana Bertola Maero, volontaria nel carcere di Ivrea, intervistata il 02/09/2010

4.3.4 *Sosta Forzata*

"Un giornale del carcere è un giornale che patisce una forte auto-censura. Come tanti giornali, d'altronde, ma per motivi differenti. Perché qui dentro è particolarmente difficile ricostruire una verità condivisa, perché le stesse voci "ristrette" sono spesso discordanti, perché è impossibile raccogliere immagini, testimonianze, dati. Perché il carcere è un'istituzione totale, non una casa di vetro. I muri sono tanti e di cemento. Opachi. Noi tentiamo di aprire qualche spiraglio, di far uscire qualche pensiero, una storia, due storie. Comunque mai complete; anch'esse indebolite da riserbo, pudore, prudenza."

(Carla Chiappini – Direttrice Sosta Forzata.
Numero 3 - dicembre 2008)

"Sosta Forzata" esce per la prima volta nel dicembre 2003 dopo due anni di laboratorio di giornalismo condotti da una giornalista (Carla Chiappini, l'attuale direttrice del giornale, iscritta all'Ordine dell'Emilia Romagna) con un gruppo di detenuti comuni.
Il giornale della Casa Circondariale di Piacenza – "Le Novate" - è vivace, a colori, in formato tabloid; distribuito in abbonamento e in edicola con il settimanale diocesano "Il Nuovo Giornale".
Il periodico è gratuito e oltre che in allegato al giornale diocesano, viene distribuito anche nelle principali librerie di Piacenza, in qualche scuola e all'Università.
"Sosta Forzata" esce in genere quattro volte l'anno; gode del sostegno del Centro di Servizi per il Volontariato di Piacenza (Svep), e da qualche anno è di proprietà dell'associazione di volontariato "Oltre il muro".
Quindici detenuti compongono la redazione (in questi anni quasi 150 detenuti-redattori hanno preso parte al progetto); talvolta partecipano anche le donne recluse inviando dei testi tramite i volontari.

Come spiega la direttrice Chiappini: "I temi sono un po' quelli tipici del carcere: affetti, inattività, scuola, immigrazione, giustizia.
Noi, però, lavoriamo molto sulle parole e sulle storie personali.

Il giornale è stato nel corso di questi anni una chiave preziosa per aprire (seppur lentamente) il carcere alla città di Piacenza. Ha promosso un concorso di scrittura, ha chiesto e ottenuto il Garante delle persone private della libertà, ha avviato uno scambio con le scuole superiori.
All'interno ha sollecitato nei redattori detenuti, per quanto è stato possibile, un pensiero libero, critico e auto-critico."[40]

4.3.5 *Area di servizio*

"Il carcere è un sistema chiuso, il mondo dell'informazione non ha la possibilità di entrarvi, chi vi lavora lo conosce, ma solo in parte. Questo causa una informazione distorta e non perfettamente coincidente con la realtà della detenzione. E' necessario comunicare all'esterno il carcere anche (ma non solo) attraverso chi vive la detenzione, per capire certi meccanismi di funzionamento della società, perché senza affrontare il discorso sulla detenzione non si può inquadrare correttamente il problema giustizia. E' inoltre un modo, per la redazione, di provare a comunicare con la società razionalizzando la propria esperienza e il proprio vissuto e cercando una nuova modalità di dialogo."
(Maria Cecilia Averame)[41]

A Genova si stampa "Area di servizio". Il periodico, nato nell'aprile del 2005, riprende il nome del giornale di strada di Genova chiuso qualche anno prima.
In formato A4, 24 pagine, stampato in due colori, si divide in due sezioni all'interno: la prima è di solito occupata da un "tema caldo" che si sviluppa attraverso interviste, inchieste, storie di vita e approfondimenti; nella seconda troviamo rubriche che si occupano di fatti locali (prevalentemente il carcere di Genova), recensioni di libri e film, notizie sugli eventi in carcere, e una sezione dedicata ai messaggi della redazione.
"Area di servizio" esce quattro volte l'anno, con una tiratura di 2000 copie a numero.

---

40 Carla Chiappini, direttrice Sosta Forzata intervistata il 14/09/2010
41 Responsabile del progetto Area di servizio – intervistata il 13/09/2010

Il giornale è distribuito gratuitamente all'interno delle carceri liguri (400 copie a "Marassi" e un centinaio negli altri Istituti), in biblioteche, librerie, centri per l'impiego e presso associazioni di servizi correlate al carcere.
In redazione non lavora un numero stabile di "giornalisti"; come spiega Maria Cecilia Averame, responsabile del progetto: "dipende dai periodi: da cinque a quindici. C'è molto via-vai, essendo un circondariale."[42]
Sono solo uomini a lavorare al giornale, il 40% dei quali è straniero. Per un anno il periodico ha avuto anche una redazione femminile, esperienza terminata di recente.
Anselmo Roveda, giornalista pubblicista, è il direttore responsabile; l'editore del giornale è la "Cooperativa Il Biscione".
"Dei finanziamenti sono arrivati negli anni dalla Provincia e dal Comune di Genova e dalla Regione Liguria, ma sempre con quote minime che non hanno mai coperto tutti i costi. La Cooperativa Il Biscione si fa carico di tutte le spese restanti."[43]

42 Intervistata il 13/09/2010
43 Ibidem

4.3.6 *La Voce nel silenzio*

> *"Quando ti trovi qui dentro la voce si perde all'interno del proprio io mentre cerco disperatamente un'altra voce per poter avviare un dialogo... solo silenzio e a questo silenzio se ne potrebbero aggiungere altri, anche istituzionali. Mi auguro, ci auguriamo, che un giorno questa pubblicazione possa cambiare titolo: non più "La voce nel silenzio" ma "La voce in dialogo" e perché no "in libertà". (Dal n° 0 – 2000)*

Il periodico di informazione culturale dalla Casa Circondariale di Udine – "La voce nel silenzio" - nacque dieci anni fa, nel 2000. L'intuizione fu di una insegnante del Centro territoriale di formazione permanente che, insieme con alcune detenute della sezione femminile del circondariale, diede vita a questa esperienza di comunicazione dal carcere.

Maurizio Battistutta, uno dei due coordinatori della rivista, spiega come si è evoluto nel tempo il giornale e quali sono stati, e sono tuttora, i suoi temi principali.

"Il periodico si chiamava *Vite in sospeso*, usciva con costanza ogni mese e permetteva alle donne detenute di riprendere contatto, seppure virtualmente, con il mondo esterno nonostante il momento, più o meno lungo, di "sospensione dalla vita libera". Questa iniziativa pionieristica per il carcere di Udine contaminò a breve anche la sezione maschile dell'istituto aprendo anche un confronto di genere, seppure a distanza, tra donne e uomini detenuti. Dopo un anno di attività il mensile, non poco spartano, divenne una vera e propria rivista trimestrale mutando anche il nome: *La voce nel silenzio*. La rivista nasceva a sua volta come supplemento del mensile *Ho un sogno*, con l'intento di rendere più visibile e strutturata la richiesta di interazione della popolazione ristretta con la società esterna: non solo la narrazione di esperienze ma anche riflessioni sul senso della pena carceraria, sulla condizione detentiva, sul reinserimento sociale delle persone detenute interpellando istituzioni, associazioni, singoli cittadini.
La veste grafica del periodico, grazie anche al contributo di alcuni studenti frequentanti un corso di editoria, risultava elegante, ma molte erano le difficoltà inerenti alla diffusione, nonostante il finanziamento delle istituzioni pubbliche e private.

In altri termini, emergeva la necessità di individuare un canale che favorisse una maggiore diffusione dei temi affrontati dal periodico, non poco ostici all'opinione pubblica. Da qui la scelta di uscire come supplemento de *Il Nuovo*, quindicinale di Udine, esperienza che ormai dura da tre anni.

Molti gli argomenti affrontati in questi dieci anni, molte le sollecitazioni avanzate alle istituzioni, non poche anche le attività promosse per poter ridurre l'isolamento del carcere cittadino dal tessuto sociale circostante; iniziative utili per tracciare e incoraggiare processi di reinserimento sociale.

In redazione, nel ripercorrere questa esperienza editoriale carceraria, inevitabile la domanda tra "nuovi e vecchi redattori": "Che cosa è cambiato in questi dieci anni nella realtà penitenziaria?". Iniziale silenzio, imbarazzo e poi un successivo palpabile disagio: nuovamente sovraffollamento e situazioni di invivibilità negli istituti (nella nostra regione 809 detenuti presenti contro una capacità regolamentare di 548 e tollerabile di 841), riforma sanitaria inapplicata, crescita degli atti di autolesionismo, attività occupazionali ridotte ai minimi termini, messa in discussione della legge Gozzini e delle misure alternative, richiesta di nuove carceri, volontari per le ronde… Cosa contrapporre? Per noi, questo periodico che, attraverso le sue "parole volontarie", cerca la possibilità di "liberarsi dalla necessità del carcere", di costruire un diritto penale minimo, una giustizia riparativa e di mediazione incentivando forme alternative alla pena carceraria, proposte lontane dall'attuale sentire politico e sociale ma che a nostro parere indicano ancora un possibile e realizzabile percorso di crescita civile e di prevenzione alla devianza."[44]

44 Maurizio Battistutta intervistato il 06/09/2010

5. CARTEBOLLATE

"Qual' eminenza di mente fu quella di colui
che s'immaginò di trovar modo di comunicare
i suoi più reconditi pensieri con i vari
accozzamenti di venti caratteruzzi
sopra una carta"
(Galileo Galilei)

5.1 La casa di reclusione

Il carcere di Bollate (Milano) viene aperto nel 2001.Con le sue sei sezioni, è un carcere innovativo rispetto agli altri istituti. 750 detenuti lo popolano, 500 dei quali lavorano (sia all'interno che all'esterno). Gli operatori volontari all'interno del penitenziario sono circa 200.

A Bollate c'è di tutto, compreso un piccolo maneggio; e una serra, dove lavorano cinque detenuti.

Il 44% dei reclusi di solito commette un nuovo delitto una volta fuori, ma qui la recidiva è decisamente più bassa: 12%.

Le celle sono aperte dodici ore al giorno (dalle 8 alle 20) e i detenuti, muniti di un *badge*, sono liberi di muoversi per seguire i vari programmi concordati con l'*equipe* di ogni reparto.

Le cooperative che operano all'interno del carcere sono numerose: si va dalle attività di tipografia al *catering*, dalla florovivaistica all'oggettistica. Numerosi detenuti sono impegnati in questi progetti.

Da molti ritenuto come carcere sperimentale, Bollate in realtà applica alla lettera ciò che dice la legge; dunque, volendo, il suo modello è replicabile.

5.2 Il giornale dei detenuti

> “La nascita di un giornale è sempre un evento molto emozionante. Annuncia che una nuova voce, una nuova sorgente di commenti e di notizie, alimenta il flusso vorticoso delle informazioni. Ridondanti, contraddittorie, a volte confuse. Eppure, la linfa vitale che fa crescere la nostra cultura, matura la conoscenza delle persone e del mondo, rende possibili il dibattito e le scelte all'interno di ogni sana società democratica. carteBollate nasce in una condizione molto particolare: tra le mura di un carcere. In una situazione dunque oggettivamente difficile, apparentemente marginale, gravata in partenza da una serie di problemi tecnico-logistici, affidata alla buona volontà e all'iniziativa di quanti, a cominciare dalla Direzione dell'Istituto e fino all'ultimo dei suoi redattori, hanno creduto in questo progetto e sono decisi a portarlo avanti. (…) carteBollate nasce con il contributo determinante e vitale degli stessi detenuti. Sarà il loro strumento di informazione e di riflessione sulle varie attività svolte nei programmi di educazione e reinserimento. (…) Vuole gettare un ponte 'di là dal muro', raccontare la realtà dell'esperienza carceraria anche a chi vive al di fuori, spesso chiuso in pregiudizi ingiusti. E aprire finestre originali, dall'interno, sulla molteplice varietà del mondo. Un'ultima nota personale su queste prime settimane di esperienza, come giornalista professionista, in una redazione di detenuti. Nella scarna saletta dedicata al nostro lavoro, nelle discussioni, anche animate, che hanno accompagnato la nascita del giornale, ho ritrovato una freschezza, una sincerità, la lezione di un entusiasmo e di una passione genuini che nella maggior parte delle redazioni dei giornali 'liberi', sempre più asfissiate da parole d'ordine imposte dall'alto, banalità cattura-audience e diktat publi-commerciali, si sono ormai perse del tutto. Un grazie dunque di cuore a tutti i nostri collaboratori, presenti e futuri.”
>
> Massimo Cappon – direttore carteBollate.
>
> (Perché questo giornale – Editoriale. Numero 1, dicembre 2002)

“carteBollate” viene fondato nel 2002 per iniziativa di alcuni detenuti, ora non più in carcere. Bimestrale, con tiratura media di 1200 copie, è redatto da venti reclusi (otto donne e dodici uomini). La redazione si avvale della collaborazione stabile di sei volontari (di cui quattro giornalisti professionisti); della collaborazione esterna di un fotografo, di uno sceneggiatore di fumetti e di una addetta stampa. Distribuito gratuitamente all'interno del carcere a detenuti, poliziotti ed educatori, viene spedito anche alla Magistratura di sorveglianza, alla Camera penale e ad alcuni giornalisti delle principali testate nazionali.

Alcune copie vengono spedite, poi, a biblioteche e archivi che ne fanno richiesta. Il giornale è, infine, spedito in abbonamento (20 euro all'anno) ad una settantina di lettori.
Stampato presso una tipografia esterna, il costo per ogni numero si aggira intorno ai 1200 euro.
L'art director del periodico (32 pagine in formato A4) è Federica Neef, volontaria e grafica professionista. Romano Gallotta, invece, detenuto, si occupa dell'impaginazione (mestiere che ha imparato in carcere e in redazione).

Susanna Ripamonti, giornalista professionista (ex inviata del quotidiano "l'Unità" per oltre trent'anni) è attualmente direttrice di "carteBollate". Fa parte della redazione dal settembre del 2007, e dal luglio 2008 dirige il giornale.
In questa breve intervista ci ha spiegato qualcosa di più su questo progetto.

Cos'è carteBollate?

E' uno strumento che consente ai detenuti di prendere la parola, di comunicare con l'esterno, di esercitare la libertà di cronaca e di critica. E' sostanzialmente uno strumento di democrazia che individua aree problematiche, ma anche i punti di forza del progetto Bollate. Il nostro obiettivo è anche quello di far parlare del diverso modo di fare pena in un carcere come questo. Che non è un carcere sperimentale, come spesso erroneamente si dice, ma è semplicemente un carcere che applica le leggi esistenti, ovvero la Costituzione, in particolare l'art. 27, il nuovo ordinamento penitenziario e la legge Gozzini.
carteBollate ha sempre avuto l'impostazione di un periodico di informazione sulle problematiche della giustizia e del carcere. Dal marzo dello scorso anno ha radicalmente cambiato la veste grafica e la rubricazione, pur mantenendo la sua fondamentale ragion d'essere.

Perché questo nome?

carteBollate (tutto attaccato, con la c iniziale minuscola e la B di Bollate maiuscola) è un evidente gioco di parole. Carte, perché è un documento cartaceo, Bollate, perché è il giornale del carcere di Bollate.

Ha anche un possibile significato metaforico e ironico: carteBollate perché la vita di un carcere e di un detenuto è tutta fatta di carte con cui si chiede e di bolli con cui si autorizza o si respinge.

Quali sono i principali temi trattati dal giornale?

Il giornale è un periodico di informazione a tutti gli effetti. La nuova grafica prevede una rubricazione elastica, ma con linee guida costanti.
Nel primo sfoglio si occupa normalmente di politiche carcerarie e giudiziarie e di diritti negati (es. sovraffollamento, piano carceri, misure alternative, filosofia del progetto Bollate, lavoro) ma anche, più in generale di tematiche sociali che hanno una ricaduta nella vita del carcere (es. razzismo, sessualità, affettività, pacifismo, sanità, bullismo, periferie ecc).
La parte centrale è sempre occupata da un dossier monotematico di approfondimento che si colloca nelle stesse aree tematiche o che affronta temi specifici della vita in carcere. Il secondo sfoglio lascia maggiore spazio a iniziative interne al carcere o a problemi dei singoli reparti e ha una serie di rubriche fisse: sport, poesia, dove ti porterei (se non fossi qui: racconti di viaggio), Don Fabio (rubrica del cappellano del carcere), In Breve (notizie in breve), Gli Sbarrati (fumetto).

Come si finanzia carteBollate?

Il giornale si autofinanzia, grazie al contributo dei detenuti. Non è un giornale che vive di beneficenza: un piccolo contributo arriva dall'amministrazione penitenziaria; l'Ordine dei giornalisti ci ha dato quest'anno un finanziamento una tantum di 1000 euro e in passato una buona parte dei costi è stata coperta grazie al premio giornalistico Guido Vergani, vinto per tre anni consecutivi. Ci sono poi alcune piccole donazioni, che non sono comunque una voce stabile di bilancio.

Chi è proprietario della testata? Fanno parte del progetto associazioni di volontariato?

Editore del giornale è formalmente l'Associazione Mario Cuminetti, anche se dallo scorso anno si è costituita l'associazione no profit "Amici di carte Bollate" che ne gestisce le attività.

L'associazione è presieduta dal costituzionalista Valerio Onida. Ne fanno parte, in qualità di soci, una decina tra volontari e detenuti e a uno di loro, Michele De Biase, è affidata la vice-presidenza. Il vice-presidente esterno è Renato Mele, dell'associazione Cuminetti.

Qual è l'importanza di avere all'interno del carcere un organo di informazione curato direttamente dai detenuti?

L'obiettivo principale di carteBollate è quello di mantenere un dialogo costante tra il dentro e il fuori, facendo informazione sul carcere e portando all'esterno il punto di vista di chi vive la detenzione. Se la parola non fosse desueta potremmo dire che in questo senso facciamo contro-informazione, ponendoci spesso in contro-tendenza rispetto a pregiudizi e stereotipi con cui i media affrontano le tematiche carcerarie. Altro obiettivo, della stessa importanza, è quello di porci, all'interno del carcere, come strumento di democrazia. Un giornale consente ai detenuti di prendere la parola, ma insegna anche a trovare argomenti, a mettere a confronto opinioni e ad ascoltare, ad essere portavoce di sentimenti ed esigenze collettive. Un terzo livello di interlocuzione è infine legato alle peculiarità del carcere di Bollate, che come dicevo all'inizio, non è un carcere sperimentale, ma è semplicemente un carcere che applica le leggi esistenti. E' un carcere in cui i detenuti non sono afflitti dal sovraffollamento, in cui lavorano, studiano, fanno attività trattamentali. Non sono chiusi in cella ma girano liberamente all'interno dell'istituto, si confrontano quotidianamente con l'esterno grazie a quei 200 volontari che vi lavorano e sono ammessi al lavoro esterno quando hanno i requisiti per accedere a questo beneficio di legge. Il risultato è che a Bollate la recidiva è del 12% mentre a livello nazionale è del 70%. Proprio per questo carteBollate cerca il confronto con interlocutori autorevoli per dare visibilità a questo diverso modo di fare pena. In epoca di ossessioni securitarie, usiamo il giornale per affermare che questo è un carcere sicuro, perché non riproduce se stesso e arresta la catena criminogena normalmente generata dalla detenzione.

6. RISTRETTI ORIZZONTI

> "Ristretti Orizzonti è letteralmente una sfida: riuscire a fare in carcere, cioè in un luogo che raccoglie molti di quelli che le regole non le hanno volute o sapute rispettare, un giornale che rispetti le regole del buon giornalismo. E non è facile, soprattutto per i detenuti: io li rispetto, i "delinquenti" della redazione, perché sono riusciti a prendere le distanze da tutti per realizzare un giornale corretto e libero. Hanno preso le distanze da se stessi, dal proprio passato, a volte da quei compagni che gli chiederebbero spesso di fare del giornale uno "sfogatoio", perché solo un po' di distanza, in una realtà complessa come quella del carcere, ti permette di tentare di essere il più possibile obiettivo, di non lasciarti prendere dall'emotività, di cercare testardamente le notizie in un luogo che tende a nasconderle."
>
> (Dal numero 4 di Ristretti – Agosto 2000)

6.1 Cos'è, come nasce e perché

"Ristretti Orizzonti" è la rivista della Casa di Reclusione di Padova e dell'Istituto Penale Femminile della Giudecca, a Venezia.

Nata nel 1998 (anche se le prime riunioni sono dell'anno precedente), la redazione padovana si costituisce per iniziativa di un gruppo di detenuti coordinati da una volontaria, Ornella Favero (oggi direttrice storica del giornale). Un anno dopo nasce la seconda redazione, tutta al femminile, nell'Istituto di pena veneziano.[45] Il giornale è un bimestrale a 48 pagine con una tiratura media di due mila copie. Ogni anno, inoltre, vengono stampati un numero speciale su un tema specifico (stranieri in carcere, detenzione femminile, ecc.) e alcuni fogli di informazione sul progetto carcere-scuole[46], sulle attività con i senza fissa dimora e su quelle esterne di reinserimento sociale.

---

45 Da un anno circa non esiste più la redazione femminile. Le detenute scrivevano i loro articoli pubblicati, poi, nella rubrica *donne dentro.* La redazione femminile è sempre stata meno strutturata di quella maschile: le donne sono poche e con pene brevi. In questi mesi la direttrice Favero sta lavorando per rimettere in piedi la redazione veneziana.

46 Il progetto *il carcere entra a scuola – le scuole entrano in carcere* coinvolge tutte le scuole superiori e alcune scuole medie del Comune di Padova. Durante l'anno scolastico i detenuti visitano i vari istituti nei mesi di ottobre-novembre; poi da febbraio in avanti sono gli studenti ad entrare in carcere e a dialogare direttamente con i reclusi. Ascoltano le loro storie, fanno domande sul carcere e sull'esecuzione della pena, imparano a considerare il detenuto come un essere umano uguale agli altri. Carcere-scuola è un progetto di educazione alla legalità. Nell'ultimo anno scolastico sono stati organizzati 158 incontri (di cui 66 in carcere); gli studenti coinvolti sono stati più di 4000.

Composta inizialmente da una decina di detenuti e da una volontaria, la redazione ha continuato a crescere negli anni: già nel 1999 i reclusi che partecipano a quest'esperienza sono raddoppiati, così come i volontari. Attualmente la redazione di Padova è formata da circa trenta detenuti.
La rivista è edita dall'associazione di volontariato "Il Granello di Senape" che, nel 2003, ha ricevuto, dall'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, il premio nazionale della solidarietà. Nella motivazione si legge:

> "Per la forte determinazione a rendere anche il carcere un nodo della rete sociale e per la capacità di intervenire in modo innovativo in situazioni di emarginazione e grave disagio, ponendosi il duplice obiettivo della tutela dei diritti e del reinserimento lavorativo delle persone detenute e sostenendole nella ricostruzione di una vita dignitosa". [47]

Attraverso un linguaggio semplice e diretto vengono affrontate le questioni con le quali i detenuti devono misurarsi ogni giorno: tutela della salute, formazione e inserimento lavorativo, accesso all'istruzione, rapporto con gli operatori penitenziari, problemi che si presentano al momento dell'uscita.
Accanto a questi temi, in carcere si incontrano anche situazioni di disagio specifiche: immigrati, donne, giovani, tossicodipendenti. A tutti loro il giornale dedica uno spazio particolare con rubriche di storie raccontate in prima persona e con altre a carattere più strettamente informativo, oltre che veri e propri numeri speciali.

> "Ristretti nasce un po' casualmente; non dico che avevo il sacro fuoco del volontariato, anzi. Sono entrata in carcere la prima volta per fare delle lezioni; al tempo coordinavo una biblioteca scolastica, un centro di documentazione di più scuole precisamente. Alcuni colleghi mi chiesero di fare anche in carcere un bollettino della biblioteca, e così nacque l'idea del giornale. Ci rendemmo conto che le notizie che i maggiori giornali diffondono sul carcere spesso non hanno un reale riscontro con quella che è effettivamente la vita in carcere. Certamente, di tanto in tanto, qualcuno più attento fa qualche sforzo per centrare veramente il problema, senza ricorrere troppo ai luoghi comuni, ma notizie che potessero essere utili sia per chi è detenuto sia per chi in carcere ci lavora, sono poche.

47 Dal sito www.ristretti.it

> Volevamo svolgere anche un servizio d'informazione interna, che tenesse aggiornati i detenuti sugli avvenimenti e le opportunità che si verificano nell'Istituto". (Ornella Favero – Direttrice Ristretti Orizzonti – intervista del 07/09/2010)

Il giornale propone quindi un'informazione che unisce l'utilità del notiziario alla capacità di approfondimento di una rivista settoriale e al contempo illustra le tematiche più importanti attraverso vicende raccontate dagli stessi protagonisti. Negli anni la redazione si è interessata alle leggi che riguardano direttamente l'istituzione penitenziaria e i detenuti, seguendone il cammino parlamentare ed esaminandone le successive modifiche, fino alla definitiva approvazione. Con l'aiuto di giuristi e avvocati sono state seguite, ad esempio, la legge Smuraglia (che prevede agevolazioni contributive per le aziende che assumano detenuti ed ex detenuti), il Testo Unico sull'Immigrazione e il nuovo Regolamento Carcerario.

6.2 Il pubblico di Ristretti

Gli interlocutori privilegiati del giornale sono Enti, istituzioni e operatori del volontariato, da cui prendono avvio le iniziative sul fronte dell'integrazione sociale, del lavoro e della vita dei detenuti in generale. La redazione, però, è voluta andare oltre al rapporto con gli "addetti ai lavori" e arrivare a stabilire dei contatti con tutte quelle persone che sul carcere hanno poche conoscenze reali e molti pregiudizi.

> "L'idea fin da subito è stata quella di non fare un giornale per i detenuti, ma di avere un altro tipo di pubblico, non prettamente addetti ai lavori. Adesso, per esempio, quando vogliamo informare i detenuti su cose che riguardano il carcere di Padova facciamo un foglio interno che si chiama *ristretti passepartout*. Vogliamo che nel giornale ci sia discussione, confronto, arrivare ad un pubblico fuori." (Ornella Favero – Direttrice Ristretti Orizzonti – intervista del 07/09/2010)

“Ristretti” è distribuito prevalentemente su abbonamento. Ha molti abbonati tra biblioteche civiche, scolastiche e privati cittadini. Viene spedito, poi, a istituzioni, Enti locali, parlamentari. Il giornale viene anche messo in rete, per cui molte persone lo leggono direttamente dal sito.
Dal punto di vista finanziario un sostegno arriva dal Ministero della Giustizia per i costi della tipografia; per il resto il giornale si mantiene grazie ai progetti di Enti locali e Ministero del Welfare, dei quali ha vinto i bandi. Grazie a questi il giornale può pagare i propri detenuti-redattori.
Il costo annuale per la stampa del periodico è di 13000 euro circa.

Ai toni lamentosi si è preferito usare quelli ironici, a cominciare dal titolo. All'aggettivo “ristretti”, che nel linguaggio burocratico-carcerario significa detenuti, è stato aggiunto “orizzonti”, perché con il giornale si vuole contribuire ad aprire gli orizzonti troppo ristretti della detenzione.

6.3 Ristretti e la città di Padova

Oltre al progetto carcere-scuole già citato in precedenza, “Ristretti Orizzonti” è molto attivo nel rapporto con il territorio. Nel 2000 è nata l'idea del progetto “Avvocato di strada”, che si occupa dell'assistenza alle persone senza dimora.
“Il progetto avvocato di strada lo seguiamo noi perché in un certo senso è una diretta prosecuzione del lavoro in carcere; purtroppo, allo sportello ci sono spesso persone che arrivano dal carcere. Un passaggio dal carcere a una situazione di disagio fuori, quindi. C'è proprio uno stretto legame, tanto è vero che, da quando il progetto è iniziato qui a Padova, a fare la segreteria è sempre stato un detenuto.”[48]

Fondamentale è la vicinanza con la comunità, tant'è che “Ristretti” quasi ogni settimana partecipa a incontri con parrocchie e quartieri della città.

48 Ornella Favero – intervista del 07/09/2010

> “Penso che si possa parlare di rapporto col territorio in un altro senso. E cioè le due attività di informazione sul carcere che noi facciamo: ogni settimana una mezza pagina sul più importante quotidiano di Padova, il Mattino. E una trasmissione su una radio locale, Radio Cooperativa, ogni quindici giorni.
> Sono importanti perché è un pubblico non più di addetti ai lavori, ma è proprio il cittadino comune. Cerchiamo di fare un'informazione più mirata ai cittadini, al territorio. E non solo agli addetti ai lavori, al volontariato, a quelli che sappiamo già che sono in qualche modo disponibili e aperti verso il carcere.” (Ornella Favero – Direttrice Ristretti Orizzonti – intervista del 07/09/2010)

6.3.1 *Lettere dal carcere: il rapporto con il Mattino*

Dal 2006 i detenuti della redazione di “Ristretti” tengono una rubrica fissa ogni lunedi (*Lettere dal carcere*) su “il Mattino” di Padova, il più importante giornale della città. Una mezza pagina nella quale i detenuti possono raccontarsi ai lettori del quotidiano, e nella quale i lettori possono prendere coscienza della vita dei reclusi e dei problemi del carcere.

> “Ho chiesto un appuntamento al direttore e quando gli ho detto che ci sarebbe piaciuto che il quotidiano locale desse un po' di spazio al carcere - pensavamo una volta al mese - lui ci ha concesso mezza pagina alla settimana. Non mi aspettavo questa proposta settimanale, anche perché è un bell'impegno. Devo dire che ha avuto un certo coraggio: non è che di questi tempi il carcere sia popolare.
> Agli inizi in redazione quando ho detto che ci avrebbero dato mezza pagina sul Mattino, tutti hanno cominciato a dire che finalmente si sarebbe potuto parlare dei problemi del carcere. Li ho subito bloccati. Non possiamo usare questa mezza pagina per fare le lamentele dei detenuti su quanto male si sta in carcere. Noi dobbiamo cercare di arrivare veramente ai cittadini.” (Ornella Favero – Direttrice Ristretti Orizzonti – intervista del 07/09/2010)

6.4 Iniziative e incontri

Le difficoltà, soprattutto all'inizio, non sono mancate, per quanto riguarda, ad esempio, la qualità della scrittura. Il giornale ha dovuto organizzare una serie di incontri con scrittori e professionisti della carta stampata: non vere e proprie lezioni, ma spunti e suggerimenti che gli ospiti hanno saputo dare e che hanno trasformato un po' alla volta i detenuti da dilettanti a "quasi professionisti".
Tra i giornalisti che nel corso degli anni hanno "aiutato" "Ristretti Orizzonti" a migliorare e a crescere ci sono stati: Enrico Deaglio, direttore della rivista "Diario", che ha spiegato alla redazione come svolgere una inchiesta e come ripulire del superfluo un articolo; Vittorio Pierobon, caporedattore de "Il Gazzettino" di Venezia, che ha cercato di descrivere la giornata-tipo di lavoro in redazione; Pino Corrias de "La Stampa", grazie alla sua esperienza di inviato nelle carceri americane, ha dato dei suggerimenti su come fare una buona inchiesta.
Anche dagli scrittori il giornale ha avuto degli insegnamenti importanti.
Carlo Lucarelli, noto autore di romanzi gialli, è diventato un collaboratore di "Ristretti", al quale spedisce periodicamente dei racconti accompagnati da alcuni consigli di scrittura.
Oltre a questi incontri, nei primi anni di vita il giornale ha seguito un vero e proprio corso di scrittura nel quale i redattori hanno appreso le varie tecniche per realizzare un racconto, un articolo, una intervista; hanno potuto migliorare la loro conoscenza della lingua italiana, degli stili, della struttura del discorso e delle tecniche di comunicazione.[49]

Negli anni sono state numerose le iniziative alle quali ha preso parte la redazione di "Ristretti". Gli "inviati-detenuti" sono stati presenti, grazie ai permessi premio, a manifestazioni sociali e culturali: dalla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia alla Fiera del Libro di Bologna e Torino.

---

49 In appendice il decalogo della scrittura giornalistica dal carcere curato da Ristretti

6.4.1 *I giornalisti studiano in carcere*

Il 13 ottobre 2009, all'interno del carcere “Due Palazzi” di Padova, si è svolto un seminario di studio che ha visto la partecipazione di una sessantina di giornalisti dell'Ordine Regionale del Veneto.

E' stata una occasione per affrontare i problemi della giustizia da una diversa angolazione, per studiare come funzionano i meccanismi dell'esecuzione della pena; per ascoltare le storie dei detenuti e le loro osservazioni finalizzate ad una informazione corretta sui temi della detenzione, più documentata e aperta a riflessioni e analisi e meno votata al sensazionalismo e a notizie sull'onda emotiva. Il seminario ha voluto essere, soprattutto, un punto di partenza per una collaborazione costruttiva tra chi fa informazione direttamente dal carcere e chi la fa dall'esterno.

La redazione di “Ristretti Orizzonti”, promotrice dell'incontro, ha proposto di estendere questa iniziativa agli Ordini di altre regioni e ad altre redazioni di giornali dal carcere; ma, soprattutto, di rendere questa esperienza permanente: che il carcere, cioè, possa diventare una tappa importante della formazione dei giornalisti.

Il rapporto tra “Ristretti” e l'Ordine dei giornalisti è ottimo.

> “Abbiamo preso l'iniziativa di invitare i giornalisti dell'Ordine a un incontro in redazione perché il nostro obiettivo è diventare su questi temi in qualche modo una fonte attendibile per le notizie che danno sul carcere. Molto spesso dietro alle notizie che vengono date sul carcere, sulle pene, ecc, non c'è malafede: c'è ignoranza. Il tema dell'esecuzione della pena è poco conosciuto dai giornalisti; per cui prendono delle vere e proprie “cantonate”. Da quelle di non distinguere fra la persona agli arresti domiciliari, che è in attesa di giudizio, e la persona in detenzione domiciliare, che è una misura di una persona che già sta scontando la pena e che lo può fare a casa per motivi di salute.
> Con l'Ordine abbiamo pensato quindi di fare ogni anno questo seminario di formazione per i giornalisti (*quest'anno si svolgerà il 21 ottobre, ndr)*. L'anno scorso sono venuti una sessantina di giornalisti. I relatori erano da una parte due magistrati di sorveglianza e dall'altra gli stessi detenuti.” (Ornella Favero – Direttrice Ristretti Orizzonti – intervista del 07/09/2010)

Tra le proposte di Ristretti all'Ordine dei giornalisti c'è anche quella della “Carta di Padova”, per i diritti dei detenuti. Sull'esempio della “Carta di Treviso” (quella per la tutela dei minori), la redazione di *“*Ristretti” chiede all'Ordine, e non solo, di individuare delle regole della deontologia professionale relative alle informazioni diffuse sul carcere e la pena. La Carta non è ancora attiva.[50]

6.5 La redazione

Nel gruppo ognuno ha propri compiti specifici, anche se una buona parte del lavoro è svolta in comune. La battitura dei testi, le inchieste, le interviste e le ricerche dei materiali per la documentazione sono un esempio di attività svolte collettivamente. I “giornalisti” si riuniscono ogni giorno. In redazione si può stare anche sei ore: dalle otto e mezza alle undici e dall'una alle tre e mezza. E in quello spazio, che ci siano volontari o meno, loro possono lavorare. Gli incontri per decidere gli argomenti del giornale avvengono solitamente in redazione ogni giorno all'una.

All'interno della redazione è stato costituito un archivio nel quale sono raccolti e catalogati materiali di diversa provenienza: dai testi dei disegni di legge alle rassegne stampa, dai progetti di reinserimento sociale alle pubblicazioni realizzate in altre carceri italiane. Oltre a questo, la redazione di “Ristretti Orizzonti” ha presentato alla Regione Veneto, pochi anni fa, il progetto “Marco Polo” che prevede l'attivazione di un Ufficio Stampa con il compito di diffondere le informazioni raccolte nelle carceri, i risultati delle indagini statistiche e le proposte per il superamento delle situazioni di particolare disagio via via riscontrate. Il progetto è stato approvato. I comunicati stampa prodotti vengono spediti ai giornali e agli altri mezzi di comunicazione e sono raccolti in un Rapporto Mensile che viene inviato al DAP (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria), agli Enti locali e Uffici pubblici.

---

50 In appendice il testo completo

All'interno del Rapporto si trovano indagini statistiche sulla qualità della vita nei vari Istituti e sono ripresi i temi trattati dal giornale: dalle politiche sociali alla cultura, dal lavoro alla salute.
Infine, nella Casa di Reclusione di Padova, è presente un Centro di Documentazione[51], di cui fa parte la redazione di "Ristretti Orizzonti", che si occupa della "Rassegna Stampa". Questa ha il compito di realizzare fascicoli monotematici su argomenti di attualità, interesse sociale, politica nazionale e internazionale, e altro ancora.

Data la sedentarietà dei redattori, la corrispondenza è un elemento fondamentale per la realizzazione del giornale. Per i detenuti-redattori significa fare del giornalismo per corrispondenza, visto che le possibilità di movimento sono piuttosto limitate.

In molti giornali dal carcere la direzione dell'Istituto coincide con quella della rivista. A Padova non è così; la direttrice Favero spiega:

> "Noi ci siamo sempre battuti contro questa cosa. Siccome nei giornali dell'ambito del sociale è possibile per una persona che non sia né giornalista pubblicista né professionista fare il direttore di un giornale, molti direttori di carcere lo fanno.
> Anche con il miglior direttore, il più illuminato, non funziona. Nemmeno gli educatori dovrebbero entrare nelle redazioni. Credo che le redazioni dei giornali debbano essere qualcosa di staccato dai vari operatori del carcere.
> In ogni caso il nostro rapporto con l'amministrazione penitenziaria è buono, anche se a volte è stato conflittuale. Sui contenuti non ha mai messo il naso. Quindi nessun pericolo censura; nessuno ha mai letto niente preventivamente. Il giornale è corretto e si è conquistato una sua credibilità. Solo con il primo numero le bozze sono state consegnate all'amministrazione, dopodiché non si sono mai messi in mezzo. La credibilità si conquista

---

51 Del Centro di Documentazione fanno parte tre diversi gruppi di lavoro impegnati nella ricerca e nella produzione di materiale informativo sul carcere: la redazione di Ristretti Orizzonti, il Gruppo Rassegna Stampa e la redazione del Tg 2Palazzi. In media vi operano 80 detenuti. Nel 2009 il "Centro di Documentazione Due Palazzi" ha realizzato: 7 numeri della rivista "Ristretti Orizzonti" (con tiratura di 2.000 copie per numero); 310 edizioni della newsletter quotidiana on-line, inviata ad oltre 7.500 iscritti; 42 edizioni del notiziario televisivo "TG2 Palazzi", trasmesso su "Telechiara"; oltre 200 fascicoli della Rassegna Stampa cartacea sul carcere e il disagio sociale. Inoltre ha organizzato la giornata di Studi "Sto imparando a non odiare", che si è svolta nella Casa di Reclusione di Padova il 22.05.2009 con la presenza di circa 500 ospiti esterni.

non perché stai zitto sulle cose, ma perché ne parli, cerchi di andare a fondo. L'autocensura, invece, c'è senz'altro. E' quasi inevitabile." (Ornella Favero – direttrice Ristretti Orizzonti – intervista del 07/09/2010)

6.5.1 *La redazione multiculturale*

Un altro fattore che caratterizza la redazione è la presenza di stranieri all'interno della stessa. Se attraverso il giornale si vuole cercare di rappresentare il "popolo delle prigioni" non bisogna dimenticarsi di chi compone più del 30% di questa popolazione.

Albanesi, tunisini, rumeni, nigeriani e turchi: sono questi gli stranieri che finora hanno collaborato e collaborano a "Ristretti Orizzonti". La loro presenza in redazione ha portato un importante elemento di multiculturalità, oltre che un vantaggio pratico. La loro conoscenza di lingue diverse, infatti, fa sì che le comunicazioni degli enti pubblici e alcuni documenti dell'amministrazione carceraria vengano tradotti per facilitarne la comprensione agli immigrati detenuti. Oltre che portare una diversità culturale, gli stranieri favoriscono all'interno della redazione una diversità intellettuale. Diversità che stimola e arricchisce le discussioni all'interno del giornale.

"Nella redazione di ristretti ci sono degli stranieri che scrivono meglio degli italiani. A parte gli scherzi, la redazione è una bella occasione per imparare bene l'italiano. E' una bella scuola. E' raro altrimenti che un detenuto abbia occasione di parlare, ascoltare, se non come nelle discussioni in redazione.
Non hanno un ruolo preciso; quando però ci sono temi riguardanti la condizione degli immigrati vengono chiamati in causa." (Ornella Favero – Direttrice Ristretti Orizzonti – intervista del 07/09/2010)

I compiti più strettamente giornalistici che gli stranieri svolgono in redazione vanno dalla raccolta, presso i connazionali, di storie che illustrino le motivazioni e i problemi dell'emigrazione, all'analisi delle attività svolte dalle istituzioni e

dalle associazioni a favore degli immigrati.
Sono nate, infatti, due rubriche specifiche che si occupano di questi temi: *Voci da Lontano* e *SOS Immigrati*. Nella prima, vengono raccontate storie di uomini e ragazzi che, per i più diversi motivi, hanno lasciato i loro paesi d'origine per cercare fortuna in terre lontane.
La seconda rubrica, invece, ha la funzione di informare gli immigrati detenuti su tutto quello che può soddisfare e interessare i loro bisogni: dagli indirizzi utili per poter reperire un posto di lavoro alle informazioni sulle case d'accoglienza per non trovarsi, quando si esce, senza una sistemazione.

Attraverso la creazione di questa seconda rubrica si vede la volontà di "Ristretti" di essere in questo caso uno *use-paper*. Il concetto nasce negli Stati Uniti al "World" di Joseph Pulitzer. L'inserto domenicale del giornale, infatti, dedicava metà delle pagine non solo ad annunci commerciali, ma anche di servizio: "domande e offerte di lavoro, di alloggi, di mobili e altri beni di consumo. Grazie anche a questa rete di informazioni minute, il quotidiano di Pulitzer consolida la sua natura di strumento in mano agli immigrati per rafforzare le loro reti informali di contatto e solidarietà (…) il *news-paper* diventa *use-paper*" (Gozzini, 2000, pp. 148-149)

6.6 Come avviene il newsmaking

In questo paragrafo si vuole cercare di capire quali siano le dinamiche di produzione dell'informazione di un giornale scritto in carcere, nel caso specifico “Ristretti Orizzonti”.

Il *newsmaking* si articola secondo una serie di elementi attraverso cui l'apparato informativo controlla e gestisce le notizie da selezionare: i criteri di notiziabilità, la raccolta del materiale, l'*editing*.

Prendendo a prestito la terminologia della sociologia delle comunicazioni di massa, abbiamo definito in precedenza i concetti di notiziabilità e valori notizia. Vediamo ora come questi operano nella costruzione di un giornale carcerario.

Interesse e importanza (criteri sostantivi): le notizie che presentano questi due valori possono essere distinte tra quelle riguardanti la microrealtà dell'Istituto Penitenziario e quelle relative alla macrorealtà del sistema carcerario italiano. Nell'ambito della microrealtà assumono importanza notizie che coinvolgono un alto numero di detenuti; solitamente eventi che riguardano una sola persona non sono ritenuti di interesse generale (a meno che non si tratti di un caso particolare – morte, suicidi – o che l'articolo non sia inserito in una rubrica apposita – *Storie*).

La macrorealtà riguarda, invece, notizie legate alla promulgazione, abrogazione o modificazione di leggi interessanti per la realtà specifica.

Accessibilità e novità (criteri relativi al prodotto): il primo valore si riferisce alla disponibilità di materiale. In carcere le notizie sono accessibili solo per conto di altri media o dai racconti degli altri detenuti, per quanto riguarda la vita interna all'Istituto.

Difficile parlare di novità. All'interno del carcere la routine è interrotta soltanto dalla visita di persone o dall'organizzazione di eventi speciali.

Documentazione, frequenza e formato della notizia (criteri relativi al mezzo): i primi due valori trovano dei limiti, dovuti alla particolare situazione carceraria.

L'impedimento alla comunicazione con la società esterna permette raramente la possibilità di documentare direttamente una notizia; anche la frequenza trova un limite nella condizione di reclusione che il carcere pone.
Per quanto riguarda il formato, sono privilegiate le notizie che hanno una struttura narrativa.

Ruolo del pubblico (criteri relativi al pubblico): non c'è l'intenzione di rivolgersi ad un pubblico particolare, ma a più persone possibili. Lo scopo del giornale è infatti quello di far conoscere la realtà carceraria alla società. Non è l'interesse dei lettori “l'arbitro” di ciò che viene incluso nel periodico, ma l'interesse dei redattori a rendere trasparente la realtà detentiva.

Aspettativa reciproca (criteri relativi alla concorrenza): con questo valore si intende la selezione di una notizia in base all'aspettativa che altri media facciano la stessa scelta. Il valore non trova riscontro nel giornalismo carcerario. Il fine della comunicazione e dell'informazione che si produce in carcere è quello di creare un dialogo e un dibattito su un certo tema: più che concorrenza, c'è vera e propria solidarietà tra i media, al fine di svolgere la funzione di cassa di risonanza sui temi riguardanti il carcere. Non a caso, quasi tutti i giornali si sono riuniti in un coordinamento nazionale, il cui obiettivo è quello di rendere più forte e strutturata l'attività.

6.7 Le fonti

Si possono dividere in tre categorie.

La prima, finalizzata alla raccolta di materiale inerente a notizie esterne al carcere, utilizza i mezzi di comunicazione di massa concessi dal regolamento penitenziario (televisione, giornali, radio; non internet).

La seconda si riferisce a tutte le notizie riguardanti la Casa di reclusione; al materiale informativo (circolari, documenti) delle istituzioni e delle organizzazioni pubbliche e private che si occupano di carcere.

La terza è legata al bagaglio personale di esperienze di vita quotidiana in carcere e si riferisce alle notizie di cronaca dall'interno. I detenuti, in questo caso, sono ritenuti la fonte più attendibile e pertinente.

> "Noi facciamo questa rassegna stampa quotidiana che io, poi, porto dentro. Quindi ogni giorno abbiamo articoli sul carcere, sull'esecuzione della pena, su temi riguardanti l'immigrazione, ecc. Li dentro, poi, ci sono tre detenuti che hanno come compito quello di leggere la rassegna stampa per poi suggerire degli argomenti di discussione.
> Poi fatti di cronaca; abbiamo sempre avuto l'idea di un giornale dove i detenuti non parlino di globalizzazione o simili, io l'ho sempre detestata questa cosa. Devono parlare di quello che conoscono, altrimenti vengono fuori questi giornali secondo me assurdi, col detenuto tuttologo. Ho proprio escluso l'idea del giornale che parla un po' di tutto. I temi sono: il carcere, le pene, i fatti di cronaca quando si prestano a un ragionamento, i reati dei minori."
> (Ornella Favero – Direttrice Ristretti Orizzonti – intervista del 07/09/2010)

6.8 La struttura di Ristretti Orizzonti

Come ogni periodico che si rispetti, anche “Ristretti” presenta all'interno di ciascun numero il proprio editoriale.

Predecessore illustre di questa tipologia di articolo è il *fondo*, destinato a esprimere, fin dall'Ottocento, la posizione di un giornale su un dato argomento.

> “Pubblicato di rigore in prima pagina, nelle prime due colonne a sinistra, in genere non firmato e attribuito al direttore, sull'esempio prestigioso del Corriere della Sera di Luigi Albertini agli inizi del secolo, questo modello è stato ripreso per l'ultima volta durante la direzione di Piero Ottone (1972-77)” (Papuzzi, 2003, p. 45)

La tradizione dell'articolo di fondo può considerarsi conclusa. Sul modello anglo-americano è nato l'editoriale: articolo che esprime il punto di vista della direzione del giornale – ne siano autori il direttore, il vicedirettore o un'autorevole firma.

Tab. 1-6.8 ***Titoli degli editoriali firmati dalla direttrice Ornella Favero nel 2009***

Numero 1	Giustizia impacchettata
Numero 2	Ma cosa succede ai ragazzi che oggi finiscono in carcere?
Numero 3	Quello che ci raccontano oggi gli scarafaggi
Numero 4	Prevenire è meglio che imprigionare
Numero 5	Tu di che razza sei: umana o disumana?
Numero 6	L’ordinaria tragedia di galere che stanno perdendo qualsiasi aspetto di umanità

Tab. 2-6.8 Titoli editoriali 2010

Numero 1	Due suicidi in due settimane non meritano una riflessione
Numero 2	Una galera più umana è possibile da subito
Numero 3	Facciamo qualcosa per la “meglio gioventù”, ma anche per la “peggio”

6.9 Ristretti si presenta: anno 1998 numero 0

La piuma e il mattone

(ovvero i mattoni della vita carceraria raccontati con la leggerezza delle piume)

Ecco un altro giornale scritto in carcere, nato dall'esigenza di scambiare informazioni ed esperienze, sia tra detenuti che con l'esterno.
Siamo agli esordi ed è d'obbligo presentare noi stessi e il metodo con cui ci proponiamo di lavorare.
La redazione è composta da dodici (più o meno) detenuti, una assistente volontaria coordina i lavori.
Prima di tutto vogliamo dare al nostro giornale la vitalità che viene dalle storie vere, raccontate con immediatezza, astenendoci dall'usare un linguaggio burocratico e dal fare retorica.
Un secondo intento è quello di rappresentare la pluralità culturale, sociale ed ideologica, che esiste dentro al carcere come fuori.
Nel rapporto con l'istituzione carceraria, vogliamo evitare le polemiche inutili ma anche l'accettazione passiva ed acritica di tutto quello che avviene nel carcere.
Riconosceremo i meriti che è giusto siano riconosciuti e denunceremo la cose che non vanno: per capire cosa possiamo fare perché vadano meglio.
"Pochi peli sulla lingua" sarà il nostro motto e l'obiettività un imperativo: la sincerità è l'unica forza che abbiamo e non possiamo rinunciarvi!
Però, qui dentro, non c'è soltanto la dimensione comunitaria, ci sono tanti uomini pieni di risorse e sentimenti ed il giornale vuole essere l'occasione che consenta a tutti di "tirare fuori" ciò che solitamente non trova spazio. Anche chi non partecipa alla redazione può scrivere lettere, racconti, poesie, intervenire esprimendo la sua opinione sui temi che verranno trattati.
Ogni numero conterrà una inchiesta su di un problema particolarmente sentito, o di stretta attualità, e poi molte rubriche fisse, che forniranno informazioni dettagliate di cronaca interna dal Due Palazzi, racconteranno le esperienze di cooperative e associazioni che si occupano della questione del lavoro dentro e fuori del carcere, daranno spazio agli extracomunitari e alle loro culture.

Inoltre vi troverete un corposo inserto culturale con racconti, recensioni letterarie e critica televisiva, un "osservatorio oltre il muro" e perfino un glossario di gergo carcerario.
Scoprirete che il carcere alimenta la fantasia e, inaspettatamente, anche l'ironia in chi vi è rinchiuso: sono fonti a cui attingere per vivere meglio, per non cadere nella tristezza e nella noia.
Speriamo vivamente che anche voi non vi annoierete leggendo.
E che, dopo la lettura, sarete ancora così svegli e interessati, da decidere di mandarci subito tutte le vostre critiche.

6.10 Titolazione editoriali

Un titolo ha dei requisiti fondamentali da rispettare, in primo luogo quello di veicolare la massima quantità di informazione nel minor spazio possibile (Ondelli, 1996). Il titolo, si potrebbe dire, è, quindi, la sintesi delle notizie contenute in un articolo. Ma il contenuto di un articolo è immediatamente identificabile attraverso il titolo?
La titolazione può dividersi in cronistica e indicativa, drammatica e brillante, fredda e calda; ci possono essere titoli informativi e titoli emotivi, piani e ad effetto, enunciativi e paradigmatici.
Per fare un titolo enunciativo bisogna cercare i nessi fra i vari elementi; per fare un titolo paradigmatico bisogna invece cogliere, in una parola o in uno slogan, il significato generale delle informazioni in questione. (Papuzzi, 2007)
Analizzando la titolazione degli editoriali dei numeri stampati fino ad oggi da "Ristretti" si nota una presenza sia di titoli enunciativi sia di titoli paradigmatici. Il titolo paradigmatico, che condensa la notizia in uno slogan o in una metafora, funziona molto bene in giornali "di tendenza" o che comunque intrattengono un colloquio con i lettori avendo in comune un certo tipo di linguaggio e una certa cultura. "Ristretti" incarna molto bene la figura di un giornale di questo tipo.

Tab. 1-6.10 Alcuni esempi di titoli paradigmatici

Anno e numero	Titolo
1998 n° 0	La piuma e il mattone
1999 n° 2	Ogni promessa è debito
2000 n° 7	Un clandestino in cantina
2001 n° 7	Donne in un mare di guai
2002 n° 5	Un hotel senza uno straccio di stella
2003 n° 4	Avanti, c'è posto!
2008 n° 7	E' l'informazione, bellezza!

E' attraverso il titolo che il giornale fa arrivare i suoi messaggi fondamentali; il titolo può anticipare l'impostazione, l'opinione e il giudizio contenuti in un articolo.

I titoli paradigmatici esercitano un'attrazione maggiore rispetto a quelli enunciativi, che presentano la notizia così com'è. Quest'ultimi non mancano, però, nella scelta dei titoli degli editoriali di “Ristretti”.

Tab. 2-6.10 Alcuni esempi di titoli enunciativi

Anno e numero	Titolo
1999 n° 1	Carcere, emarginazione ed uso di droghe
2006 n° 2	Salvare la Gozzini, pensare a una grande riforma che parli di diritti dei detenuti
2007 n° 4	La pena come passaggio verso la ricostruzione di sé e il cambiamento
2009 n° 6	L'ordinaria tragedia di galere che stanno perdendo qualsiasi aspetto di umanità

6.11 Dentro il giornale

Gli articoli che troviamo all'interno del periodico sono tutti organizzati in rubriche. Come spiega Papuzzi (2007, pp.47-48):

> "La rubrica è uno spazio fisso affidato a un opinionista autorevole, che non impegna direttamente la posizione del giornale, pubblicato a intervalli regolari. La funzione è di stabilire un rapporto privilegiato, un colloquio confidenziale, fra gli opinionisti e i lettori".

Data l'esiguità dei redattori-detenuti che partecipano alla fattura del periodico, le rubriche vedono la partecipazione di tutti (o quasi). Lo spazio non è affidato, quindi, a una sola persona, e, in più, i temi trattati sono in linea con la direzione del giornale.
Più che di rubriche, allora, nel nostro caso, siamo in presenza di sezioni, alle quali è affidato un particolare tema da trattare.

Parliamone: per questa sezione si sceglie un tema "forte", trattato di solito in più articoli, attraverso testimonianze o dibattiti in redazione. Giustizia, reinserimento, sicurezza, droga, violenza, sono i temi più ricorrenti.

Sani dentro: inchieste e testimonianze sulla salute in carcere. Rientrano in questo spazio anche la tossicodipendenza, l'alcolismo e il suicidio.

InFormaMinore: riporta notizie sul carcere e sulla giustizia minorile e iniziative per il reinserimento dei minori. Vengono privilegiate storie raccontate in prima persona dai protagonisti.

Ristrettamente utile: notizie utili ai detenuti per orientarsi tra le molte leggi in materia carceraria. Informa sulle iniziative che hanno luogo all'interno del carcere.

Informazione e Controinformazione: riporta analisi e commenti di notizie apparse su riviste e quotidiani in tema di giustizia, sicurezza e carcere. Trovano spazio, anche, articoli relativi alle attività della Federazione Nazionale Informazione dal e sul carcere e resoconti degli incontri fatti dalla redazione con i professionisti dell'informazione.

Sprigionare gli affetti: vengono affrontati problemi e testimonianze dei parenti dei detenuti, il tema dell'affettività in carcere e le difficoltà nei rapporti familiari.

Attenti al libro: recensioni e consigli di lettura su libri che hanno a che fare con il carcere, il disagio sociale e le culture degli immigrati.

Le prigioni degli altri: notizie sulle carceri e sui sistemi penali di altri paesi; oltre a testimonianze di detenuti all'estero.

Donne dentro: le “voci” delle detenute, raccolte attraverso il lavoro della redazione femminile di Venezia.

Storie: racconti vari e storie vere.

Egregio signor ladro: discussioni e scambi di lettere con i lettori del giornale e gli utenti del sito che vogliono sapere qualcosa di più sul carcere.

Dentro & Fuori: i rapporti con il mondo del volontariato, le associazioni ambientaliste e la scuola; iniziative rivolte sia all'interno che all'esterno del carcere.

I ricomincianti: storie e testimonianze di persone che hanno iniziato un percorso di reinserimento.

Una delle sezioni più significative del giornale è sicuramente quella dedicata alle storie. Oltre alla sezione apposita, anche le altre sono spesso "contaminate" da racconti e testimonianze fatte in prima persona.
"La storia è un articolo che origina sempre da un fatto di cronaca ed è costruito sulla base di elementi di cronaca, ma impiega impressioni e commenti per trasformare l'avvenimento nella rappresentazione simbolica di fenomeni e problemi della società contemporanea". (Papuzzi, 2007, p.65)

I detenuti, attraverso una tecnica di scrittura soggettiva, raccontano le loro esperienze in carcere e quelle passate; la loro storia personale, i loro pensieri, paure, angosce. "*Put the people into the story*" dicono oltreoceano. Per scrivere una buona storia basta metterci la gente, con i suoi problemi e i suoi sentimenti, e lasciare che il lettore veda e ascolti per conto proprio.

Tab. 1-6.11 Alcuni articoli tratti dalla sezione "Storie"

	TITOLO	SOTTOTITOLO
Anno 2003 n° 7	In carcere è capitato a tanti di essere testimoni di un suicidio	Ci si accorge che qualcuno, nella cella accanto, ha smesso di gridare, di piangere... di respirare
Anno 2006 n° 1	Solitudine che taglia come una lametta	Quando esplode la disperazione. Tre racconti sull'autolesionismo, tre storie di "ordinaria desolazione" carceraria, in cui chi non ce la fa usa il suo corpo per parlare della propria sofferenza
Anno 2007 n° 6	Un amore che riesce a riempire la vita	Il delicato equilibrio di un legame tra una donna "libera" e un uomo in gabbia. Ma è una storia difficile, stretta tra la galera e la libertà
Anno 2009 n° 1	Piano piano, senza accorgermene, stavo cadendo sempre più in basso	La dose quotidiana non mi serviva più per sballare, ma solo per essere "normale", per riuscire a lavorare e condurre un'esistenza ordinaria

Tra i toni lamentosi e quelli della denuncia urlata, “Ristretti Orizzonti” ha optato per una terza soluzione: linguaggio asciutto ed essenziale relativo al racconto dei fatti.

Il giornale ha voluto, anche, evitare linguaggi troppo specialistici o ricercati. Da un detenuto, infatti, non ci si aspetta questo, bensì che egli racconti quello che sta vivendo e i pensieri che la sua esperienza gli suggerisce con un linguaggio il più semplice possibile.

Partendo dall'esperienza individuale si introducono i lettori a problematiche di carattere collettivo. I racconti di vita suscitano emozione e curiosità, ma rischiano di trasformarsi presto in compassione e risultare sterili di conseguenza. Se, invece, tra le righe dei racconti si possono riconoscere problemi comuni, o di un gruppo particolare di detenuti, è più facile che il lettore sia indotto a riflettere, a porsi domande, a cercare soluzioni.

> “Non voglio fare un giornale di denuncia; voglio fare un giornale di informazione. Per cui cerco di capire come sono andate le cose e cerco di usare sempre toni sobri. Io credo che la verità si impone per la forza della sobrietà della notizia, non di quanto urli in più.
> Tu non devi farti smentire, non devi esagerare. Quando ti fai smentire tutta la tua informazione perde di valore.” (Ornella Favero – Direttrice Ristretti Orizzonti – intervista del 07/09/2010)

7. QUALE RUOLO PER I GIORNALI DAL CARCERE?

"Voglio dare voce a chi necessita di una voce.
A chi non ha potere."
(Yuen Ying Chan – Daily News reporter)

Di giornali delle istituzioni totali ci parla già Erving Goffman nel 1968, nella prima edizione del suo "Asylums".

> "Una delle forme più comuni delle cerimonie istituzionali è il giornale interno, di solito un settimanale o una rivista mensile. Generalmente i collaboratori sono reclusi fra gli internati, dal che risulta una specie di presa in giro del rapporto gerarchico, dato che la supervisione e la censura sono invece affidati ad un membro dello staff relativamente vicino agli internati e, ciononostante, abbastanza leale verso i compagni. Il contenuto stampato è tale da disegnare un cerchio intorno all'istituto, dando un accento di realtà pubblica al mondo interno". (Goffman, 2001, p. 122)

La situazione descritta da Goffman è abbastanza diversa da quella attuale. Soprattutto per quanto riguarda i giornali carcerari. Innanzitutto la direzione della maggior parte dei giornali è affidata a volontari o a giornalisti, e non a membri dell'Amministrazione Penitenziaria. Anche se in alcuni istituti la figura del direttore del carcere e quella del direttore del periodico continua ad essere la stessa. In quest'ultimo caso per i detenuti diventa davvero difficile esprimersi liberamente attraverso il giornale. Come spiega ancora il sociologo canadese:

> "Gli articoli sono scritti dagli internati, ma esprimono l'opinione ufficiale sulle funzioni dell'istituto, la teoria sulla natura umana sostenuta dallo staff, una versione idealizzata dei rapporti internati-staff e la posizione che il paziente ideale dovrebbe assumere: in breve, presentano la linea istituzionale". (Goffman, 2001, pp. 122-123)

7.1 L'importanza dell'informazione carceraria[52]

Il carcere occupa un posto sociale da cui derivano aspettative, ruoli e funzioni. Questi possono variare a seconda del contesto storico, sociale e culturale del momento.

Definiamo i ruoli sociali come il prodotto di un processo collettivo che coinvolge i vari gruppi di una società. Affinché i ruoli vengano accettati dalla collettività è necessario ci sia legittimazione. E i criteri di legittimità si definiscono all'interno di arene pubbliche (o sociali; ad esempio partiti, organizzazioni religiose, mass media, parlamento, comunità scientifiche).

Nella nostra società la legittimazione deriva da una comunità esperta.

La definizione è poi diffusa e accettata socialmente grazie a fonti di mediazione tra l'universo esperto e l'opinione pubblica.

Gruppi sociali diversi all'interno di una società possono proporre definizioni sociali diverse; il successo di una definizione dipende dalla forza di legittimazione, dalla situazione comunicativa e dal contesto storico-culturale.

Una definizione può costituire dibattito pubblico tanto più esistono all'interno della definizione stessa delle aree di tensione tra rappresentazioni differenti in competizione tra loro.

Oggi il carcere può essere oggetto di dibattito pubblico; ma per fare ciò occorre una comunicazione di informazioni utili a capire i temi della sicurezza, i criteri e i confini sociali della pena.

L’arena di competizione classica dei dibattiti sul carcere, oggi, si collega ai luoghi comuni della cronaca (nera) dei media e alla costruzione del problema “sicurezza”. E' necessario, invece, che si producano pratiche, strumenti e conoscenze che si propongano al dibattito pubblico, direttamente dall'interno del carcere.

---

52 Il presente paragrafo prende spunto da Carcere e informazione – Ciclo di seminari organizzati dal Garante dei diritti delle persone private della libertà personale – Comune di Bologna. L'incontro si è svolto il 25 marzo 2010 nella Casa Circondariale di Bologna. Relatrice: Pina Lalli – Università di Bologna

Un nuovo campo di esperienza mediata (oltre a quello classico dei grandi mezzi di comunicazione di massa) che costruisca nuove fonti di informazione e che contribuisca alla diffusione e circolazione della stessa, proveniente dall'interno dell'istituzione.

L'informazione dal e sul carcere è importante, innanzitutto, per il collegamento che opera tra il dentro e il fuori. Agisce prima di tutto per affermare il carcere come tema di interesse collettivo; per sensibilizzare il mondo fuori le mura.

E' importante, poi, perché produce e diffonde informazioni sul funzionamento del sistema penitenziario, sulle buone pratiche, sui diversi attori che "popolano" il carcere; per stimolare un dibattito consapevole ed informato che vada oltre gli allarmismi e le singole denunce. Per creare, insomma, un'agenda alternativa del dibattito classico sul tema.

Contribuisce a creare una rappresentazione condivisa, autorevole e notiziabile del carcere, producendo un discorso autonomo, che vada oltre la mera denuncia o rivendicazione, o al contrario, una mera emozionalità o pietismo.

> "Comunicare il carcere non serve solo a ricordare alla comunità che esso esiste e di essa fa parte, una presa di coscienza non da poco, ma serve anche alle persone detenute che hanno così la possibilità di riflettere sulla loro condizione." (da Carta, 5 agosto 2010)

La visibilità informativa del carcere, che avviene grazie ai vari organi di informazione dei detenuti (giornali, riviste, bollettini, telegiornali, siti internet, blog, radio), è finalizzata all'ingresso nel dibattito pubblico come interlocutori e fonti credibili; a facilitare l'accesso di un pubblico più ampio e diverso alle informazioni; a innescare delle dinamiche di relazione, una creazione di reti, che consenta un cambiamento reale della situazione penitenziaria. Informare significa stimolare delle pratiche, non fare solo in modo che se ne parli.

Una buona comunicazione dal carcere e sul carcere deve, prima di tutto, superare l'autoreferenzialità. I detenuti-informatori non devono limitarsi a denunciare e a rappresentarsi come vittime.

Devono, invece, porsi come fonti attendibili, conoscitori della materia, esperti di questo tipo di informazioni.
Non più oggetti, ma interlocutori credibili di un dibattito alternativo.

L'informazione carceraria deve essere in grado di rivolgersi, in primo luogo, a delle nicchie comunicative; degli spazi, cioè, di discussione specializzati, facilmente accessibili e all'interno dei quali si possono innescare più facilmente dei processi di cambiamento e di mobilitazione. Importante, quindi, la dimensione locale, il pubblico specializzato e segmentato.
Attraverso la collaborazione con Enti e aziende; attraverso azioni comunicative sul territorio e occasioni di incontro tra il dentro e il fuori; attraverso l'aiuto dei professionisti dell'informazione, i quali si impegnano a promuovere una responsabilità sociale dell'informazione, proponendo fonti diverse dal solito, maggior approfondimento e criteri di notiziabilità alternativi alla cronaca nera, l'informazione dal e sul carcere mira ad arrivare all'attenzione dell'opinione pubblica (o perlomeno alla maggior parte dei suoi settori).
E' importante rendere il pubblico partecipe della ridefinizione del significato sociale della pena; creare condizioni comunicative per cui il disagio non diventi fonte di ostilità; fornire un'informazione approfondita e normalizzata.

7.2 Non solo carta

Nel carcere di Padova, per iniziativa di Emilio Vesce, giornalista e parlamentare recentemente scomparso, è nato il “TG2 Palazzi”.
Attività redazionale, riprese e montaggio si svolgono interamente in un'aula all'interno dell'Istituto (ci lavorano tre detenuti); mentre per i servizi esterni il TG si avvale dei *reportage* di “inviati” in permesso o in misura alternativa.
Trasmesso fino al 2001 unicamente nel circuito televisivo interno al carcere, racconta incontri, convegni, seminari, manifestazioni sportive e culturali; fornisce varie indicazioni ai detenuti (dalla normativa vigente dell'Istituto ai corsi di formazione). Allo stesso modo del periodico, affronta temi legati all'emarginazione e al reinserimento; dibatte e approfondisce temi legali.
Dal 2001 al 2003 il “TG2 Palazzi” è stato trasmesso ogni sabato, con replica domenicale, in tutto il Nord Est dall'emittente televisiva “RTR”. Dal 2003, invece, il notiziario viene trasmesso, sempre al sabato, da “TeleChiara”.

Il primo tg realizzato dai detenuti è stato, però, il “TG Galeotto” nel carcere dell'isola di Gorgona a Livorno.
Altre iniziative sono nate negli anni: nel 2002, a Cagliari, il “Tg Buoncammino”; e il tg nella casa di reclusione “La Felicina” di Saluzzo - “Rassegna in...” (trasmesso a circuito chiuso in tutte le celle dalle 15.30 alle 16).

> “Come e più che per i giornalisti veri, il nemico è la fretta. Possiamo restare in redazione solo in orari rigidi. Dalle 9 alle 11 la mattina, dalle 13 alle 16 il pomeriggio, rinunciando ovviamente alle ore d'aria. Con gli strumenti che possediamo, i tempi di montaggio sono piuttosto lunghi. Eppure siamo soddisfatti, riusciamo un po' a rompere l'isolamento terribile della prigione. E poi diffondiamo notizie.” (da la Repubblica, 3 gennaio 2006)

Giornali e tg non esauriscono gli organi di informazione a disposizione dei detenuti per raccontare il carcere. Siti internet e blog rappresentano le altre forme di comunicazione maggiormente usate dai reclusi per far uscire la loro voce dalle mura della prigione.

Il primo blog in Italia scritto da detenuti è “Dentro e fuori”, dalla Casa di reclusione “Lo Russo e Cotugno” di Torino. Nasce dall'idea di tre studenti universitari nel 2005 e, nei primi due anni di vita, ha avuto più di 65mila contatti. Gli autori degli scritti sono i detenuti della sezione Prometeo (VI sezione Padiglione A), un reparto del carcere che accoglie persone sieropositive. Dal 2007 anche le donne della sezione femminile hanno cominciato a scrivere sul blog.

I tre studenti, tutti redattori della rivista universitaria “Il Contesto” spiegano: “Nel 2005 avevamo fatto un numero dedicato al carcere e siamo così entrati in contatto con quella realtà, con i detenuti e abbiamo pensato a un modo per farli comunicare con l'esterno.”[53]

Com'è possibile per i detenuti scrivere su un blog se l'uso di Internet è vietato all'interno del carcere? “Il sistema è semplice: ogni settimana andiamo in sezione per ritirare i messaggi cartacei scritti dai detenuti e per consegnare loro quelli lasciati sul sito ogni settimana dai visitatori e che noi stampiamo.”

I messaggi in questo modo possono essere controllati dall'Amministrazione Penitenziaria e poi vengono pubblicati sul sito.

L'iniziativa è finanziata e patrocinata dall'Assessorato alle Risorse e allo Sviluppo della Cultura del Comune di Torino.

Oltre che dai giornalisti della rivista “Il Contesto”, la realizzazione del blog è stata possibile grazie al regista teatrale Claudio Montagna, che assieme all'Associazione S.e.T (Spazi e Teatro) anima da anni l'attività di teatro nella sezione.

Uno dei più importanti esperimenti di blog carcerario a livello internazionale è sicuramente quello di “Prison Diaries”, nelle prigioni di Kingston, Jamaica. Il promotore del progetto di *bridge blogging* è Ethan Zuckerman, fondatore del sito di informazione dal basso “Global Voices” e ricercatore all'Università di Harvard.

---

53 Da La Stampa, 14/04/2008

Il *bridge blogging* consiste nello sfruttare i media sociali per creare ponti tra culture e persone che difficilmente entrano in contatto tra di loro.
L'iniziativa è portata avanti dal “Student Expressing Truth”, che nel 1999 ha avviato un corso di giornalismo partecipativo, denominato appunto “Prison Diaries”.

Esperienza significativa anche in Arizona, carcere di “Maricopa”. Quello del terribile sceriffo Joe Arpaio. Qui nasce il “Jon's Jail Journal” per iniziativa di Shaun Attwood (Jon è uno pseudonimo), un giovane inglese trasferitosi negli Usa e condannato a nove anni di reclusione per una storia di droga.

> “Un giorno – racconta Shaun – ho chiesto a una guardia “Come fa Arpaio a gestire così questo carcere?” E la sua risposta – “Il mondo non ha nessuna idea di cosa succede qui dentro” – mi ha fatto venire voglia di raccontare tutto. Ma come? L’unica cosa che potevo fare era parlarne con i miei genitori nelle lettere». L’idea è arrivata proprio dal padre che in quei giorni stava leggendo sui giornali inglesi le cronache di Salam Pax, il giovane iracheno che curava un blog da Baghdad sotto i bombardamenti.
> «Mi ha inviato il libro di Pax, proponendomi di aprire un blog dove pubblicare le lettere che gli inviavo. L’idea mi è piaciuta subito. Anche se dovevo stare molto attento a non essere scoperto. All’epoca mia zia Ann veniva a visitarmi ogni settimana, e così ho pensato di nascondere i post tra le altre scartoffie che le davo per le pratiche legali». A pubblicare tutto ci pensava poi il padre che, nelle lettere di risposta, inviava a Shaun anche i commenti dei lettori. Dopo che la sua storia è finita sulla prima pagina di The Guardian e in un servizio della BBC, le reazioni degli utenti non sono mancate. E lo scandalo della prigione dello sceriffo Arpaio ha fatto il giro del mondo.” (da il Manifesto, 25 gennaio 2010)

Sempre dall'America arriva “Voices of the Avenal prison”, blog dei detenuti della prigione di Avenal, in California. Si pubblicano poesie, disegni e racconti, evitando le storie di denuncia e concentrandosi, invece, su quello che di buono viene fatto dentro il carcere. Il coordinatore del progetto è un italiano, Carlo Parlanti, da quattro anni recluso nel carcere californiano.

Restiamo nel mondo anglosassone ma ci spostiamo in Inghilterra, carcere di “Shepton Mallet”.

“Prisoner Ben” è il blog gestito da Ben Gunn, in carcere dall'età di 14 anni (ora ne ha 44; sta conseguendo un dottorato di ricerca ed è segretario dell'Associazione inglese dei detenuti). Il blog è oggi una delle migliori fonti per seguire il dibattito sulle carceri del Regno Unito, e per andare oltre “gli stereotipi e le campagne da tabloid, il cui unico scopo è di relegare i criminali a uno status subumano”.[54]

Molti dei giornali carcerari hanno, poi, un proprio sito internet nel quale vengono ripresi i temi trattati dal periodico e dove il giornale stesso può essere letto e sfogliato online.
Il più importante e seguito è certamente quello di “Ristretti Orizzonti”. *ristretti.it* (da poco sostituito dalla nuova versione *ristretti.org*) è attivo dal 2001. E' uno dei più completi e articolati siti sul carcere in Europa, che conta attualmente circa settemila pagine al suo interno. Curato da un detenuto del “Due Palazzi” di Padova, Francesco (allora beneficiario dell'art.21 – il lavoro esterno), per i primi tre anni veniva aggiornato saltuariamente, ogni 10-15 giorni, grazie all'impegno della direttrice del periodico, Ornella Favero, che trasmetteva il materiale da caricare nel sito con dei cd-rom.
“Quando il sito nacque Francesco era in carcere e non aveva mai visto internet: ha imparato da solo, studiando un manuale. Nel 2004, quando è uscito, ha cominciato a seguirlo da fuori, aggiornandolo ogni giorno. E da li è nata l'idea della rassegna stampa quotidiana, che ha un seguito enorme”.[55]
La *newsletter* quotidiana di “Ristretti” ha settemila abbonati circa. La sua attività di rassegna stampa quotidiana di notizie dal e sul carcere è uno strumento importante e utile per tutti coloro che siano interessati a ricevere informazioni sulla realtà carceraria.

---

54 Da il Manifesto, 23 gennaio 2010
55 Ornella Favero, intervista del 07/09/2010

7.3 Il giornalismo carcerario tra public e community journalism

Public journalists want public life to work.
In order to make it work they are willing to declare
an end to their neutrality on certain questions -
for example: whether people participate,
- whether a genuine debate takes place when needed,
- whether a community comes to grips with its problems
(Jay Rosen)[56]

Il *public* (o *civic*) *journalism* viene sperimentato per la prima volta negli Stati Uniti, nel 1992, da due giornali della catena Knight-Ridder: "The Wichita Eagle" e "Charlotte Observer".
I due *newspaper* decidono di coprire la campagna elettorale di quell'anno in modo diverso dal solito. Attraverso apposite ricerche, chiesero ai lettori quali fossero per loro le *issues* più importanti del dibattito elettorale. Decisero di concentrare la copertura giornalistica proprio su quelle *issues* e chiesero ai candidati di misurarsi sulle stesse.
L'esperimento ebbe un notevole successo e venne poi ripetuto da altri giornali e su altri temi.

Le idee che questo tipo di giornalismo porta avanti sono quelle dell'abbandono della neutralità, del coinvolgimento dei professionisti dell'informazione nella vita della comunità, ma, soprattutto, della fine della spettacolarizzazione della notizia, finalizzata solo ad ottenere profitto attraverso la futilità, la straordinarietà e l'infrazione della norma. (Mancini, 1997)
Come nota Grossman (1995, p. 188)

> "instead of ascending to a higher, more responsible level of information, the still critically important mainstream media are ratcheting down their standards to the lowest, most instantly accessible level of sensationalism and scandal"

56 Cit. in Michael Hoyt, The Wichita experiment, in Columbia Journalism Review, luglio-agosto, 1995

Soprattutto riguardo l'ultimo punto, il *public journalism* ha molto in comune con il giornalismo carcerario.
I giornali dal carcere e sul carcere, infatti, si battono per un'informazione sobria, precisa e onesta sui temi della carcerazione, dell'esecuzione della pena e della devianza. Chiedono ai media *mainstream* di non parlare del carcere solo quando quest'ultimo è sotto i riflettori della cronaca nera; di non privilegiare la straordinarietà, ma di provare a raccontare la quotidianità dei detenuti.

Mauro Sarti definisce il *public* (o *civic*) *journalism* come una

> "Pratica informativa che vuole prendere le distanze dal modello giornalistico "interpretativo" ossia da un'industria dell'informazione che nel corso degli anni novanta ha continuato ad obbedire solo ai criteri della notiziabilità televisiva contribuendo a diffondere un'immagine della realtà parziale, semplificata, frammentata e drammatizzata, basata sulla semplicistica contrapposizione fra vincitori e vinti (…) Il fine ultimo è quello di contribuire a risolvere i problemi, intervenendo sulla realtà per modificarla. L'individuazione di soluzioni concrete è quindi un elemento molto specifico che qualifica questo modo nuovo di fare informazione" (Sarti, 2007, p. 42)

Individuare soluzioni concrete; il giornalismo intenzionale di cui parlava Kapuscinski. E' quello che fanno i giornali carcerari.
Essi hanno sviluppato negli anni una serie di iniziative con il territorio e con le realtà della comunità di riferimento (scuole, parrocchie, Enti, istituzioni cittadine) per sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema del carcere e della pena e per avviare progetti concreti di prevenzione alla devianza e di reinserimento sociale dei detenuti.

Il giornalismo carcerario coincide in parte anche con gli altri due aspetti del *public journalism*. E' difficile mantenere per i giornalisti-detenuti una sorta di neutralità nel raccontare il carcere e i suoi problemi. Essi riescono a raccontare meglio di chiunque altro cosa sia il carcere, come funzioni, o come non funzioni. Riescono a trovare storie interessanti da pubblicare, riescono a raccontare le proprie storie. Sono completamente immersi in questa strana comunità che è il carcere. E provano a rappresentarla all'esterno.

Sul concetto di comunità si fonda anche il *community journalism*. Ne è l'elemento portante. Questo nuovo modo di fare giornalismo, sviluppatosi anch'esso per primo negli Stati Uniti, pone al centro della sua esistenza il concetto di *community of place*. Si appartiene a una *community of place* per il fatto di vivere la propria vita quotidiana al suo interno, con contatti con l'esterno relativamente ristretti. (Pedretti, 2003) Quale esempio migliore di *community* come il carcere.

I *community papers*

> "Sono giornali i cui giornalisti sono *citizen-journalists,* personalmente coinvolti in maniera diretta nella vita del luogo di cui scrivono (…) Un giornalismo fatto di conoscenza in prima persona del luogo e delle vite delle persone le cui storie si raccontano." (Pedretti, 2003, p. 100)

Elementi che coincidono con il giornalismo penitenziario e i suoi prodotti.
Così come per i giornali dal e sul carcere, un *community paper* non si acquista o legge per le *breaking news*; del resto non è prodotto nemmeno con l'intenzione di occuparsene, se non eccezionalmente.
La periodicità dilatata di questi giornali (anche quelli carcerari sono solitamente mensili o trimestrali) favorisce il lavoro di redazione, consentendo alla stessa maggior tempo per cercare delle storie; di creare rubriche e appuntamenti fissi con il lettore; di sovvertire le logiche giornalistiche e i valori notizia tradizionali per coprire eventi ritenuti dagli altri media non meritevoli di importanza.
Affinché un *community paper* sia di qualità, è necessario un alto livello di partecipazione e di coinvolgimento delle persone che compongono la redazione.

Dentro un'istituzione totale come il carcere, partecipazione e coinvolgimento possono essere difficili da raggiungere. Alcuni detenuti vedono la vita di redazione solo come un momento per evadere dalla quotidianità della cella o per ottenere dei permessi premio.
Altri pensano il giornale solo come momento di svago e di passatempo nelle interminabili ore della vita in carcere.

Tutte motivazioni perfettamente condivisibili, ma che in alcuni istituti fanno sì che il giornale del carcere non assolva pienamente alla sua funzione: quella di essere un notiziario dal e sul carcere e una fonte attendibile sui temi della detenzione e della pena.

Il *community journalism* si configura come un giornalismo dell'inclusione e dell'accessibilità, inteso come

> "Approccio tale per cui le persone e le loro storie di vita vengono sempre collocate al primo posto di un'ipotetica classifica che metta in ordine di importanza gli attori sociali su cui si fonda e con cui lavora un'impresa giornalistica". (Pedretti, 2003, p. 104)

E' un giornalismo, allo stesso modo di quello carcerario, nel quale non sono le notizie ad arrivare al giornale tramite agenzie o altri servizi, ma è il giornale che si fa contenitore di notizie, eventi e storie della comunità.
Nel caso del carcere, da raccontare alla comunità stessa e al resto della società.

7.4 Verso nuovi stili e linguaggi

> "Nella sua essenza il giornalismo è precisamente dare conto di ciò che accade, attraverso la registrazione di eventi che incidono sulle nostre esistenze o nella percezione che ne abbiamo; ma anche attraverso l'eliminazione di quanto, un dato giorno, conta meno, o non conta affatto, o non conta come contava in passato" (Papuzzi, 2003, Introduzione p. X)

Oggi assistiamo sempre più ad una moltiplicazione dei media. L'ampliamento dei mezzi di comunicazione e dei formati incide anche sui generi giornalistici. Formati e generi vengono contaminati a causa proprio dell'ampliamento dei temi e dei soggetti notiziabili. Di conseguenza, oggi, un numero sempre maggiore di attori sociali è rappresentato sulla scena mediatica.

La moltiplicazione di media, formati, generi, argomenti permette a un maggior numero di soggetti di ottenere informazioni, producendo un maggiore processo di inclusione sociale. (Sorrentino, 2006)

Ma bisogna fare attenzione. E' necessario chiedersi in che modo vengono rappresentate le nuove realtà sociali, secondo quali schemi, con quale linguaggio. In questo lavoro abbiamo visto come avviene la rappresentazione mediatica del carcere e dei temi legati al sociale.

C'è da fare attenzione, poi, alla contaminazione tra pratiche comunicative che influenzano l'attività giornalistica.

Il primo obbligo del giornalismo è nei confronti della verità. Il giornalismo è verifica. La verifica è l'elemento che lo distingue dall'intrattenimento (che punta a divertire), dalla fiction (che inventa scenari per giungere a ciò che chiama verità) e dalla propaganda (che sceglie i fatti o li inventa per perseguire degli scopi). Solo il giornalismo ha come obiettivo primario conoscere esattamente gli avvenimenti. (Kovach e Rosenstiel, 2007)

Ritengo che non siano i mezzi di comunicazione a non essere intrinsecamente in grado di rappresentare il carcere, ma è l'uso di essi che se ne fa. Mancanza di tempo e di spazio, di formazione e di conoscenza. E poi le caratteristiche del carcere. Luogo chiuso, di difficile accesso, non è facilmente comunicabile. Infine, il pubblico. Stereotipi e miti, molte volte veicolati rafforzati o originati proprio dai media, non consentono un'informazione continua, precisa.
E' una spirale, un cerchio che si chiude. Che i giornali carcerari cercano di spezzare.

Il giornalismo carcerario incide, in qualche modo, sul campo giornalistico. Innesta dei processi che spostano l'attenzione del campo stesso verso nuove forme di rappresentazione. Innovative e alternative rispetto a quelle precedenti di centralità sociale.
Ha portato a un nuovo stile e a un nuovo linguaggio; per fare, come diceva Kapuscinki, un vero giornalismo intenzionale.
Un modo nuovo di fare informazione.

Appendici

DETENUTI PRESENTI E CAPIENZA REGOLAMENTARE DEGLI ISTITUTI

Situazione al 31 agosto 2010

Regione di detenzione	Numero Istituti	Capienza Regolamentare	Capienza tollerabile	Detenute Donne Presenti	Detenuti Uomini Presenti	Totale Detenuti Presenti
Abruzzo	7	1455	2208	55	2008	2063
Basilicata	3	408	628	35	564	599
Calabria	12	1871	3037	52	3124	3176
Campania	17	5501	7888	286	7397	7683
Emilia Romagna	13	2393	4006	144	4278	4422
Friuli Venezia Giulia	5	548	841	35	838	873
Lazio	14	4614	7241	437	5877	6314
Liguria	7	1139	1592	81	1689	1770
Lombardia	19	5673	8737	654	8601	9255
Marche	7	762	1067	31	1098	1129
Molise	3	354	507	0	478	478
Piemonte	13	3444	5487	179	5069	5248
Puglia	12	2528	3973	215	4403	4618
Sardegna	12	1970	2656	49	2329	2378
Sicilia	26	5193	7756	241	7731	7972
Toscana	18	3219	4948	200	4544	4744
Trentino Alto Adige	3	258	326	24	356	380
Umbria	4	1132	1769	82	1607	1689
Valle d’Aosta	1	181	188	0	284	284
Veneto	10	1965	3010	195	3075	3270
Totale	206	44608	67865	2995	65350	68345

FEDERAZIONE NAZIONALE DELL'INFORMAZIONE DAL CARCERE E SUL CARCERE- DOCUMENTO PROGRAMMATICO[57]

La "Federazione Nazionale dell'Informazione dal carcere e sul carcere" è costituita da soggetti che si occupano principalmente di attività d'informazione sul mondo penitenziario e sul reinserimento sociale delle persone detenute e di sensibilizzazione del territorio su questi temi.

Si pone i seguenti obiettivi:
promuovere una cultura di rispetto della legalità all'interno degli istituti di pena, sia da parte dei detenuti, sia da parte degli operatori tutti e dell'istituzione in quanto tale; sensibilizzare il territorio sui valori della tolleranza, della solidarietà e della pace; far maturare tra i detenuti la consapevolezza del proprio ruolo sociale e delle proprie risorse.
I soggetti che aderiscono alla Federazione si impegnano a produrre un'informazione corretta, puntuale ed equilibrata, che possa essere alternativa - o complementare - a quella prodotta dai media generalisti.
La Federazione promuove attività redazionali giornalistiche attraverso la carta stampata, la televisione, la radio, il web (siti internet, newsletter e community), il cinema, la pubblicazione di studi e ricerche, brochure e opuscoli informativi.
La Federazione intende attivarsi concretamente per:
rafforzare e valorizzare le esperienze di informazione dal carcere e sul carcere e favorire la nascita di nuove realtà; reperire risorse economiche per sostenere le attività di informazione dal e sul carcere, sia a livello locale, sia di coordinamento nazionale; coordinare iniziative e campagne di informazione, anche di denuncia politica e di proposta legislativa, su temi specifici inerenti la realtà carceraria e il reinserimento sociale dei detenuti. Modalità programmatiche di queste iniziative sono quelle del lavoro di rete e della costante ricerca di alleanze e operatività comune con altre forze e soggetti sociali, associativi e sindacali; favorire la realizzazione di prodotti e servizi giornalistici di qualità, anche attraverso momenti di approfondimento e verifica (seminari, workshop, etc.); organizzare la formazione di operatori volontari o istituzionali, perché attivino, partecipino o consolidino iniziative redazionali di giornalismo negli istituti penitenziari; promuovere la registrazione delle Testate giornalistiche dal carcere presso il Registro del Tribunale delle singole province, anche per garantire loro una maggiore autonomia nella gestione e diffusione dell'informazione; ottenere il riconoscimento e il sostegno della Federazione Nazionale Stampa Italiana, dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti e della Federazione Italiana Editori; implementare i rapporti con associazioni, enti e soggetti sociali del territorio che operano negli istituti penitenziari, attraverso stipula di accordi e convenzioni.

57 Dal sito www.ristretti.it

CENSIMENTO GIORNALI DAL CARCERE[58]

Altre Prospettive, libertà e dintorni. Periodico d'informazione, attualità e cultura della C.C. di Bari

C.so De Gasperi, 307

70100 – Bari

Altrove. Periodico della Casa di Reclusione di San Michele di Alessandria

Redazione: Via Casale n° 50\A

15040 - San Michele Alessandria

Anagramma. Periodico di attualità e cultura dal carcere di Lauro
Direttore Responsabile: Maria Luisa Palma
Coordinatore: Beppe Battaglia
Via Provinciale Bosagro
83023 - Lauro (Av)

Arcobaleno. Periodico dei detenuti della Casa Circondariale di Viterbo

Strada Santissimo Salvatore

11000 – Viterbo

Badu 'e Carros oltre il 2000. Rivista di cultura ideata e promossa dal Gruppo di redazione del carcere di Nuoro

Coordinatore: Claudio Massa

Recapito: Gruppo redazione giornale

C/o Casa Circondariale

Via Badu 'e Carros n° 1

08100 - Nuoro

Buona Condotta – Appunti e spunti su Giustizia, Sicurezza, Legalità

A cura del Gruppo Carcere-Città. Modena Associazione Onlus

Carte Bollate. Periodico di informazione della C.R. di Milano - Bollate
Direttore responsabile: Susanna Ripamonti
Redazione: Via Belgioioso n° 120
20157 – Milano

---

58 Dal sito www.ristretti.it

Da quale pulpito. Espressione periodica del Carcere di Benevento
Direttore responsabile: Maria Luisa Palma

Dentro. Oltre il muro Reinserimento e alternative al carcere - Rovereto
Direttore responsabile: Domenico Sartori.

DiversaMente. Periodico a cura dei detenuti della Casa Circondariale di Paola

Evafuori. Antologia di lavoro scolastici degli studenti dell'Ipsia "Corni" presso C.C. S. Anna di Modena

Redazione: Viale Tassoni, 3 - Modena

Espressioni, dal di dentro, dal di fuori.

Carcere di Lucca

Direttore responsabile: Gianluca Testa

Ex_tra. Periodico di informazione e cultura della Casa Circondariale "Dozza" di Bologna

Redazione, Via del Gomito, 2

40127 Bologna

Facce e maschere. Giornale dei detenuti di San Vittore (Progetto Ekotonos)

Direttore editoriale: Toy Racchetti

Frammenti. Periodico espressivo del carcere di Secondigliano, Napoli.

Gutemberg. Giornale della Commissione Detenuti del carcere di Sollicciano

I Cancelli

CC Vicenza

Via della Scola n° 150
36100 – Vicenza

IdeeLibere. Periodico d'informazione della Casa di Reclusione "Ranza" di San Gimignano (SI)
Direttore: Luigi D'Onofrio
Direttore Responsabile: Senio Sensi

Il Cammino. Bimestrale edito dagli utenti del Reparto Verde del C.P. di Secondigliano (NA)

Direttore: Sergio Napolitano

Coordinatrice: Pina Palma
Complesso Penitenziario

di Secondigliano-80144 – Napoli

Il Due Notizie. Giornale di San Vittore
Direttore responsabile: Emilia Patruno
Redazione: Piazza Filangieri n° 2-Milano

Il Filo di Arianna. Periodico di attualità e cultura dal carcere di Eboli

Direttore responsabile: Barbara Marino

Coordinatore: Beppe Battaglia
Via Castello 10 - 84025 Eboli (SA)

Il Panneggio. Giornale delle sezioni femminili del carcere di Sollicciano

Il Ponte. Periodico dei detenuti della Casa di Reclusione di Massa
Redazione: Via Pellegrini n° 17 - 54100 Massa

Il Sestante. Giornale dalla Casa Circondariale di Vigevano
Direttore: Dr. Nicolò Mangraviti
Stampato a cura dell'Amministrazione Comunale - Assessorato alle Politiche Sociali.

L'Alba. Mensile di pensieri in libertà. C.C. di Ivrea
Direttore responsabile: Deda Acacia Peyrani
Redazione: Corso Vercelli, 165
10015 - Ivrea Torino

La Fragola. Giornale on-line dal carcere di Palermo
Ipssar "Borsellino" Sezione Pagliarelli
Via Bachelet, 32
90100 – Palermo

La Gazza Ladra. Giornale dei detenuti di Novara
ViaS.Gaudenzio,11
28100 - Novara

La Grande Promessa, la voce del detenuto. Periodico mensile edito dalla C.R. di Porto Azzurro (LI)

Direttore responsabile: Domenico Nucci

Capo della redazione: Domenico Zottola

Redazione: Via San Giacomo n° 1 57036 - Porto Azzurro (LI)

L'Interlocutore. Pubblicazione della C.C. Torre del Gallo di Pavia

Via Vigentina n° 85 - 27100 Pavia

L'Oblò. Periodico di attualità e informazione della "Nave", Reparto a Custodia Attenuata di San Vittore (MI)

Direttore: Renato Pezzini
Piazza Filangeri N° 2 - 20100 Milano

La Rondine, una voce dal carcere

Redazione: Casa di Reclusione di Fossano

Via Bava n° 36 - 12045 - Fossano (CN)

Gruppo Caritas Diocesi Fossano-Cuneo

La voce nel silenzio - C.C.Udine
Via Spalato n° 30 - 33100 Udine
Associazione " Icaro" - Via Cividale 114 - 33100 Udine.

Liberi... di scrivere. ***Corriere dal carcere***

Periodico della Casa Circondariale di Varese

Direttore: dott. Gianfranco Mongelli

Prodotto e diretto da: M. Gabriella Tansini, Assistente Volontaria.

MicroCosmo
Casa Circondariale di Verona
Via San Michele 15 - 37033 Verona

Oltre il muro. Mensile di informazione realizzato dalla Casa Circondariale di Sanremo (Imperia)

Direttore responsabile: Antonietta Barbarotto

Redazione: Via Valle Armea n° 144 - 18038 Sanremo (IM)

Piano di fuga. Periodico di informazione della Casa circondariale di Lecce

Photofinish: idee a confronto. Periodico di informazione, attualità e cultura della C.R. di Augusta (SR)

Direttore responsabile: Antonio Gelardi

Caporedattore: Salvatore Miraglia

Redazione: Corso da Piano Ippolito n° 1

96011 - Augusta (SR)

Prospettiva Esse. Periodico di comunicazione a cura delle Sezioni maschile e femminile della Casa Circondariale.
Via G. Verdi n° 2 – 45100 Rovigo. Realizzato con il contributo della Provincia di Rovigo - Assessorato alle Politiche Sociali.

Ragazze fuori. Rivista della Custodia Attenuata Femminile di Empoli

Direttore responsabile: Vittorio Bugli

Condirettore: Barbara Antoni

Sede: Custodia Attenuata Femminile

Via Valdorme Pozzale - 50053 Empoli (FI)

Replay. Giornale di evasione ricercata dalla C.C. di Savona

RomaDentro. Bimestrale interamente distribuito all'interno dei quattro istituti di pena di Roma

Salute inGrata. Periodico di Informazione dell'Area Sanitaria della II Casa di Reclusione di Milano – Bollate.

A cura dell'Associazione "Gli amici di Zaccheo

Sosta Forzata

C.C.Piacenza

Via delle Novate n° 65
29100 - Piacenza

Spazio. Periodico edito dalla Sezione Penale della C.C. di Treviso

Redazione: Via Santa Bona n° 5/a

31100 - Treviso

Responsabile: Nicola Pagliarulo

Taita. Periodico del circolo culturale Lottica della C.C. "La Dogaia" di Prato

Direttore responsabile: Duccio Moschella

Redazione: Via La Montagnola n° 76

Maliseti - Prato

Uomini liberi. Mensile di attualità, informazione e cultura dalla Casa Circondariale di Lodi

Via Cagnola n° 2 - 26900 Lodi

Voci di quinta

Sezione di Alta Sicurezza della C.C. di Modena

Via Libertà, 116 - 98073 – Modena

Zona 508. Giornale degli Istituti di Pena di Brescia

Redazione: Zona 508, Via Flero n° 157. 25124 - Brescia

Istituti Penali Minorili

Albatros - Giornale dell'Istituto Penale per i Minorenni Ferrante Aporti di Torino

C.so Unione Sovietica, 327
10135 - Torino

Butto la pietra, ragazzi dell'IPM di Torino

C.so Unione Sovietica, 327
10135 – Torino

Freedom - I.P.M. Casal del Marmo (RM)
Via G. Barellai, 140
00135 – Roma

Jonathan, periodico a cura di ragazzi del carceretto di Lecce

Redazione: c/o Istituto Penale Minorenni

Via Monteroni, 43 - 73100 Lecce

Orti Oricellari 18, bollettino dei ragazzi dell'I.P.M. Meucci di Firenze

Coordinamento: Associazione Italiana Cultura Sport; Comitato Provinciale di Firenze; Circolo Alfabeto

Via Orti Oricellari n° 18

50100 - Firenze

Il cielo è di tutti... quelli che hanno le ali - Rivista dell'Istituto Penale per i minorenni di Catanzaro

Via F. Paglia, 43 – 88100 Catanzaro

Innocenti evasioni - Giornale dell'Istituto Penale per Minori di Treviso
Supplemento alla rivista "Volontari Insieme"

Strada facendo, giornale dall'Istituto Penale Minorile di Bologna

Biblioteca I.P.M. "Pietro Siciliani"

Via del Pratello n° 34

40122 - Bologna

Ospedali Psichiatrici Giudiziari

33,3 periodico, rivista bimestrale dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario "Sant'Eframo" di Napoli

Direttore responsabile: Roberto Ormanni

Redazione: O.P.G. Napoli, Via Matteo Renato Imbriani n° 218 - 80136 Napoli

Effatà. Rivista dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Reggio Emilia
Direttore responsabile: Giampaolo Cigarini
Segreteria: Ospedale Psichiatrico Giudiziario
Redazione: Via Settembrini n° 8
42100 - Reggio Emilia

La storia di Nabuc, rivista dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Aversa (NA)
Direttore responsabile: Raffaele Sardo
Sede: O.P.G. "F. Saporito"
Via S. Francesco 2, Aversa (Caserta)

Spiragli, rivista dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino

Redazione: Viale Umberto Primo n° 42

50056 - Montelupo Fiorentino (FI)

Direttore: Franco Scarpa

Direttore responsabile: Riccardo Gatteschi

Surge et ambula, mensile di cultura, informazione e relax redatto dagli alunni della scuola dell'O.P.G. di Castiglione delle Stiviere (MN)
Direttore responsabile: Rosa Perosi
O.P.G., Via Moscati n° 25
46043 - Castiglione d. Stiviere (MN)

CARTA DI PADOVA PER I DIRITTI DEI DETENUTI

Bozza da perfezionare e sottoscrivere da:[59]

- Consiglio nazionale Ordine giornalisti
- Federazione nazionale Stampa italiana
- Federazione nazionale dei giornali dal carcere

Ordine dei giornalisti e FNSI, nella convinzione che l'informazione debba ispirarsi e rispettare i principi e i valori su cui si radica la nostra Costituzione, e in particolare quelli espressi nell'articolo 27:

-La responsabilità penale è • personale.

-L'imputato non è • considerato colpevole fino alla condanna definitiva.

-Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Si impegnano a promuovere fra i propri iscritti e associati una maggiore e pi • ù diffusa consapevolezza che un autore di reato • è comunque una persona, indipendentemente dalla minore o maggiore gravità del reato commesso, e che gli va riservato pertanto un trattamento non lesivo della sua dignità personale; ciò tanto pi • ù deve valere per coloro che sono sotto indagine o su cui pesano condanne solo di primo e di secondo grado, nei confronti dei quali deve sempre essere concretamente applicato il principio costituzionale di non colpevolezza in assenza di condanna definitiva.

Garanzie e tutele ancora più • scrupolose devono essere assicurate ai familiari delle persone indagate, sotto processo o condannate in via definitiva: lo impone la stessa Carta costituzionale, affermando il carattere personale della responsabilità penale e ammonendo implicitamente, quindi, a tutelare l'onorabilità, la dignità e il diritto alla privacy di tutte le persone non direttamente responsabili di reati.

Fatta eccezione per i soli casi in cui risultino evidenti complicità nella progettazione e/o esecuzione di atti delittuosi, e quindi inequivoche responsabilità personali, i familiari delle persone indagate, sotto processo o condannate in via definitiva vanno considerati a tutti gli effetti "vittime indirette" dei reati attribuiti o effettivamente commessi dai loro congiunti, e quindi "soggetti deboli" per cui deve valere quanto disposto all'articolo 114, comma 6, del nuovo Codice di procedura penale (divieto di pubblicazione "delle generalità e dell'immagine di minori, testimoni, persone offese e danneggiate").

---

59 www.segretariatosociale.rai.it

Nel caso di minori (figli o fratelli o minori comunque legati da vincolo di parentela o di convivenza alle persone indagate, sottoposte a processo o condannate in via definitiva) devono essere scrupolosamente applicate le norme di autodisciplina di cui i giornalisti si sono responsabilmente dotati sottoscrivendo assieme a Telefono Azzurro la Carta di Treviso, nella quale Ordine dei giornalisti e Federazione nazionale della stampa si dichiarano "consapevoli che il fondamentale diritto all'informazione può trovare dei limiti quando venga in conflitto con diritti fondamentali delle persone meritevoli di una tutela privilegiata".

Per quel che riguarda i limiti che vanno responsabilmente posti al diritto di informazione, per evitare che degeneri in indiscriminata e devastante invadenza nella vita delle persone, Ordine dei giornalisti e FNSI raccomandano ai loro iscritti e associati di attenersi con scrupolo anche nei confronti delle persone indagate, sotto processo o già condannate in via definitiva - ai principi generali contenuti nella Carta dei doveri del giornalista del 1993, con particolare riferimento ai seguenti:

-Il giornalista rispetta il diritto alla riservatezza di ogni cittadino e non può pubblicare notizie sulla sua vita privata se non quando siano di chiaro e rilevante interesse pubblico.

-I nomi dei congiunti di persone coinvolte in fatti di cronaca non vanno pubblicati a meno che ciò non sia di rilevante interesse pubblico.

I giornalisti sono invitati inoltre a fare costante e attento riferimento alle direttive in materia contenute nella legge 675 del 1996 relativa alla privacy, che all'art. 1 fa specifico riferimento ai diritti, alle libertà fondamentali e al rispetto della dignità personale, e allo stesso Codice di deontologia professionale che l'Ordine dei giornalisti ha messo a punto con la collaborazione del Garante della privacy. Esso contiene fra l'altro una precisa norma in cui si afferma che in "particolari situazioni", come degenza ospedaliera e detenzione carceraria, la dignità della persona ha un "bisogno particolare di tutela".

Per quel che riguarda il pur diverso status giuridico dei condannati definitivi rispetto agli indagati e ai detenuti in attesa di giudizio, si ricorda che l'ex Garante della privacy Stefano Rodotà, interpellato in merito, ha affermato che, essendo quello della privacy "un diritto fondamentale della persona", esso deve "essere tutelato comunque nella situazione carceraria", e che "la condanna definitiva - a parte i suoi effetti specifici, che possono indirettamente incidere sul trattamento dei dati personali - non indebolisce la tutela. Ci possono essere delle norme particolari, però in via generale credo che i criteri di base debbano essere tenuti fermi anche in questo caso". (Intervista pubblicata da "Le due città", periodico mensile dell'Amministrazione penitenziaria).

Ordine dei Giornalisti e FNSI ricordano ai loro iscritti e associati che i suindicati forti richiami al rispetto della privacy e della dignità personale vanno estesi all'uso delle fotografie, delle immagini video e dei mezzi audiovisivi in genere, sia per quel che riguarda i familiari che gli stessi responsabili di reato;

- si richiama in proposito quanto stabilito dall'articolo 14 della legge 479 del 16 dicembre 1999:

E' vietata la pubblicazione dell'immagine di persona privata della libertà personale ripresa mentre la stessa si trova sottoposta all'uso di manette ai polsi, ovvero ad altro mezzo di coercizione fisica, salvo che la persona vi consenta.

- si ricorda altresì quanto affermato in materia di diffusione di immagini che riproducano arrestati dal Garante della privacy in data 2 luglio 1997, e cioè • che va tutelata come dato personale qualsiasi informazione che consenta di identificare un soggetto, quindi anche le fotografie;

- si ricorda inoltre che nella stessa occasione il Garante censurava come non legittimo lo stesso comportamento delle Forze dell'ordine che, durante le conferenze stampa illustrative di operazioni di polizia, mostrano o addirittura forniscono agli operatori dei mezzi di informazione foto degli arrestati, se non addirittura di semplici indagati;

- a rafforzare il divieto di pubblicare fotografie e immagini video lesive della dignità della persona concorre anche l'articolo 8 ("Tutela della dignità delle persone") del Codice di deontologia sulla privacy, una norma che impegna i giornalisti "a non pubblicare fotografie o immagini di soggetti coinvolti in fatti di cronaca lesivi della dignità della persona e a non soffermarsi su dettagli di violenza a meno che si ravvisi la rilevanza sociale della notizia o dell'immagine. Salvo rilevanti motivi di interesse pubblico o comprovati motivi ai fini di giustizia e di polizia, il giornalista non riprende né riproduce immagini e foto di persone in stato di detenzione senza il consenso dell'interessato".

Ordine dei giornalisti e FNSI raccomandano inoltre il dovere morale di garantire il diritto all'oblio alle persone che già hanno pagato per i reati commessi, che si sono positivamente reinserite o che sono tuttora impegnate nel difficile e delicato percorso del reinserimento sociale (che è • , si ribadisce, un diritto costituzionalmente riconosciuto). Pi • ù che a norme specifiche, si fa riferimento in questo caso ad alcune importanti pronunce giurisprudenziali che riconoscono il principio secondo cui una persona che già ha pagato per le proprie colpe e che si • è positivamente reinserita in società non deve vivere sotto la dannazione di un passato

incancellabile, che possa essergli scaraventato addosso in qualsiasi momento e senza alcuna valida giustificazione.

Si ricorda in particolare quanto scritto in sentenza dai giudici del Tribunale di Roma in data 15 maggio 1995, a conclusione di una causa per diffamazione intentata a un quotidiano romano da una persona riproposta alle cronache per un delitto avvenuto molti anni prima, nonostante il suo recupero sociale ormai pienamente avvenuto: "la ripubblicazione, dopo circa 30 anni dall'accaduto, di un grave fatto di cronaca nera, con la fotografia del reo confesso, ai fini di mera promozione commerciale, costituisce diffamazione a mezzo stampa non trattandosi di notizia di pubblico interesse e perciò inidonea ad integrare gli estremi del legittimo esercizio del diritto di informazione e di cronaca".

Si ricordano altresì, a dimostrazione di quanto sia facilmente vulnerabile e di quanto vada perciò tutelato il diritto all'oblio, specie nell'era dell'informazione a tutto campo offerta da internet, i richiami che il Garante della privacy ha recentemente rivolto a Google, in cui si sostiene che "occorre garantire agli interessati il diritto di correggere i dati provenienti dalle pagine web" e, dunque, che le "informazioni presenti nei motori di ricerca devono essere aggiornate".

Alla luce delle argomentazioni esposte, Ordine dei giornalisti e Federazione nazionale della stampa italiana si impegnano, per le rispettive competenze:

- a individuare strumenti e occasioni che consentano di sviluppare, nei giornalisti che si occupano di "giudiziaria" e di cronaca nera, una più • corretta e approfondita conoscenza delle specifiche tematiche del carcere e dell'esecuzione penale, nonché una più • attenta sensibilità nei confronti dei diritti delle persone indagate e sotto processo, dei loro familiari e degli stessi detenuti già giudicati in via definitiva;

- a prevedere che nei testi di preparazione all'esame professionale venga incluso un capitolo specificamente dedicato all'esecuzione penale e alle norme che la regolano (Ordinamento penitenziario);

- ad allargare il raggio delle fonti di informazione attivando un filo diretto con la Federazione dell'informazione dal carcere e sul carcere, con le Associazioni di volontariato operanti in carcere (Conferenza Nazionale Volontariato e Giustizia), e - laddove sono già in funzione - con gli uffici dei Garanti delle persone private della libertà personali;

- a coinvolgere nell'approfondimento di questi delicati temi l'ufficio del Garante della privacy, fondamentale autorità di garanzia per tutti i cittadini, non esclusi quelli che hanno perduto la libertà e i loro familiari;

- a richiamare i responsabili delle reti televisive nazionali a una maggiore attenzione ai diritti delle persone indagate e sotto processo, dei loro familiari e degli stessi detenuti già condannati anche nelle trasmissioni di intrattenimento. E' infatti sempre più • spesso in questo genere di programmi televisivi che la "spettacolarizzazione" dei fatti di cronaca raggiunge le sue espressioni pi • ù plateali e talvolta aberranti;

- a elaborare un codice di autodisciplina che fissi una "data di scadenza" oltre la quale non sia più • possibile scavare nel passato di persone che hanno già pagato per i propri errori e che a fatica si stanno reinserendo positivamente nella società (quando i mezzi di informazione parlano di ex detenuti per ragioni diverse dai reati che li avevano portati in carcere, continuano spesso a citare i reati compiuti anche a condanna espiata); il "diritto all'oblio" • è una condizione irrinunciabile del reinserimento, ma mai • è stato tanto a rischio come nell'era della spettacolarizzazione giornalistico-televisiva della cronaca e di internet;

- a diffondere la consapevolezza che senza rispetto per chi sta pagando per i propri errori non può esserci piena attuazione dell'articolo 27 della Costituzione, laddove sancisce che le pene "devono tendere alla rieducazione del condannato".

Senza rispetto non può esistere rieducazione, ma solo afflizione.

IL DECALOGO DEL GIORNALISMO CARCERARIO

1- Scegliere temi connessi alla realtà della detenzione: possono essere le esperienze precedenti l'arresto (la devianza, la tossicodipendenza, l'immigrazione, etc.), problemi interni al carcere (la salute, il rapporto con i compagni e con gli operatori, il lavoro, etc.), oppure legati al reinserimento (le relazioni con i famigliari, l'accesso ai benefici, le difficoltà del dopo – carcere, etc.). Su questi argomenti è probabile che i redattori – detenuti abbiano cose più originali da dire, rispetto ad un "normale" giornalista esterno al carcere, quindi devono sfruttare la propria conoscenza della materia per catturare l'interesse dei lettori.

2- Tra i toni della denuncia urlata e quelli del lamentarsi continuo, meglio scegliere una terza via: i toni asciutti ed essenziali del racconto dei fatti sono sempre più efficaci degli sfogatoi o delle sbrodolate come certe invettive contro i politici, tipo "i signori politici che non si interessano mai di carcere…". Imparare poi a fare delle distinzioni: i politici, per esempio, non sono tutti uguali, e non serve a nessuno una accusa generica, meglio dire chi e in quale circostanza ha dimostrato questo totale disinteresse al carcere.

3- Ricordarsi sempre di chi sono i propri lettori: se si pensa che a leggere il giornale siano detenuti, operatori, ma anche cittadini comuni con qualche interesse per il sociale, si devono evitare i linguaggi troppo specialistici, spiegare i termini tecnici (per esempio, "attività trattamentale" e "sintesi": un lettore comune non capirà mai, se non glielo spieghiamo, il significato che hanno questi termini nella realtà carceraria). Il linguaggio poi non deve essere troppo ricercato, tanto per far vedere come si è bravi. Le biblioteche sono piene di trattati sul carcere, scritti da giuristi, sociologi e via dicendo. Da un detenuto ci si aspetta altro, cioè che racconti con la testa e col cuore quello che sta vivendo ed i pensieri che la sua esperienza gli suggerisce.

4- Partire dall'esperienza individuale per introdurre i lettori a problematiche di carattere collettivo. I "racconti di vita" suscitano emozione e curiosità (che, davanti al "caso singolo", corrono il rischio di trasformarsi in compassione, un sentimento nobile ma spesso sterile). Invece se tra le righe del racconto personale si possono riconoscere problemi comuni, o almeno condivisi da un gruppo di persone (ad esempio i tossicodipendenti, gli stranieri detenuti etc.), è più facile che il lettore sia indotto a riflettere, a porsi domande, a ricercare possibili soluzioni.

Va comunque evitata la personalizzazione eccessiva, con racconti di vicende che hanno a che fare con la posizione giuridica delle persone, il loro rapporto con la Magistratura di Sorveglianza, eventuali conflittualità con operatori penitenziari: un caso personale, naturalmente verificato, deve esclusivamente servire ad affrontare un problema, a meno che non si decida insieme che va fatta una denuncia precisa di una situazione insostenibile.

5- Prima di scrivere un articolo di "cronaca" bisogna documentarsi, raccogliere informazioni (da tutte le fonti possibili), studiare un po' la materia. La lettura delle rassegne stampa sul carcere può essere un valido aiuto per spunti di discussione e di approfondimento. A maggior ragione è importante documentarsi se si vuol fare un articolo di denuncia, che deve essere preciso e argomentato, altrimenti risulta inefficace perché poco credibile. In ogni caso, negli articoli bisogna imparare ad usare il condizionale e gli avverbi dubitativi, ed evitare le affermazioni drastiche.

6- Dare agli articoli un taglio prettamente "sociale", evitando di scivolare sul terreno delle ideologie, dove si corre il rischio di discutere all'infinito senza approdare ad alcun risultato. Un atteggiamento privo di pregiudizi appare coerente con la propria condizione di detenuti: se vogliamo che la società non ci discrimini noi per primi dobbiamo astenerci dal fare discriminazioni.

7- Evitare gli articoli generici, con delle "tirate" inutili su temi come il lavoro in carcere o la rieducazione, tutte teoriche: se si parla di un argomento come il lavoro, meglio raccontare attività concrete, precise, interessanti perché "esportabili" da un carcere a un altro. Oppure novità in campo legislativo, o ancora segnalazioni di esperienze attraverso la voce dei protagonisti stessi.

8- Sui problemi più complessi è molto utile una discussione preliminare in redazione, prima di mettersi a scrivere. Ed è utile poi organizzare i propri materiali in una scaletta, e non scrivere a getto continuo, per non costringere il lettore a inseguire faticosamente nel suo disordine mentale chi scrive un articolo, che dovrebbe invece informarlo e chiarirgli le idee.

9- Vanno evitate assolutamente le generalizzazioni, che piacciono sempre molto e apparentemente sembrano molto efficaci: in realtà, dire "Tutti i corsi di formazione in carcere sono slegati dai possibili sbocchi lavorativi" è un falso, dire "Molti corsi di formazione…" è vero e condivisibile.

10- Nella scelta dei libri da recensire, vanno privilegiati i libri che hanno a che fare col carcere o con il disagio: non per una attenzione "monomaniacale" al carcere, ma perché è difficile che un lettore sia interessato alla recensione di un romanzo, fatta da un dilettante, è invece possibile che lo sia, se questo recensore dilettante conosce però meglio di chiunque altro la materia trattata nel libro. [60]

60 Dal sito www.ristretti.it

BIBLIOGRAFIA

Amato Nicolò, *Diritto delitto e carcere*, Giuffré Editore, Milano, 1987

Amato Nicolò, *Oltre le sbarre*, Mondadori, Milano, 1990

Associazione Antigone, *Il carcere trasparente: primo rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione*, Castelvecchi, Roma, 2000

Associazione Antigone, *Oltre il tollerabile – Sesto rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia*, L'Harmattan, Torino, 2009

Bagnasco Arnaldo, Barbagli Marzio, Cavalli Alessandro, *Elementi di sociologia*, il Mulino, Bologna, 2004

Barbero Bianca, *Devianza e controllo sociale*, Franco Angeli, Milano, 2002

Beccaria Cesare, *Dei delitti e delle pene*, Mursia, Milano, 1993

Bettetini Gianfranco, *Teoria della comunicazione*, Franco Angeli, Milano, 1994

Carrada Luisa, *Il mestiere di scrivere – Le parole al lavoro tra carta e web*, Apogeo, 2008

Cozzolino Mauro, *La comunicazione invisibile – Gli aspetti non verbali della comunicazione*, Edizioni Carlo Amore, 2007

Cucco Enzo, Pagani Rosaria, Pasquali Maura (a cura di), *Primo rapporto sulla comunicazione sociale in Italia*, Rai-Eri, 2005

De Vito Christian, *Camosci e girachiavi – Storia del carcere in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2009

Eco Umberto, Violi Patrizia, *La controinformazione*, in *La stampa italiana del neocapitalismo*, a cura di Castronovo Valerio e Tranfaglia Nicola, Laterza, Roma-Bari, 2001

Fatelli Giovanbattista, Morcellini Mario, *Le scienze della comunicazione*, Carocci, Roma, 1999

Foucault Michel, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1993

Goffman Erving, *Asylums – Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001

Gozzini Giovanni, *Storia del giornalismo*, Mondadori, Milano, 2000

Gramsci Antonio, *Quaderni dal carcere* (a cura di Mordenti Raul), in *Letteratura*

Italiana Einaudi. *Le Opere, Vol. IV.II*, a cura di Asor Rosa Alberto, Einaudi, Torino, 1996

Kovach Bill, Rosenstiel Thomas, *I fondamenti del giornalismo*, Lindau, 2007

Lalli Pina, *Imparziali ma non indifferenti*, Homeless Book, Faenza, 2002

Lippman Walter, *L'opinione pubblica*, Donzelli, Roma, 2004

Lovati Antonio, *Carcere e territorio*, Franco Angeli, Milano, 1988

McQuail Denis, *Sociologia dei media*, il Mulino, Bologna, 2007

Murialdi Paolo, *Storia del giornalismo italiano*, il Mulino, Bologna, 2006

Neppi Modona Guido, *Carcere e società civile*, in *Storia d'Italia*, Vol. V, Einaudi, Torino, 1973

Paccagnella Luciano, *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna, 2004

Papuzzi Alberto, *Professione giornalista*, Donzelli, Roma, 2003

Pellico Silvio, *Le mie prigioni*, Mondadori, Milano, 1986

Rivoltella Pier Cesare, *Elementi di teoria della comunicazione*, Pubblicazioni dell'Isu, Milano, 1995

Ross Jeffrey Ian, *(Mis)Representing corrections – The role of our cultural industries*, in *Convict Criminology*, Thomson, 2003

Sarti Mauro, *Il giornalismo sociale*, Carocci, Roma, 2007

Schudson Michael, *La scoperta della notizia – Storia sociale della stampa americana*, Liguori, Napoli, 1987

Serra Carlo, *Devianza e difesa sociale*, Franco Angeli, Milano, 1981

Sorrentino Carlo, *Il campo giornalistico*, Carocci, Roma, 2006

Thiery Antonio, *Comunicazione e partecipazione*, Edizioni Paoline, Roma, 1979

Travaglio Marco, *La scomparsa dei fatti*, Il Saggiatore, Milano, 2008

Veneziani Massimo, *Controinformazione-Stampa alternativa e giornalismo d'inchiesta dagli anni Sessanta a oggi*, Castelvecchi, Roma, 2006

Wolf Mauro, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Bompiani, 2006

Giornali

Bruno Nicola, *Blog dietro le sbarre*, in *Il Manifesto*, 23 gennaio 2010

Bruno Nicola, *Ethan Zuckerman: "Portiamo internet in tutte le carceri"*, in *Il Manifesto*, 23 gennaio 2010

Crosetti Maurizio, *Il detenuto fa il giornalista e il carcere ha il suo tg*, in *La Repubblica*, 3 gennaio 2006

Gozzini Mario, *E nelle carceri sparì la legalità*, in *l'Unità*, 22 ottobre 1992

Oddone Piero, *Le nostre prigioni che raccontano un Paese incivile*, in *La Repubblica*, 29 agosto 2010

P.V, *Salute in grata, da Bollate il giornale dei detenuti*, in *La Repubblica*, 12 gennaio 2010

Pedrinazzi Antonietta, *Il Probation system e la sua applicazione*, in *Dignitas*, dicembre 2002

Poletto Lodovico, *Blog in carcere. Evasione è virtuale-e i detenuti ora si scoprono scrittori*, in *La Stampa*, 14 aprile 2008

Riviste

Cardini Franco, *La notiziabilità del sociale*, in *Problemi dell'informazione n°3*, il Mulino, Bologna, 1990

Famiglia Cristiana, n°*31/2010*

Il Ponte – Rivista mensile di politica e letteratura diretta da Piero Calamandrei, Anno V n°3, marzo 1949

Mancini Paolo, *Il public journalism*, in *Problemi dell'informazione n° 1*, il Mulino, Bologna, 1997

New Tabloid – Periodico ufficiale del Consiglio dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia, n°2, marzo-aprile 2009

Pedretti Andrea, *Piccolo è bello, locale è meglio – Il community journalism nel campo mediatico americano*, in *Problemi dell'informazione n°1*, il Mulino, Bologna, 2003.

Rassegna penitenziaria e criminologica, Nuova Serie-Anno XII-Settembre-Dicembre 2009

Scarp de'tenis – il mensile della strada. N°134, anno 14, settembre 2009

Documenti e ricerche

Archivio di Stato, *Il carcere e la pena*

Associazione Antigone, *Overbooking. Il protagonismo degli operatori. Come uscire dalla crisi penitenziaria preservando i diritti umani*, 28 maggio 2010. Assemblea nazionale presso Casa Circondariale Rebibbia Nuovo Complesso

Forum Nazionale dei Giovani, *Rapporto di ricerca: I giovani pensano il carcere fra informazione e rieducazione*, febbraio 2010 (indagine realizzata da Gipieffe, istituto di ricerca e consulenza strategica sui cambiamenti sociali, i consumi, la comunicazione).

Gfk Eurisko per Sodalitas, *Indagine sul giornalismo sociale in Italia*, Aprile 2009

Lalli Pina, *Carcere e informazione-ciclo di seminari organizzati dal Garante dei diritti delle persone private della libertà personale (Comune di Bologna*), Casa Circondariale di Bologna, 25 marzo 2010

Regole minime per il trattamento dei detenuti, Risoluzione ONU 30.08.1955

Relazione al Consiglio Comunale sull'attività del Garante dei diritti delle persone private della libertà nel Comune di Rovigo – Livio Ferrari, ottobre 2008-novembre 2009

Dal web

Commissione parlamentare di inchiesta su efficacia ed efficienza del servizio sanitario nazionale, in www.ristretti.it

Con un blog i detenuti comunicano con il mondo, 14 aprile 2008, in www.lastampa.it

Giornale in cella con la colazione in alcune prigioni francesi, 30 dicembre 2007, in www.lsdi.it

Giornalismo partecipativo per detenuti in massima sicurezza, 24 giugno 2008, in www.lsdi.it

Osservatorio permanente sulle morti in carcere, in www.ristretti.it

Prison Valley-un nuovo giornalismo è già in azione, 24 aprile 2010, in www.lsdi.it

Suicidi in carcere: confronto statistico tra l'Italia, i Paesi europei e gli Stati Uniti, in www.ristretti.it

Viaggio nell'Italia dei poli universitari penitenziari, in www.ristretti.it

Sitografia

www.altrodiritto.unifi.it

www.avenalvoice.blogspot.com

www.bandieragialla.it

www.corriere.it

www.dentroefuori.org

www.giustizia.it

www.globalvoicesonline.org

www.jonsjailjournal.blogspot.com

www.juragentium.unifi.it

www.leduecitta.com

www.magzine.it

www.prisonerben.blogspot.com

www.redattoresociale.it

www.repubblica.it

www.segretariatosociale.rai.it